

Storie di uomini e montagne Periodico del Club Alpino Italiano - Sezione di Brescia

ADAMELLO

138 | 2025

DOSSIER

MODI E MODE DI ANDARE IN MONTAGNA

AMBIENTE

GHIACCIO BOLLENTE "THE LAST DAYS"

ALTRI ORIZZONTI

RITORNO AL KILIMANJARO

GRANDANGOLO

CHERSO, L'ULTIMA ISOLA DEI GRIFONI

STORIE

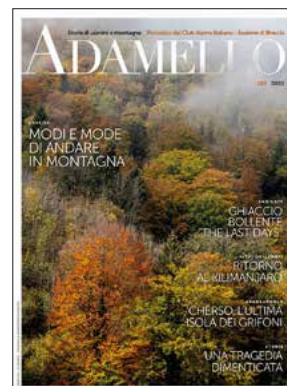
UNA TRAGEDIA DIMENTICATA

**“Per salvare la montagna
dobbiamo riscoprire la poesia
e la sacralità della natura”.**

A.M.

www.caibrescia.it

© LUCA GAVAZZONI



No. 138 - inverno 2025

DIRETTORE

Angelo Maggiori

REDAZIONE

Luca Bonfà, Luca Bonomelli,
Ruggero Bontempi, Riccardo
Dall'Ara, Rita Gobbi, Pia Pasquali,
Eros Pedrini, Franco Ragni,
Giuseppina Ragusini, Elena Rossi

HANNO COLLABORATO

Lina Agnelli, Tiziana Arici, Alessia
Baiguera, Francesco Bavaro,
Mauro Bazzana, Beatrice Boffelli,
Pierangelo Bolpagni, Luca
Bonfà, Luca Bonomelli, Michele
Bontempi, Ruggero Bontempi,
Federico Bozzi, Riccardo Dall'Ara,
Paolo De Regibus, Erminia
Devoti, Nicola Farella, Marco
Albino Ferrari, Giovanna Fiorani,
Marco Frati, Emanuele Frugoni,
Michele Gagliardoni, Elisa Garatti,
Matteo Gilberti, Rita Gobbi,
Gruppo TAM Brescia, Chiara
Lombardo, Domenica Madeo,
Angelo Maggiori, Claudia Massetti,
Roberto Micheli, Giulia Morbini,
Gianni Pasinetti, Pia Pasquali, Eros
Pedrini, Franco Ragni, Elena Rossi,
Sara Tavoldini, Stefano Tenini,
Renato Veronesi.

EDITORIALE

LE MONTAGNE CHE VOGLIAMO CUSTODIRE

CARA SOCIA, CARO SOCIO, questo nuovo numero di Adamello è, prima ancora che una bella rivista, un invito pressante a fermarci e riflettere sul destino delle nostre montagne e sul ruolo che il Club Alpino Italiano è chiamato a svolgere in questa fase storica. Le analisi raccolte nel dossier di Angelo Maggiori, che vi invito a leggere con particolare attenzione, ci ricordano ancora una volta come la montagna sia sempre più sotto attacco: non solo per gli effetti ormai evidenti del cambiamento climatico, ma anche per una deriva culturale e consumistica che tende a trasformare le Terre Alte in un prodotto da vendere, in un parco giochi a uso e consumo di chi cerca solo una foto, un'emozione rapida, un posto dove “esserci”.

Di fronte al sovraffollamento turistico sempre crescente nelle località montane e al progressivo “addomesticamento” della montagna che ne deriva, emerge il paradosso di piccole ma virtuose esperienze – come quella del Comune di Lozio, primo villaggio degli alpinisti in Lombardia – che faticano a ricevere l'attenzione che meriterebbero per la tenacia con la quale affermano la loro tradizione.

Dove sono finiti il silenzio, la bellezza incontaminata, il rispetto della natura, la solidarietà tipica della gente di montagna e la fatica visti anche come mezzi per raggiungere la soddisfazione e la felicità più profonde?

La risposta a questo interrogativo e ai tanti altri che vengono posti negli articoli ben scritti dai nostri amici della redazione, credo non possa fare altro che portarci ad una domanda iniziale che, se vogliamo fare la nostra parte, dobbiamo porci inevitabilmente.

Dobbiamo chiederci se il CAI, in quanto “la più grande associazione di protezione ambientale d'Italia”, sia ancora in grado (ammesso che lo sia mai stato) di contrastare la tendenza attuale agendo sempre più come mediatore culturale tra la montagna e i milioni di persone che la frequentano. Dobbiamo, soprattutto, tornare a diffondere una cultura della montagna che rimetta al centro l'etica, la libertà e la salvaguardia dell'ambiente naturale.

Per poter dare una risposta sensata e coerente, a mio parere, dobbiamo riflettere e ridefinire la nostra identità associativa, la nostra etica e il valore del nostro agire.

Qui si inserisce un tema cruciale attualmente in discussione: l'eventuale modifica del nostro Statuto Nazionale. È un'opportunità che non possiamo permetterci di sprecare. Non possiamo limitarci a una revisione amministrativa: serve una discussione ampia, inclusiva e partecipata, che definisca chi siamo, quale ruolo vogliamo per il professionismo nel CAI rispetto alla gratuità del volontariato e, soprattutto, quale grado di democrazia interna siamo disposti a difendere. Perché – e lo dico con franchezza – la tendenza a sacrificare la partecipazione sull'altare dell'efficienza sta emergendo anche nel nostro Sodalizio.

SEGRETERIA
segreteria@caibrescia.it

EDITORE
Club Alpino Italiano
Sezione di Brescia
Associazione di volontariato
iscritta al RUNTS come APS
Via Villa Glori, 13
tel. 030 0988984
25126 Brescia
www.caibrescia.it
rivista.adamello@caibrescia.it

IN COPERTINA
Boschi in veste autunnale
in Val Dorizzo
(© Tiziana Arici)

Adamello
Aut. Trib. di Brescia
n. 89 - 15.12.1954
Spedizione in abbonamento
postale – 70% - Filiale di Brescia

STAMPA
Color Art
Via Industriale, 24/26
25050 Rodengo Saiano (BS)
+39 030 6810155
info@colorart.it

© ROBERTO MICHELI | PIERANGELO BOLPAGNI

Il tema della rappresentanza, della funzione dei delegati, del ruolo dei Gruppi Regionali e della sede centrale, come ho già avuto modo di scrivere su “Salire”, non è secondario: il CAI può essere forte solo se le sue Sezioni si sentono ascoltate e se i Soci vengono coinvolti in modo reale e non formale. La democrazia associativa non è un orpello: è la condizione che ci permette di agire insieme e con credibilità. Un esempio di come, a livello locale, possiamo agire per interpretare al meglio il ruolo auspicato, è rappresentato dal progetto *The Last Days*, che la nostra Sezione ha voluto sostenere con convinzione e che avrete avuto modo di conoscere nell’ambito della seconda edizione di “Pensieri Verticali” e del festival “Una sola terra” con la presentazione di una mostra fotografica prima nel ridotto del Teatro Grande e poi nel salone Vanvitelliano di Palazzo Loggia. Insieme al fotografo Michele Gusmeri e ai registi Matteo Sandrini e Paolo Guarneri abbiamo documentato la drammatica situazione attuale del ghiacciaio dell’Adamello. Chi non avesse avuto la possibilità di visitare la mostra potrà farlo a partire da sabato 21 febbraio fino a domenica 12 aprile 2026 negli spazi al pianterreno del MuSa, il Museo della città di Salò. Successivamente il progetto espositivo *The Last Days* sarà portato in Trentino per poi rientrare in Lombardia, al Musil di Cedegolo, nei mesi di luglio e agosto.



Renato Veronesi

L’inesorabile ritiro del ghiacciaio immortalato in queste stampe non è solo documentazione scientifica, è un “canto d’addio” e un “grido sottile” che ci impone di ascoltare la voce muta della montagna. *The Last Days* è un’opera che unisce fotografia d’autore e testimonianza, realizzata con un approccio antico e paziente – utilizzando un banco ottico con un obiettivo del 1863, lo stesso anno di fondazione del CAI – per cogliere la bellezza struggente di un paesaggio che sta cambiando per sempre. L’utilizzo di questi dispositivi di un tempo non è stata una scelta poetica, ma un modo per ricordarci la lunga storia che ci lega a questi luoghi e la responsabilità che abbiamo nei loro confronti.

E per i giovani che hanno partecipato al progetto “Il ghiacciaio in città” quel contatto diretto con la realtà della crisi climatica è diventato presa di coscienza, responsabilità, impegno. Ma non basta commuoversi, né basta indignarsi. Sta a noi scegliere con chiarezza quale CAI vogliamo. Un CAI che accetti la trasformazione delle Terre Alte in parchi tematici oppure un CAI che abbia il coraggio di dire no, di difendere la montagna naturale, scomoda e spartana, quella della fatica e della libertà?

Sta a noi decidere se essere spettatori o protagonisti, se rassegnarci allo sconforto o riappropriarci del nostro ruolo di custodi e non di consumatori.

Per questo vi chiedo una partecipazione convinta ai momenti di confronto che seguiranno nei prossimi mesi: sullo Statuto, sul ruolo dei delegati, sul rapporto tra centro, Gruppi Regionali e Sezioni, sulla funzione culturale che il CAI deve tornare a esercitare a livello nazionale. Le scelte che ci attendono ora definiranno il futuro del nostro Sodalizio e il modo in cui le prossime generazioni conosceranno la montagna.

Cari Soci e Socie, abbiamo bisogno di condividere scelte e non solo entusiasmo. Scegliamo insieme la via da percorrere con consapevolezza e partecipazione. Sappiamo che sarà una salita impegnativa, ma questo non ci deve spaventare: se ci crediamo davvero è nelle nostre possibilità raggiungere la vetta.

Un caro saluto

Renato Veronesi Presidente del CAI Sezione di Brescia

In questo numero

DOSSIER

04

Montagna tra moda,
soldi e natura

MODI E MODE
DI ANDARE IN MONTAGNA

ALPINISMO

16

DUE FRANCHI
PER UNA TRUNA

Franco Ragni

18

VIAGGIO IN COPERTINA
Michele Gagliardoni

SCUOLA ALPINISMO ADAMELLO
“TULLIO CORBELLINI”

22

PRONTO, CHI SCALA?
Federico Bozzi

26

EMOZIONI D’ALTA QUOTA
DI ALPINISTI NOVELLI

Alessia Baiguera e Chiara Lombardo

ALPINISMO

29

LUNGO LE FERRATE
DEL CATINACCIO
Luca Bonfà

STORIE

33

LA MADONNA
DELL’ADAMELLO
Franco Ragni

35

UNA TRAGEDIA DIMENTICATA
Roberto Micheli

37

UN’ALTRA CAMPELLIO
MA ANCORA TRAGEDIA
Franco Ragni

38

SULLE TRACCE
DI ERMANNO OLMI
Luca Bonomelli



AMBIENTE

42

Ghiaccio bollente
THE LAST DAYS
Pierangelo Bolpagni
e Roberto Micheli



48

Il ghiacciaio in città
WEEKEND AI PIEDI
DELL’ADAMELLO
Beatrice Boffelli

50

INSIEME PER CIME BIANCHE
E LA DIFESA DEL VALLONE
Paolo De Regibus

PROGETTI

51

CAI Brescia | Bolivia
UNA CASA DELLA MONTAGNA
Stefano Tenini

ALTRI ORIZZONTI

52

RITORNO AL KILIMANJARO
Angelo Maggiori

57

KILIMANJARO
Elisa Garatti, Giulia Morbini,
Francesco Bavaro

Storie di uomini e montagne

ADAMELLO

Periodico del Club Alpino Italiano - Sezione di Brescia 138 | 2025

60

Alto Atlante
TREKKING DEL
MONTE TOUBKAL
Luca Bonfà

63

E COSÌ FU IL MAROCCO!
Sara Tavoldini

64

GIRLS IN ACTION
Erminia Devoti

GRANDANGOLO

68

CHERSO, L’ULTIMA ISOLA
DEI GRIFONI
Pierangelo Bolpagni

72

Escursioni in Val Gesso-
Alpi Marittime
SELVAGGIA E BELLISSIMA
Tiziana Arici

78

IL TRAMONTO E LE STELLE
ALLA VEDRETTA DEGLI
SFULMINI
Michele Bontempi

MONTAGNE E SENTIERI BRESCIANI

80

ALLA SCOPERTA
DEL MARMO CAMUNO
Luca Bonomelli

ESCURSIONISMO

83

Sul sentiero dei Pescatori
in Portogallo
LA ROTA VICENTINA
Elena Rossi

86

Sacra di San Michele
e Forte di Fenestrelle
GRANDE, GRANDE... GRANDE!
Lina Agnelli

88

SENTIERO ITALIA SICILIA 2025
Roberto Micheli

90

VERSO CIMA DEI SILTRI
Nicola Farella e Sara Tavoldini

TUTELA AMBIENTE MONTANO

92

UN PAESE DA... SOGNO?
Gruppo TAM Brescia

SPECIALE

96

PENSIERI VERTICALI
Ruggero Bontempi



RIFUGI

100

UN AIUTO CONCRETO
E PREZIOSO
Marco Frati

104

IL “CUORE” DI UN RIFUGIO
Giovanna Fiorani

108

BIBLIOTECA

117

DIARIO

MODI E MODE

DI ANDARE IN MONTAGNA



Montagna tra moda, soldi e natura

QUALE RUOLO PER IL CAI?

TESTO DI **Angelo Maggiori** DIRETTORE 'ADAMELLO'

Volendo mettere ordine negli articoli scritti per Adamello ho dovuto, *oberto collo*, leggerne i titoli. Con lo scorrere delle pagine mi ha assalito lo sconforto. Ho constatato che sono vari decenni che le tematiche aventi per argomento il rapporto tra la montagna, il CAI e l'ambiente vengono discusse, analizzate. Dibattute. Non sono argomenti improvvisamente apparsi con l'esplosione dei guai propri dell'overtourism da social. Come gli effetti del cambiamento climatico non sono emersi con l'anno della montagna nel 2025. I modi di vivere e andare in montagna sono profondamente cambiati ben da prima che arrivasse l'attuale moda sfacciatamente consumista. Come per il cambiamento del clima la mutazione è stata lenta e costante fino al punto di svolta nel quale la velocità delle trasformazioni ha manifestato un'accelerazione che ha portato a sbattere contro le conseguenze nefaste delle nostre azioni e non azioni.

In questo contesto, e come amante della montagna, mi sono posto e pongo ai soci una domanda: se l'abbiamo detto e scritto da anni che sarebbe stato un destino segnato perché non siamo stati in grado di contrastarlo? Non è forse perché è mancata una visione culturale complessiva dei fenomeni e non abbiamo adeguato il ruolo del CAI per agire non più da club che parla ai soli soci, ma da agente sociale rivolto ai milioni di persone che vanno in montagna? E poi: siamo certi di parlare a tutti i soci o ci rivolgiamo solo alla stretta minoranza di quelli attivi? Se il cardine sul quale ruota la complessità della frequentazione della montagna è fondamentalmente il rapporto tra ambiente naturale e i nostri bisogni-desideri e sapendo, come dice il vangelo, che i desideri incontrollati sono come i demoni, ovvero una legione, non è giunto il momento di affrontare con maggior operatività e coerenza il rapporto tra etica-libertà e salvaguardia della montagna come ambiente naturale?

DAL BISOGNO AL DESIDERIO... ALLA ROVINA Archiviato il tempo della montagna vissuta come ambiente disagiato nel quale i montanari arcaici erano costretti a cercare sostentamento; superata l'epoca della scoperta e dell'avventura straordinaria umana e scientifica avviata da pochi privilegiati snob inglesi; superati i tempi dell'alpinismo eroico, dei nuovi mattini, cosa osserviamo oggi? Con disincanto dobbiamo prendere atto che per la maggioranza della popolazione i monti sono diventati luogo di svago o sport, valvola di sfogo per fuggire dall'anonima e artificiale routine della vita urbana. Sono desideri legittimi che, grazie alla diffusione dello stato di benessere economico e all'esplosione del sistema mediatico basato sull'immagine, hanno però prodotto e ingigantito l'esigenza di una fruibilità per tutti, agevole, confortevole, senza i rischi intrinseci alle terre alte. Da qui il distruttivo processo di "addomesticamento" della montagna che l'ha snaturata trasformandola da capitale ambientale, da luogo altro a parco giochi. Il business, da sempre, ha utilizzato queste esigenze per trarne utili senza etica e rispetto. La montagna da natura che ci ospitava come la nostra casa e fonte di

© ROBERTO MICHELI

senso per la vita è diventata materia prima da usare. Colate di cemento hanno ricoperto dapprima i vecchi villaggi e poi esteso gli interventi sempre più in quota. Ragnatele di strade per consentire di salire agli autoveicoli, impianti di risalita fino alle vette, trasformazione di baite in seconde case, ristoranti al posto dei rifugi sono interventi dilagati a dismisura.

Si è chiamato questo processo *valorizzazione* del territorio. Lo si misura con la quantità di denaro che ne deriva. Per rendere più digeribile la pillola distruttiva del fare utili, negli ultimi tempi si è connesso il termine *valorizzazione* al termine *sostenibilità*. Il corto circuito tra le due parole, senza un chiaro riferimento valoriale al quale riferirlo, si è rivelato perversa illusione in quanto ogni possibile azione trasformativa viene spacciata come atto necessario, migliorativo come una panacea. Ultimo caso macroscopico: la pista da bob per le Olimpiadi di Cortina.

E NOI SOCI CAI? Giunti a questo punto chiedo ai soci: che fine hanno fatto le auliche parole esplicative dei valori e della natura montana del nostro Bidecalogo? Quelle che ambientalisti, alpinisti ed escursionisti vorrebbero poter pronunciare quando si portano nelle terre alte? Quelle parole che ripetiamo da anni come un mantra, che scriviamo in libri e riviste, ma il cui suono pare non abbia più riscontro né orecchie disposte ad ascoltarle per viverle nel concreto di atti quotidiani coerenti?

Dove albergano parole come silenzio, bellezza incontaminata, rispetto, spazio di avventura e libertà? In quali luoghi riescono ad elevarsi fino alla coscienza di chi li frequenta? La risposta la conosciamo: nella montagna non antropizzata.

Ma l'aggressione ai monti è continua, invasiva. Dopo l'edilizia è giunta anche in campi un tempo inimmaginabili. Si sono costruite ferrate per il solo esercizio fisico, si sono allargati antichi sentieri per il passaggio di quad e bici assistite deputate al down hill, si è assegnata la categoria di rifugi ad alberghi di lusso e ristoranti *gourmet*, è diventato sconsigliato l'uso dell'elicottero. Più in alto la deriva etica ha colpito con l'uso dei bivacchi per villeggiatura invece che per emergenza e con il ricorso al soccorso alpino per situazioni che nulla hanno a che fare con l'emergenza. Questa insensatezza la denunciavamo da decenni. Purtroppo assistiamo impotenti alla deriva consumista che imperversa nell'odierna realtà e che riduce la montagna a prodotto da vendere o a sfondo per vuoti selfie autococelebrativi. La sensazione di ineluttabilità, la mancanza di una prospettiva di cambiamento, di una visione di inversione della rotta genera sconforto.

Al che pongo ai soci alcune domande: è ancora possibile e che cosa dovrebbe fare il CAI per salvaguardare la montagna naturale, scomoda, spartana, quella della fatica come prodromo per le soddisfazioni più intense e raccordo con la spiritualità laica degli infiniti orizzonti? Che ruolo deve avere il nostro sodalizio, oggi, per consentire di vivere da semplici appassionati l'ambito naturale della montagna di domani senza necessariamente dover diventare esperti alpinisti come gli elitari componenti del Club Alpino Accademico? Dobbiamo attrezzarci per fuggire tra inaccessibili vette, rocce e ghiaccio? Insomma: quale ruolo, quale mission dovrebbe avere oggi il CAI?

Il tema è complesso e non può avere una risposta solo "amministrativa". Non c'è socio che affacciandosi ai livelli superiori della propria Sezione non lamenti l'elefantia lentezza della nostra Associazione ed eccessiva rigidità burocratica. Difetti inevitabili imputabili solo all'importante dimensione del sodalizio e all'essere Ente Pubblico del Centrale? A regolamenti obsoleti inerenti al funzionamento della catena alto dirigenziale? Oppure perché manca una chiara immagine del chi siamo e la condivisione di ciò che vorremmo e dovremmo essere? Ad esempio: quale ruolo e rapporto tra soci e professionisti esterni stipendiati? È ancora il volontariato lo spirito che deve reggere l'attività del CAI? È possibile svolgere un ruolo attivo nella diffusione della cultura della montagna senza mobilitare i soci per parlare ai milioni di italiani che vanno in montagna e che, ancora troppo frequentemente, confondono il CAI con l'associazione Alpini?

MODIFICA DELLO STATUTO:

INVITO ALLA PARTECIPAZIONE Pongo reiteratamente queste domande perché dall'autunno 2025 è all'ordine del giorno dei dirigenti CAI la modifica dello Statuto Nazionale. All'Assemblea Nazionale di Catania alcuni soci hanno chiesto di affrontare la modifica dello Statuto a partire da cosa dovrebbe essere il CAI dei nostri giorni e di coinvolgere nella discussione tutti i soci in forma partecipativa. La mancanza di una visione di lungo periodo del ruolo del CAI ritengo sia, almeno a parere dello scrivente e per le osservazioni sopra riportate, la criticità fondamentale che rende "*la più grande associazione ambientalista d'Italia*" un gigante afono poco ascoltato. Ad esempio: quanti dei lettori conoscono i risultati del congresso di Roma 2024 sul Cambiamento Climatico?

Purtroppo la proposta di modifica giunta sul tavolo delle sezioni non dà alcuna risposta a questo livello e si ferma ad un approccio essenzialmente amministrativo. Anche il documento dei presidenti regionali nulla dice nel merito e si ferma a rivendicare maggior ascolto e poteri. Personalmente

ritengo che un'*associazione* fondata sui *soci* non possa essere gestita come un'azienda con struttura verticale dove in alto si decide e alla base si esegue. Dove dei professionisti pagati dai soci dicono ai soci cosa devono pedissequamente fare, gratuitamente per il bene del "popolo".

In questi termini al singolo socio, ma anche ai gruppi omogenei, si prospettano due strade; la prima è quella banalmente più consueta e imperante: lasciamo fare ai dirigenti nazionali quello che vogliono, tanto le sezioni in base all'autonomia fanno grosso modo quello che, a loro volta, vogliono. La seconda è partecipare attivamente ai momenti di dibattito che, mi auguro, saranno organizzati in inverno e inizio primavera nelle sedi CAI. Da questi incontri scaturirà la posizione sulle modifiche statutarie da portare dapprima all'Assemblea Regionale e poi a quella Nazionale di maggio 2026. Più grande, attiva e propositiva sarà la nostra partecipazione, più forte sarà la voce che i nostri delegati faranno sentire nelle sedi deputate alle decisioni finali.

CULTURA DELLA MONTAGNA NELL'EPOCA DEI SELFIE

Proseguendo nel percorso culturale che caratterizza la rivista Adamello, come primo contributo alla riflessione sui cambiamenti culturali dell'andare in montagna e statuari legati alle nuove esigenze espresse dai soci, proponiamo in questo numero la lettura dell'articolo *La montagna venduta*, scritto da Riccardo Dall'Ara, e dell'*Intervista a Marco Albino Ferrari*, curata da Ruggero Bontempi.

Per parte nostra, come consueto, eviteremo la stantia ripetizione di formule che hanno oramai provocato un livello tale di assuefazione che induce il lettore a girare le pagine senza leggerle. Non è compito facile, ma come rivista ci sforzeremo di mettere con i piedi per terra il concetto di cultura della montagna. La si invoca, ma è necessario andare oltre il riaffermare un generico rispetto per la natura.

Non è solo un problema di idee. È che la trasformazione del desiderio di avventura, di conoscenza dell'ignoto, di fatica per accedere alla soddisfazione e al sentimento duraturo sono concetti andati in declino, attività da vecchi masochisti, non di giovani digitali. Ridotto tutto a video e rappresentazione, parlare di valori e sentimenti diventa difficile, temi da iniziati. E allora cosa fare? Chiudere occhi e orecchie e rassegnarci al vuoto che sta invadendo la testa di un numero sempre più grande di persone? Con individui che vedono la montagna come solo sfondo per i selfie e prova di un "*ci sono stato anch'io*" le possibilità di instaurare un dialogo sono praticamente inesistenti. Lo sconforto maturato in questi anni porta a rispondere che è impossibile ogni intesa, che non c'è nulla da fare. È veramente così? Troppo pessimismo? Dobbiamo rinunciare?

TOCCA AI SOCI CAI Purtroppo constatiamo che anche tra gli alpinisti, inclusi i nostri soci CAI, il concetto di cultura della montagna non trova facilmente modo di esprimersi. Il fare si è scollegato dal pensiero sul fare stesso. Anche il grande alpinismo, rinchiusosi nel gesto atletico della performance da pubblicizzare più che nell'avventura, non riesce più a stimolare il vivere la bellezza del monte come fonte di emozione verso l'ignoto e l'infinito. Parla solo agli sponsor e alla ristretta cerchia dell'élite. L'effetto dell'exploit dura un tempo molto limitato. Anche chi sposta il limite e fa la storia dell'alpinismo è presto dimenticato. Quanti di quelli che leggono ricordano, ad esempio, il nome di chi il 25 settembre 2025 è sceso dall'Everest con gli sci senza ossigeno? (Per la cronaca: Andrzej Bargiel). Oppure quanti sanno dell'exploit di Jim Morrison sceso sempre con gli sci dal couloir della nord dell'Everest il 15 ottobre? L'estremo odierno è incapace di far sognare la gente comune. Si sentono svolinate mistiche sulla solitaria ricerca di sé stessi, ma scivolano inconsistenti come verità vista dall'elicottero o dal drone che li riprende in azione.

I nostri dossier non hanno generato significativi incontri e confronti che facessero alzare la sensibilità verso il tema proposto. Pare che anche l'alpinismo non sappia più trasmettere sogni possibili.

Ciò nonostante, e contro l'evidenza quotidiana, non possiamo rassegnarci, dobbiamo rifiutarci di accettare lo stato presente come un destino segnato dalle Moire. Se non a chi mantiene nel profondo dell'anima l'amore per l'ambiente montano, a chi competerebbe indicare la via per la corretta visione della montagna? Se non lo rimettiamo al centro della visione del CAI è inevitabile che prevalga la logica amministrativo-ragionieristica di una struttura piramidale mirata all'efficienza a scapito del coinvolgimento dei soci. Temo che la conseguenza di questa scelta sia che al socio non rimanga altro che decidere se eseguire gli ordini di chi sta in alto oppure far finta di niente e vivere sia la montagna che l'associazione in modo individualista, sconnesso dagli altri soci e rivolgersi al sodalizio solo per i servizi che eroga, ad iniziare dall'assicurazione.

Chi ha altre idee e prospettiva le dica. Abbiamo bisogno di una diversa forma di responsabilità, di socialità, di condividere scelte e non solo entusiasmo per la montagna. Cerchiamo almeno di scegliere la via, nostra e del CAI, in modo consapevole. Facciamo tesoro dell'occasione della modifica dello Statuto. È un'opportunità per il confronto vero. Non sprechiamola. La rivista Adamello ha fatto, fa e farà la propria parte. Anche con questa provocazione. •

LA MONTAGNA VENDUTA?

DI Riccardo Dall'Ara

C'era un tempo in cui la montagna era isolamento, disagio e silenzio. I sentieri erano percorsi con lentezza, il respiro misurava il passo e la quota, la cima era traguardo interiore più che immagine condivisa. La montagna, in sé, non è cambiata: sono cambiate le nostre aspettative, i nostri ritmi, il nostro sguardo. La sua bellezza rimane, ma il modo in cui la interpretiamo dice molto di noi. C'è chi la vive come sfida fisica, chi come rifugio spirituale, chi come palcoscenico per la propria immagine. E in questo incontro tra natura e narrazione, qualcosa si guadagna come accessibilità, consapevolezza ambientale, comunità, ma qualcosa si perde: il silenzio, la lentezza, l'intimità del cammino.

L'ANDARE IN MONTAGNA Il primo contatto il più delle volte è casuale: l'amico che ti trascina a forza oppure la bellezza di un panorama che ti colpisce percorrendo una strada di montagna. Certo si rimane attratti da tanto splendore. Ma sicuramente non è questa la sola componente scatenante il bisogno di appagare la nostra curiosità. Non ci si accontenta di godere dall'esterno di tanta grandiosità, vogliamo, per così dire, "toccare con mano".

Il primo approccio di solito è con la media montagna, per farsi le gambe, per poi passare ad itinerari più impegnativi di alta montagna.

E man mano si frequentano i luoghi alpini i nostri palati diventano sempre più esigenti, le nostre esperienze si accumulano e allora l'istinto diventa aggressivo: vogliamo "conquistare" o meglio "assalire" la montagna. Tanto è vero che il frequentare l'ambiente montano è diventato un fenomeno di massa, lo si vede dall'affollamento nei rifugi e sui sentieri.

Non voglio ora entrare nel merito dell'aspetto ecologicamente degradante che comporta un tale sovraffollamento della montagna, ma una nota di riflessione è in questo senso doverosa e impellente.

Il fenomeno dell'overtourism nelle Dolomiti è ormai sotto gli occhi di tutti: sentieri congestionati, tornelli per regolare l'accesso, traffico paralizzato sui valichi e un turismo "mordi e fuggi" alimentato dai social, dove la montagna diventa sfondo per un selfie più che luogo da vivere con rispetto.

IL PARADOSSO DELLA BELLEZZA CONDIVISA Le Dolomiti sono patrimonio UNESCO, ma la loro fama le ha

rese vittime del loro stesso successo. "Il Seceda in Val Gardena, la Provincia di Bolzano sta subendo un grave fenomeno di overtourism, caratterizzato da code interminabili e affollamenti eccessivi per l'impianto, tanto da provocare malcontento e proteste. È apparso un tornello a pagamento installato da alcuni proprietari terrieri come protesta contro l'eccessivo turismo per monetizzare l'accesso al popolare punto panoramico. L'iniziativa, che prevedeva 5 euro di pedaggio, ha suscitato polemiche e il Club Alpino Italiano ha ribadito che la montagna deve restare libera e accessibile a tutti". *

La provocazione - chiudere i valichi e gli impianti - è radicale, ma non priva di senso. Sarebbe un modo per rallentare il turismo di massa, scoraggiando l'accesso facile e immediato. Restituire alla montagna il suo ritmo, fatto di fatica, silenzio e contemplazione. Favorire un turismo consapevole, dove chi arriva lo fa con rispetto e preparazione.

MA CI SONO ANCHE CONTROINDICAZIONI Una tale decisione penalizzerebbe le economie locali che vivono di turismo. Escluderebbe categorie fragili (anziani, disabili, famiglie con bambini) che non possono affrontare salite impegnative. Potrebbe spostare il problema altrove, senza risolverlo.

ALTERNATIVE PIÙ SOSTENIBILI Prenotazioni obbligatorie per alcune escursioni, come già avviene alle Tre Cime di Lavaredo.

Limiti giornalieri di accesso, con monitoraggio digitale.

Educazione ambientale e campagne contro il turismo da "like".

Incentivi al turismo lento: escursioni guidate, soggiorni più lunghi, trasporti pubblici potenziati.

La mia provocazione è utile perché costringe a pensare in grande. Forse non serve chiudere tutto, ma ripensare il modo in cui la montagna viene vissuta e raccontata. Se la bellezza diventa consumo, non resta che il vuoto.

MANIFESTO PER UN TURISMO CONSAPEVOLE

1. La montagna non è un parco giochi, è un ecosistema fragile. Ogni passo lascia un'impronta. Cammina con rispetto, scegli sentieri segnalati, non calpestare prati e pascoli.

2. Il silenzio è parte del paesaggio. Evita rumori inutili. Spegni la musica, ascolta il vento, il canto degli uccelli, il suono dei tuoi passi.

3. Non cercare la montagna perfetta per un selfie. Cerca l'esperienza, non la foto. La bellezza non si misura in like.

4. Porta con te solo ciò che puoi riportare indietro. Ri-

fiuti, plastica, mozziconi: nulla deve restare. La tua presenza non deve lasciare traccia.

5. Scegli la lentezza. Rinuncia agli impianti se puoi. Salire a piedi è parte dell'esperienza. La fatica è rispetto.

6. Sostieni chi vive la montagna tutto l'anno. Acquista prodotti locali, dormi nei rifugi, ascolta chi conosce il territorio.

7. Informati prima di partire. Conosci il meteo, la difficoltà del percorso, le regole del parco. La montagna non perdona l'improvvisazione.

8. Rispetta gli animali e le piante. Non disturbare la fauna, non raccogliere fiori. Sei ospite, non padrone.

9. Condividi valori, non solo itinerari. Parla di rispetto, di cura, di bellezza autentica. Contagia con il tuo esempio.

10. La montagna è di tutti, ma non per tutti. Non tutto deve essere accessibile. Alcuni luoghi devono restare selvaggi, per proteggere ciò che non si può ricreare.

"Ogni passo è una promessa: custodire, non consumare."

IL SENSO DELL'ANDARCI OGGI Per alcuni la montagna è ancora ritiro, silenzio, fatica. Un luogo dove ritrovare sé stessi.

Per altri è palcoscenico: un luogo da conquistare, fotografare, condividere.

In mezzo, c'è chi cerca esperienze genuine, ma si ritrova in coda su un sentiero virale.

La montagna non è cambiata. Siamo cambiati noi, nel modo in cui la interpretiamo. Abbiamo portato con noi la velocità, la connessione, il bisogno di raccontarci. E questo ha trasformato l'esperienza. Nel paesaggio alpino si incrociano ora l'alpinista che cerca l'adrenalina della parete verticale, ora l'escursionista domenicale in cerca di scenari instagrammabili; chi fa trekking per staccare dalla frenesia urbana e chi cerca nell'outdoor una nuova identità da condividere online. Le modalità di vivere la montagna riflettono tensioni sociali, desideri individuali e, a volte, contraddizioni profonde.

Abbiamo trasformato la montagna in un set fotografico, in un palcoscenico per l'ego, in un luogo da consumare a colpi di click e performance. Ma la montagna non ci deve nulla. Non ci applaude, non ci premia. E quando decidiamo di ignorarla, ci ricorda brutalmente chi comanda. Forse è tempo di smettere di salire per dimostrare qualcosa. E iniziare a salire per imparare qualcosa.

Perché se continuiamo a trattarla come un prodotto, un giorno ci presenterà il conto. E non accetterà scuse. E credo che noi non avremmo il diritto di vantare. •

* fonte: Al Overview

Marco Albino Ferrari LA MONTAGNA CHE VOGLIAMO

INTERVISTA DI **Ruggero Bontempi**

Quello che ci emoziona e quello che ci fa storcere il naso, i desideri, i cambiamenti auspicati, e una passione accolta, giudicata, aiutata a comprendere meglio tutto quello che sta attorno alla montagna. Quante volte, tra le righe di un'intervista o di un libro, le parole di Marco Albino Ferrari sono diventate rivelatrici, un faro illuminante in un contesto nebuloso e complesso da interpretare di cambiamenti sociali, ambientali, economici e culturali che coinvolgono le terre alte. Ferrari ha costruito la sua carriera di autorevole giornalista, opinionista e scrittore dirigendo le riviste "Alp" e "Meridiani Montagne", che per diversi anni non soltanto hanno svelato storie e luoghi, ma hanno contribuito a sviluppare un senso critico attorno a visioni, strategie e progetti destinati a modificare la montagna, la "sua" e la "nostra".

Questa coscienza di cui ha favorito la diffusione ha trasformato davvero la "sua" montagna nella "nostra" montagna, per cui il titolo sfidante del suo ultimo libro, "La montagna che vogliamo", è stato accolto nella convinzione che quel farci partecipi delle sue riflessioni è uno scatto in avanti di consapevolezza, e allo stesso tempo un impegno che l'autore ci consegna nei confronti dello sguardo che portiamo verso la montagna, e alle modalità che abbiamo per frequentarla.

Ferrari, il titolo del suo libro è "La montagna che vogliamo", e non "La montagna che voglio". Rimanda a un desiderio condiviso? Ha inteso anche dare spazio al dialogo tra le esigenze di chi la abita e di chi la vive come contesto di svago? Il verbo declinato alla

prima persona plurale che compare nel titolo, le montagne che "vogliamo", allude a una serie di auspici condivisi ormai da molti: c'è un comune denominatore che contagia ormai una moltitudine di voci che investono fiducia nelle aree interne del nostro Paese. Quel "vogliamo" rispecchia un sentimento comune, che vuole superare la visione appiattita e stereotipata della montagna basata su modelli ormai superati.

Nella scorsa estate sono balzate alla cronaca alcune situazioni paradossali di affollamento in zone dolomitiche. L'enfasi della rappresentazione estetica danneggia la percezione della montagna? È un effetto della cultura distorta dell'immagine? Direi che riflette una malattia dei comportamenti tipica del nostro tempo: è il presenzialismo. Ci si dice: "Tutti guardano da quella parte? Voglio esserci anch'io. Voglio che tutti sappiano che anche io ce l'ho fatta a essere lì. Perché io non sono marginale, sono al centro". Ma è una grande illusione. Nella realtà si rimane al centro solo del proprio conformismo. A farne le spese sono i luoghi in cui questo fenomeno prende forma, le montagne, alcune città, alcuni oggetti che diventano simbolo. Basta vedere le scene della folla davanti alla Gioconda. Tutti rivolgono la schiena al dipinto e sorridono di fronte al telefonino, togliendo spazio a chi vorrebbe contemplare l'opera.

Nel suo libro parte dalla Valle di Fiemme dove sono ancora evidenti le ferite lasciate dalla tempesta Vaia del 2018. Il bosco che sta rinascendo con i criteri della moderna selvicoltura che importanza assume nella nuova montagna che vogliamo? Quando si parla di foreste si deve fare un salto di scala nel flusso del tempo. Se oggi metto a dimora una piantina di abete, dovrò aspettare ottanta, cento anni affinché quell'albero diventi maturo al taglio per dare legname da opera. Il ritorno economico dei grandi investimenti che oggi si fanno in Valle di Fiemme per rigenerare il bosco andrà ai figli e ai nipoti degli attuali fiemmazzi. Certo, nei prossimi decenni il bosco darà i cosiddetti servizi ecosistemici, paesaggio, aria pura, riparo dalla valanga e dalla frana, ma è indubbio che quando si parla di selvicoltura bisogna adottare uno sguardo a lungo termine, e purtroppo è ciò che sempre più oggi manca. Dovremmo recuperare quello sguardo e investire sul futuro, se vogliamo non solo salvare i nostri boschi, ma anche noi stessi.

Nella società odierna per alcune persone gli alberi rappresentano una sorta di idolo, e la loro gestione con criteri agronomici e forestali viene talvolta osteggiata in nome di quello che lei definisce "ecopopulismo". Come si esce da questa interpretazione? In città va certamente messo in atto un grosso lavoro di depavimentazione e di forestazione urbana. E guai a toccare gli alberi nelle foreste vetuste, negli importantissimi boschi a libera evoluzione. Ma lo stesso principio non può valere ovunque, non per i boschi in montagna vocati alla produzione di legna o legname da opera. Bisogna distinguere. Abbiamo un immenso bisogno di legno. Perché il legno è il materiale più ecocompatibile e biodegradabile, e quasi ovunque potrebbe essere a chilometro zero. Piuttosto che importare legname da lontano – Balcani, Nord Europa, Asia, con l'impatto sull'ambiente che questi trasporti pesanti comportano – è molto più affine a un vero spirito ecologista iniziare a mettere in atto un piano di selvicoltura naturalistica sulle nostre montagne.

Il volume dedica spazio alla descrizione del Sentiero Italia, un percorso di ottomila chilometri che attraversa Alpi, Appennini e grandi isole. Che ruolo gioca l'escursionismo per acquisire il valore della "montanità" alla quale lei fa cenno, intesa come incontro con gli aspetti culturali e abitativi della montagna? In effetti, non c'è pratica così essenziale e generosa quanto il moderno escursionismo (da *ex-currere* = andare fuori) per capire nel

profondo i territori attraversati. Non c'è miglior esperienza che metta in relazione il fare con l'imparare, la fatica con la soddisfazione del raggiungimento di una meta: un'attività che va anche incontro alla fragile economia delle zone meno avvantaggiate dal turismo di massa.

Quali sono quindi i caposaldi della montagna che vogliamo? Come racconto nel libro, ci sono molti esempi a cui guardare. Esempi prodigiosi, dei veri laboratori di innovazione che dimostrano come la montagna possa liberarsi dallo stigma di semplice contenitore di memorie, di mondo pittoresco del tempo libero che la vecchia retorica cittadina ha rilanciato nel corso degli ultimi due secoli. •



© MATTEO PAVANA



La montagna come cammino di trasformazione PERDERSI PER RITROVARSI

DI **Emanuele Frugoni** Referente Montagna Terapia CAI Brescia

Prendo i miei vecchi Koflak dall'armadio sul terrazzo e li guardo; li giro e li rigiro nelle mani, ne guardo il colore rosso vivo con le finiture argentate: sembrano un po' quelle vecchie macchine sportive, rosse fiammanti con le eleganti finiture cromate. Osservo le screpolature dello scafo in plastica e cerco di farmi ricondurre in alta montagna, dove ogni segno equivale ad una roccia contro cui lo scarpone ha urtato o sfregato, ogni riga ad una ramponata, dovuta al passo incerto causato dalla stanchezza delle lunghe marce sui ghiacciai d'alta quota.

CERCO IN QUESTO MODO DI PENSARE al mio andare in montagna in questi cinquant'anni, l'abbigliamento, l'attrezzatura, i ghiacciai e le rocce, ma anche il desiderio e lo spirito d'avventura prima sognato guardando le foto d'epoca di mio papà e quelle patinate sulla rivista "ALP", ma poi confrontato con le esperienze in prima persona in Ada-

mello o in Brenta; esperienze prima vissute direttamente e poi raccontate a casa enfatizzando i rischi più del dovuto.

Ricordare questo andare per monti, narrato più a me stesso che ai pochi interlocutori interessati, è diventato un passaggio fondamentale del mio fare alpinismo, che mi permette di costruire la mia identità arricchendola di una storia emotiva che mi ha portato ad alcuni cambiamenti, non solo nel pensare un modo diverso di andare in montagna, ma anche nell'interpretare la mia vita in modo alternativo.

L'avventura come idea di ricerca esistenziale, che non può e non deve restare un'indagine introspettiva, ma deve essere agita, perché se la ricerca resta un esclusivo sforzo intellettuale, non può portare ad un cambiamento vero, in quanto manca la componente fisica, quella legata al corpo.

Nell'esperienza di Montagna Terapia quello che chiediamo ai ragazzi che camminano con noi in montagna è proprio uno sforzo agito, un'energia che si contrappone a quella che li terrebbe inchiodati ad un diva-

no o ad un letto; la scelta sta proprio lì: mettersi in gioco con tutto il proprio essere e lanciarsi in questa scoperta, in un'avventura che li porterà a percepirsi in un altro modo.

Capita spesso che mi metta in cammino senza una meta precisa, vagabondando per i boschi di faggio e abete, cercando immagini da catturare con la fotografia: un taglio di luce radente che entra gentile tra i rami di nocciolo, un animale che non si è accorto della mia presenza, o anche semplicemente una pietra o una radice che attirano la mia attenzione grazie al gioco di luci e di ombre. Questo peregrinare in montagna mi permette di perdersi, di non aver tutto sotto controllo, di riuscire a meravigliarmi di fronte alla scoperta di un posto che ancora non conosco.

Proprio il concetto del "perdersi" accompagna i progetti di Montagna Terapia, non uno smarrirsi geografico, ma interiore che ha a che fare con le proprie abitudini,

certezze e sicurezze; concedersi la gioia di perdersi in un mondo che ormai sembra completamente "geolocalizzato" è una condizione di privilegio non indifferente, possiamo dire quasi magica.

Guardando i siti internet o le pagine dei social vedo relazioni su relazioni di vie alpinistiche, gradi in falesia o sentieri magnifici in posti sublimi, ma in tutto questo manca qualcosa, forse la grande assente è proprio la gioia di perdersi di godere del posto nuovo e non conosciuto, di un ambiente che non si riesce a collocare in modo preciso, perché lo si trova per caso camminando, immagini che difficilmente riusciamo a catalogare in una "storia" sui social. Posti che piuttosto faranno parte soltanto della nostra Storia; proprio così, la Storia con la "S" maiuscola, quella che è solo nostra.

Ad esempio mi piace in autunno, quando le giornate si accorciano, uscire di casa e incamminarmi sul sentiero che sale in Maddalena, abbandonarlo al secondo tornante, quello subito dopo la grotta chiamata "Büs de la cavra", cercare la flebile traccia che sale verso le roccette. Alla base di queste mi fermo un attimo e guardo il paese sottostante, con le case ordinate e il reticolo preciso di strade e stradine che si contrappongono al caos primordiale della boscaglia; osservo, intorno a me, il groviglio di scotano e pungitopo



che senza interruzione si sviluppa sull'intero versante; mi giro verso le pietre bianche che si alzano ripide alle mie spalle e inizio ad arrampicare.

L'arrampicata è semplice e divertente, mi obbliga a concentrarmi sui movimenti, a scegliere gli appigli giusti godendo della gestualità antichissima e istintiva della progressione sul terreno verticale; ogni tanto mi giro verso la valle, osservando le case diventare sempre più piccole e confondersi tra le ombre della sera che avanza.

Raggiungo il sentiero che è già buio e inizio a scendere nella traccia che tende a mescolarsi alla boscaglia, la penombra e il bosco sempre più fitto mi obbligano per cercare la traccia a fare memoria, devo scavare nei ricordi per capire dove passa il sentiero scavalcando alberi caduti e pietre frante; orientarsi al buio porta ad aver fiducia nei propri sensi e in un certo modo a mettersi in discussione, perché quando i punti di riferimento vacillano anche le certezze e le nostre sicurezze non sono più così stabili e ben radicate.

Mentre cammino al buio rifletto sul significato dell'andare in montagna con persone, ragazzi e ragazze, che spesso camminano nel buio dell'incertezza da tutta la vita, obbligati a procedere a tentoni cercando di affidarsi a sé stessi oppure a guide incontrate per caso a loro volta fragili; porto queste persone a ritrovarsi nei sentieri che non conoscono, a rivalutare la loro strada grazie ai sentieri per nulla scontati che trovano sui nostri monti.

Scegliere un sentiero aspro, poco battuto, dove il mistero della meta da raggiungere è presente ad ogni curva, dove nulla è scontato, come un albero schiantato a terra da scavalcare o una discesa improvvisa e fangosa che costringe a cambiare la postura del cammino diventa condizione importante per abituarsi a trovare la soluzione non solo nella tecnica, ma anche nelle proprie capacità nell'affrontare l'incognita.

Raggiungo il sentiero battuto e mi fermo a guardare la cresta rocciosa che ho appena scalato, illuminata dal chiarore della luna; mi piace contemplare quella spina dorsale di dolomia bianca e mi emoziona il sapere di averla scalata da solo di sera, una sorta di rapporto intimo con la montagna.

Il pensiero però corre alle tante volte che ho coinvolto qualche paziente del mio Centro in esperienze come questa, legate all'avventura, spesso anche in compagnia di alcuni amici istruttori, quasi questa esperienza fosse un regalo che faccio alle persone che scelgono la strada della Montagna Terapia.

La roccia stessa diventa un dono che viene svelato ad ogni movimento della progressione in parete, ogni appiglio diviene una forma di ricerca esistenziale, i polpastrelli ne seguono la sagoma cercando la posizione migliore per

bloccare la presa con le dita; il ragazzo che arrampica legato alla nostra corda diventa una specie di artista che costruisce la sua opera sulla parete stessa, man mano che sale, ogni appiglio che stringe, ogni appoggio salito è una pennellata sulla tela della via che sta salendo e forse anche sul foglio della vita che sta costruendo.

Modi diversi di andare in montagna e di interpretarne il significato; perché è proprio questo il nucleo: il significato stesso che attribuiamo alla montagna; chiunque entra in questo ambiente lo fa con delle aspettative, quasi che la montagna stessa debba assolvere al compito di rispondere alle nostre attese o soddisfare alcuni nostri desideri.

Quando ci si rende conto che la montagna non corrisponde più a tutto questo, perché la fatica e la paura di perdere il controllo supera il desiderio di scoprire il nuovo, allora si va in crisi, quasi che la montagna ci sia nemica e non sia più in grado di corrispondere alle nostre esigenze.

Quindi il rischio è di non essere più gli artisti che dicevamo prima, non essere più noi a costruire l'opera d'arte sulla parete di roccia, bensì cerchiamo su di essa un disegno già ben definito sicuro e certo.

Modi e mode di andare in montagna: forse la Montagna vissuta come "terapia dello spirito" può effettivamente dare un impulso differente all'approccio a questo fantastico mondo dell'alta quota, o forse permette di tornare ad alcuni valori più umani e non solo alle persone che, in un certo modo, sono "costrette" ad utilizzarlo per trovare una traccia che permetta loro di risolvere grandi e piccoli drammi di una vita logorata. Questo approccio all'andare per monti che pone al centro l'anima delle persone può diventare dunque uno strumento valido per riempire di significati elevati un'attività che sta forse diventando eccessivamente legata al risultato?

Questa esperienza non vuole togliere valore all'atto sportivo o alla performance, piuttosto che al desiderio della vetta, ma permettere, a chi esce da casa per affrontare l'incognita del sentiero, di raccogliere dentro di sé il mondo che incontra senza limitarsi a sintetizzarlo nella quota della vetta, nel grado del passaggio chiave in falesia o nella foto pubblicata per qualche secondo su un social.

Cantava Fabrizio De André nella canzone Khorakhané "Per la stessa ragione del viaggio, viaggiare". Un augurio quindi a tutti di intraprendere un viaggio verso l'alto e dentro di noi, un cammino di trasformazione grazie alla montagna. •



Okay.
Let's
Rock!

NEW
ROCK
Brescia climbing

Via A. Diaz, 4, 25010 San Zeno Naviglio BS
030.6399090 / 030.4197799 + 39 335 5937581

www.newrockbrescia.it

DUE FRANCHI PER UNA TRUNA

TESTO E IMMAGINI DI **Franco Ragni**

Alba con sfondo spettacolare:
Lobbia, Lares, Dosson di Genova...
In basso, si scava la buca

Povero Franco... È, era, il caro amico Franco Aliprandi, “andato avanti” agli inizi di questo 2025. È vero, siamo vecchi più che anziani, ma davanti alla perdita degli amici siamo così poco preparati... Eravamo una piccola consorteria (poco più delle dita di una mano) a metà anni Sessanta attorno a Gino Vedovato che aveva fatto da catalizzatore, e ci eravamo specializzati sull’alta montagna.

ERAVAMO DIVERSISSIMI, un caleidoscopio, e personalmente da Franco mi dividevano temperamento e carattere, ma in quei pochi bellissimi anni solidali da “compagnia di ventura” avevamo un’intesa perfetta. Poi io presi un’altra strada, pur sempre di montagna, ma l’amicizia restò, come col resto del gruppo anche se inevitabilmente disperso.

Orbene: si era in stagione di scialpinismo e ci venne a mente che non avevamo alcuna esperienza di bivacco in ambiente. Tra l’altro una possibile emergenza di questo tipo non era da escludere considerando la nostra propensione a “escursioni” non banali e in teatri impegnativi. Si diede anche il caso che il mio carissimo amico Bertino Agliardi della UOEI avesse una vanghetta ex militare, ideale per scavarci un riparo nella neve, una “truna”, anche se il primo folle pensiero era stato per un igloo!

Occasione fu la fine del corso scialpinistico Ugolini col classico Pisgana: due giorni con pernottamento in Lobbia



che io e Franco invece avremmo disertato abbandonando la comitiva nella risalita del Mandrone per indirizzarci già verso il passo della Valletta alla ricerca del posto adatto.

Era l’aprile del ‘70, bella e simpatica la compagnia e peccato non godere la serata in rifugio, ma lasciammo gli amici prima che la colonna piegasse verso la Lobbia, e tra saluti, battute e immancabili sfottò, imboccammo sulla destra la “Valletta”, fino a che un invitante ripiano si presentò come ideale al nostro scopo.

La vanghetta fu provvidenziale anche perché le giorno-

te erano corte e l’imbrunire non si fece attendere. Di lena ci alternavamo allo scavo e il progetto era semplice: pianta rettangolare col fondo di lunghezza e larghezza sufficienti per un minimo di comodità. Altezza quanto bastava per stare seduti con un certo agio, con rastremazione verso la sommità: una sorta di blando tronco di piramide a pianta rettangolare.

Uno scivolo d’ingresso su uno dei lati minori e un grande blocco di neve per la chiusura, poroso e non compattato, lasciato fuori e da tirarci dietro una volta noi dentro, due grosse nicchie nei lati maggiori per gli zaini, una nicchia più piccola per una candela, e la buca era fatta. La copertura fu semplice e rapida: un reticolo coi quattro bastoncini e i quattro sci, i due poncho stesi sopra, e infine neve di copertura a volontà grazie all’efficiente vanghetta.

Il nido era pronto, ma se ci era sembrato abbastanza ampio mentre lavoravamo, alla fine ci pentimmo di non aver perseverato maggiormente.

Conclusione sul Pisgana.
Allo zaino è appesa la preziosa vanghetta



Era comunque sufficiente. Sul fondo avevamo steso teli di plastica e anche i nostri due teli metallizzati, recente prodotto dell’era spaziale (meno di un anno prima, l’impresa lunare dell’Apollo 11 di Armstrong, Aldrin e Collins), che con i loro scricchiolii ci fecero compagnia tutta la notte quando ci giravamo nel nostro “letto”.

Col mangiare e col bere ci trattammo bene: una sorta di festeggiamento. Io avevo un debole per il “Risotto coi funghi Knorr” in busta, apprezzatissimo anche dagli amici quando le frugali soste escursionistico/alpinisti-

che lo consentivano. Avevo il fornello da campeggio, gavetta e gavettino, piatti di plastica, posate di plastica, del burro e del formaggio e, nonostante lo spazio non abbondante, tutto funzionò bene e il risotto fu pari alle aspettative. Poi seguì qualcos’altro che ognuno di noi aveva nello zaino, e per allietare il banchetto Franco aveva stappato una (forse due?) delle “sue bottiglie” (era un grande intenditore).

DORMIMMO IL SONNO DEL GIUSTO nonostante lo scricchiolio dei teli spaziali, e i sacchi a pelo fecero il loro dovere sennonché per distrazione non v’infilai con me anche le pelli! Distrazione fatale perché quando alla prima luce uscimmo dalla tana e rimettemmo a posto tutto (“rifiuti” compresi), sincerandoci che alla Lobbia lontana non si vedesse ancora movimento, restai di sasso vedendo le pelli spiegazzate e gelate dal freddo in buca! Erano le “Vinersa” da stendere tra le estremità degli sci e legare trasversalmente con cinturini.

Stenderle... problema dei problemi, doppio peraltro. Primi tentativi coi guanti: niente! Poi senza guanti: idem; e in più le mani gelate! Tira di qui e tira di là, finalmente riuscii a stenderle e fissarle, sennonché dalla Lobbia già erano in moto i nostri amici e non potevamo subire l’affronto (per colpa mia!) di farci superare nell’arrivo al Passo.

Vedemmo però chiaramente delle “lepri” che sopravanzavano la comitiva, mentre io febbrilmente cercavo di completare l’impresa delle pelli. Finì che ci riuscii, e per fortuna Franco non mi tolse l’amicizia per il lungo contrattempo e, anzi, ci scherzò sopra. Salita febbrile la nostra, ma prima del Passo fummo raggiunti dalla prima lepre: era un ridente Virginio, Virginio Quarenghi, simpaticissimo (e indimenticabile) amico; gradevole sorpasso, ma un secondo sarebbe stato insopportabile!

Fummo un po’ gli eroi – si fa per dire – del momento, ma il premio fu per tutti: una grandiosa discesa sul Pisgana, sgranati su una neve spettacolare e sotto un cielo da grandi occasioni.

A mezza mattina fummo a Sozzine e nel primo pomeriggio ero a casa mia e disfacevo lo zaino. Estrassi la borraccia ma come feci per vuotarla ne uscì solo un filo d’acqua: all’interno ballava ancora un grosso blocco di ghiaccio... Diavolo che notte fredda! Ma per Aliprandi eravamo sopravvissuti grazie alla sua (sue?) bottiglia! •

Dalla carta alla roccia

VIAGGIO IN... COPERTINA

TESTO E IMMAGINI DI Michele Gagliardoni

Se non hai ben chiaro quale sia lo spigolo nord-ovest dell'Adamello ti basta recuperare il numero 136 – Inverno 2024 di questa rivista. È facile individuare, nella foto di copertina, il lungo e pronunciato spigolo che dalla cima scende verso sinistra, disegnando un bel contrasto luce-ombra. Puoi riconoscerne l'attacco (cioè dove inizia la via di arrampicata vera e propria) sotto la verticale dell'incontro tra le lettere "A" e "D" del titolo della rivista, dove la roccia si congiunge a quel che resta del Ghiacciaio dell'Avio.

Oppure, più semplicemente: trova una delle migliaia di foto scattate dalla Plem all'Adamello, e individua lo spigolo più esteso che dal ghiacciaio porta alla croce di vetta.

A proposito dell'attacco: meglio guardarlo da lontano, ed arrivati lì passar veloci. Sospendere momentaneamente le finzze teoriche del corso di alpinismo del CAI per muoversi con una certa lena nel risalire il ghiacciaio, attraversarne la crepaccia terminale e percorrere i primi

tiri di roccia instabile fino a raggiungere lo spigolo vero e proprio, che offre maggior riparo da eventuali scariche di sassi. Insomma, una partenza scomoda, comunque più agevole della strada che da Temù conduce a Malga Caldea, per la quale bisogna pure acquistare il permesso di transito giornaliero in orario di apertura degli Uffici Comunali o della Pro Loco.

Venerdì sera; almeno un'ora di ritardo. Martina e Matteo ci accolgono anche stavolta con affetto disarmante. È grazie a loro che la Malga di Mezzo è più di un rifugio. È anche per colpa loro che domattina aggiungeremo metri e minuti al già considerevole approccio alla parete, per un totale di quattro ridenti ore di riscaldamento nella notte del Pantano dell'Avio. Dovremo ricordarci di ringraziarli, la prossima volta.

Come da manuale la marcia di avvicinamento si fa al buio, per poter attaccare la parete alle prime luci del giorno. Ed è un bene, perché di verdi pascoli e fiorellini colorati neanche l'ombra. Nemmeno nel 2022 sullo Spigolo dei Bergamaschi ebbi una tale impressione. Certo la





parete nord dell'Adamello è opprimente, ma in qualche modo accogliente. Invece, trovarsi nello straziato circolo glaciale dell'Avio dove si origina lo Spigolo Nord-Ovest, chiuso a nord-ovest dall'Adamello e a sud dalla lunga cresta che collega Cima Plem a Cima Laghetto e all'Adamello stesso, è semplicemente spaventoso (ancora l'immagine di copertina).

Per tornare a panorami più dolci basta un numero imprecisato di tiri di corda. C'è di tutto: placche, diedri, creste, traversi e pochi brevi strapiombi. Roccia compatta con arrampicata divertente e sezioni su terreno instabile dove la progressione è particolarmente delicata. Tiri facili si alternano a lunghezze impegnative che condannano, per tutta la salita, alla sofferenza tipica dell'uso prolungato delle scarpette.

La cima esige le sue riflessioni, che sono gelosamente personali e non vanno condivise. Quindi la discesa verso il Passo Adamello, la controversa Via Terzulli e la scomoda morena. Poi il Pantano, il Laghetto ed infine il Lago Miller. I ragazzi del rifugio Gnutti ci cucinano una pasta anche se è tardi, anche se non glielo abbiamo chiesto. Gianluca mette in tavola una bottiglia senza etichetta, anche se è stata una lunga giornata, anche per loro. È un bel momento.

Le scale del Miller, il Fri e il Ponte del Guat sono pura formalità, ma a Malonno mi assale la necessità di un buon caffè. Non per mantenermi sveglio, ma per compiacermi gustandolo in solitudine al tavolino di un bar, con una o due brioches appena sfornate. Considerata l'ora notturna ed il periodo dell'anno, realizzo che l'unica possibilità è offerta dal McCafé (il bar del McDonald's), che raggiungerò con una breve deviazione.

Domenica mattina; perfettamente in orario. Entro nel parcheggio del McDonald's di Castegnato zig-zagando tra gruppetti di post-adolescenti reduci dalla serata alcolica e vestiti tutti allo stesso modo. Lo spettacolo è raccapricciante: il piazzale è tappezzato di bicchieri e contenitori alimentari gettati dai finestrini delle auto che hanno usufruito del Mc-Drive (il servizio che permette di acquistare e ritirare il tuo panino senza scendere dall'auto). Penso al povero inserviente che fra qualche ora, a inizio turno, dovrà pulire il risultato di quei tentativi educativi mal riusciti. Se mai ci sono stati, s'intende.



In un film mentale rivedo la giornata appena trascorsa. Penso alle valli, ai laghetti alpini, ai boschi. Agli abeti e ai larici. Penso alla via da cercare, alla roccia da interpretare, ai chiodi da piantare; ai ponti di neve ed ai ghiacciai che non ci saranno più. Penso agli animali al pascolo e a quelli selvatici a loro agio sulle cenge. Al silenzio e al vento, al freddo alle mani e al mal di piedi. Penso al lavoro dei rifugisti, dei guardiani delle dighe, dei pastori nelle malghe.

Mi accorgo di essermi calato, nel giro di qualche ora, in un mondo del quale non faccio parte.

Ho imparato che tutte le grandi avventure in Adamello iniziano e finiscono di notte. Ma è quasi giorno, ed è meglio tornare a casa. Nella mia cucina la moka mi sta aspettando. •



Corso di alpinismo: tra passione e sfida

PRONTO, CHI SCALA?

DI **Federico Bozzi**

Spesso le cose belle capitano per caso. Immaginate di voler approcciare al mondo dell'alpinismo d'alta quota ma finite per ritrovarvi appiccicati in parete sulle Dolomiti. Per diversi motivi, erano diversi anni che non arrampicavo; cosa peraltro che non ho mai fatto, ahimè, con vera continuità e senza quindi raggiungere mai un buon livello. Quest'anno, dopo la meravigliosa esperienza del corso di Sci alpinismo, ho pensato che il CAI Brescia e la sua Scuola "Adamello-Tullio Corbellini" avessero ancora tanto da dare a me e, magari, qualcosa anche io a loro.

DOPO UN BREVE ESAME DI COSCIENZA ho pensato che potevo al momento disporre più di fiato che di tecnica arrampicatoria. Ho deciso quindi di candidarmi alla partecipazione al corso di Alpinismo. Sapevo che il corso era molto ambito ed essere selezionati era cosa ardua ma, si sa, la speranza è sempre l'ultima ad andarsene. Ricevo quindi la mail dalla segreteria e, sì, come potevo aspettarmi, non mi hanno scelto. La delusione lascia spazio però a curiosità ed entusiasmo quando, pochi giorni dopo, ricevo una ulteriore mail in cui mi si propone la partecipazione al corso di arrampicata su roccia: sulla base del mio curriculum ero stato vincitore di una



sorta di ripescaggio. "Wow!", penso. I requisiti richiesti tuttavia superano la mia attuale capacità. Rispondo alla mail esprimendo i miei dubbi e ammettendo il mio (scarso) livello. Passano i giorni ma nessuno risponde. "Che strano", dico tra me e me, "avranno selezionato altri candidati più idonei... peccato!". Giunge la sera della presentazione (ma questo non lo ricordavo più) ed esco dal lavoro stanco e affamato. Suona il telefo-



dice "Sicuro? È un peccato... vedo la passione nei tuoi occhi". Lì ho capito che dovevo buttarmi. Ad oggi, appena pochi giorni dopo il termine del corso, i bilanci possono essere già abbondantemente chiusi ed in positivo, ovviamente!

Ho trovato persone ricche d'animo, estroverse, motivate ed estremamente preparate, disponibili e generose oltre che pazienti. Ad ognuno devo tanto per avermi introdotto alla disciplina e per avermi e averci dato la possibilità di creare un bel gruppo di appassionati che spero un giorno non troppo lontano diventeranno compagni di cordate ma soprattutto amici.

Un enorme, ennesimo ringraziamento a tutti gli istruttori per averci regalato questa opportunità e per averci donato con passione il loro tempo, ma anche a tutti i miei compagni di corso per aver saputo creare, ognuno con la propria personalità, un bellissimo spirito di squadra.

Alla prossima via! •



no: "Fede ciao! Sono Andrea, dove sei? Ti stiamo aspettando!". "Andrea chi?" penso di aver risposto. "Del CAI!". Faccio rapida mente locale poi capisco che qualche cosa deve essere andato storto nella comunicazione: "Sto uscendo ora dal lavoro, sono in tempo?". "Hai 37 minuti!" risponde con la sua nota ironia. Mi presento al corso e l'ambiente è subito estremamente amichevole e conviviale ma rigoroso allo stesso tempo. Vogliono, giustamente, assicurarsi di reclutare le persone giuste e che queste siano consapevoli di quello che si andrà ad affrontare. Ad un certo punto penso di non essere all'altezza del corso. Con non poche remore prendo la parola, ringrazio per l'opportunità, ma dico di voler abbandonare; forse è troppo per me. La cosa curiosa è che la delusione era maggiore negli istruttori che in me. Tutti si prodigano a chiedermi i motivi della scelta e cercano di capire se possono aiutarmi. Andrea mi



Dalla roccia al ghiaccio fino al Monte Bianco

EMOZIONI D'ALTA QUOTA DI ALPINISTI NOVELLI

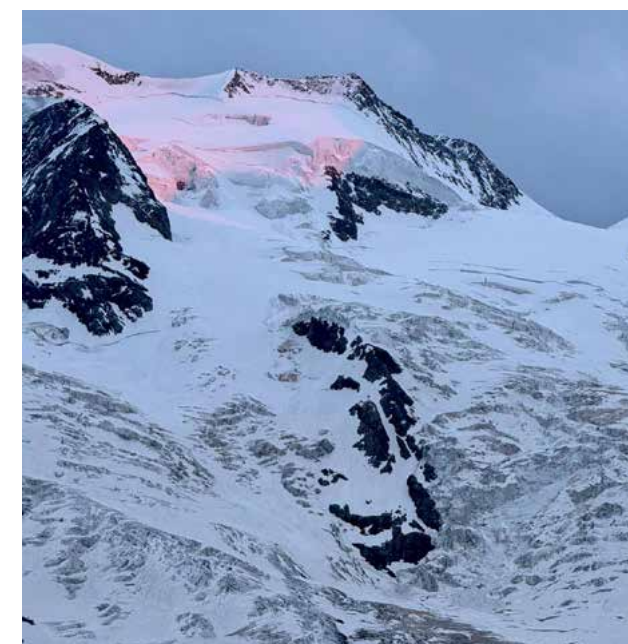
TESTO E IMMAGINI DI **Alessia Baiguera e Chiara Lombardo**

Tra maggio e giugno 2025 la Scuola Adamello Tullio Corbellini del CAI Brescia ha portato a termine con successo il 43° Corso di Alpinismo base A1, un percorso che ha visto noi allievi cimentarci dapprima con la roccia, in seguito con il ghiaccio, e infine con entrambi gli elementi nell'uscita finale sul massiccio del Monte Bianco.

LE PRIME USCITE sono state dedicate alla roccia. Inizialmente abbiamo appreso gli aspetti basilari quali la costruzione della sosta e la nodatura con cui ad essa ci si assicura, la discesa in corda doppia e, per situazioni di eventuale emergenza, la risalita in corda doppia. Il weekend successivo abbiamo potuto mettere in atto quanto appreso la settimana precedente scalando a tiri delle vie lunghe a Tessari, Affi, mentre il giorno seguente ci siamo approcciati alla

progressione in conserva percorrendo parte della cresta di Gaino, sul lago di Garda. Queste uscite ci hanno permesso di acquisire maggiore sicurezza in arrampicata nonché di prendere confidenza con le tecniche base di progressione ed assicurazione, mentre le successive uscite, col ghiaccio come protagonista, ci hanno visto affrontare ambienti più severi, tra crepacci e pendii innevati.

Principi del corso sono stati infatti i due weekend trascorsi sul ghiacciaio, a partire da quello del Morteratsch, in Svizzera, contornato dalle cime del gruppo del Bernina. Si è trattato, per molti di noi, della prima volta con ramponi ai piedi e piccozza in mano e l'insegnamento si è concentrato sui diversi modi in cui è possibile procedere sul ghiaccio a seconda della pendenza che ci si trova ad affrontare, oltre che sui sistemi di sicurezza da attuare in caso di caduta del compagno di cordata. È stata un'uscita molto didattica e la prima di cui abbiamo condiviso anche l'intera serata, pernottando alla Capanna Boval: c'è stata quindi l'occasione di conoscersi meglio, soprattutto tra allievi ed istruttori, ridendo insieme tra forchettate di pasta al ragù, racconti di dormite in tenda sulla neve per compiere ascensioni indimenticabili e lamentele sulla mancanza di parcheggio per il motorino a lavoro. Tuttavia questo clima di ilarità si è scontrato con le condizioni in cui versa il ghiacciaio del Morteratsch: se infatti i ghiacciai sono i luoghi che maggiormente risentono del riscaldamento climatico, questo è particolarmente vero ed evidente per il ghiacciaio del Morteratsch. Accanto alla testimonianza dei nostri



istruttori, che frequentano questo luogo da diversi anni e sono stati testimoni del suo cambiamento, nella stessa valle del Morteratsch sono stati posizionati dei cartelli ad indicare dove arrivava il ghiacciaio nel dato anno: ciò ci ha permesso di prendere consapevolezza dell'arretramento del ghiacciaio nei vari secoli e di come questo, negli ultimi decenni, sia stato sempre più veloce. Visitare questo luogo si è dunque rivelata un'esperienza tanto gioiosa quanto preoccupante, per le situazioni attuali e ancor più future che il ghiacciaio vive, le quali non sono che un indizio di ciò che, seppur meno nitidamente, accade in tutto il mondo.



Superando – almeno momentaneamente – questa nota dolente, è infine arrivato il momento più atteso da tutti: l'appuntamento con il massiccio del Monte Bianco. Qui abbiamo effettivamente messo in opera quanto appreso fino a quel momento, percorrendo la cresta nord di Le Petit Flambeau e compiendo l'ascensione a Pointe Lachenal.

La cresta, grazie all'alternarsi di roccia e neve, si è rivelata l'esperienza più divertente e dinamica dell'intero corso e, anche se qualcuno ha risentito della quota e quasi tutti ci siamo sentiti impacciati a procedere con i ramponi su un



terreno roccioso, siamo arrivati in cima provando forte gioia ed incredulità per l'opportunità di trovarci "quasi sul tetto d'Europa". Anche in questo caso la giornata si è conclusa dormendo tutti sotto lo stesso tetto, questa volta al rifugio Torino, punto d'incontro per alpinisti provenienti da tutto il mondo; così, dopo qualche conoscenza ritrovata, una fetta di torta e una camomilla, siamo andati a dormire pieni di entusiasmo per la giornata a venire. La sveglia è suonata presto e col cielo che iniziava a schiarirsi siamo partiti verso Mont Maudit, la cui vetta si è illuminata alle prime luci dell'alba: così, camminando sul ghiacciaio e alzando lo sguardo da terra, abbiamo ammirato come neve e roccia possano sembrare d'oro. Circondati dal silenzio che solo il ghiacciaio sa regalare e le montagne che iniziavano a bruciare sotto il sole nascente, penso di poter parlare a nome di tutti se dico che abbiamo visto, anzi vissuto, un'immagine che trasmette pienamente la straordinarietà di questo luogo e di questa attività, in cui lo sforzo individuale è sempre accompagnato da un sentimento di una qualche forma di trascendenza. Arrivati ai piedi dell'Aiguille des Toulas, abbiamo girato verso destra in direzione della nostra meta, passando accanto alle guglie di Le Grand Capucin, Le Petit Capucin e La Pointe Adolphe Rey, le quali hanno fatto la storia dell'alpinismo mondiale e italiano. Questi luoghi non regalano infatti solo panorami mozzafiato ma anche la possibilità di scalare sulla storia, facendo rivivere gli alpinisti che per primi hanno cavalcato queste cime. Infine, raggiungendo il Col du Gros Rognon, abbiamo girato a sinistra fino alla nostra cima, Pointe Lachenal, che con i suoi 3613 metri è finora la cima più alta da noi allievi toccata nel gruppo del Bianco.

Al di là degli insegnamenti e delle ascensioni portate a termine va fatto però un appunto speciale per le merende, altrimenti dette "il terzo tempo", ovvero i momenti di riposo e spensieratezza con cui si sono concluse tutte le uscite, mangiando, bevendo e ridendo insieme di qualche sciocchezza avvenuta nella giornata. Quindi se al termine di questo corso rimango personalmente con ancora aperta la domanda relativa al *perché* fare alpinismo, sicuramente sono riuscita a capire *come* farlo, e la risposta è: in compagnia. Durante questo corso infatti – come del resto nella vita – la cosa più importante sono stati i rapporti umani che si sono creati e che ci stanno permettendo, a distanza di mesi, di continuare ad andare in montagna e fare le nostre prime ascensioni e vie alpinistiche, a fronte degli insegnamenti ricevuti. Questo corso è stato quindi un'esperienza di formazione tecnica ma anche, e forse soprattutto, umana: abbiamo imparato che l'alpinismo non è solo il raggiungimento della vetta, ma è un'attività che si svolge *insieme* ai propri compagni di cordata e sempre *insieme* bisogna riuscire a trovare soluzioni in caso di pericolo. Inoltre oggi l'alpinismo diventa anche l'occasione per prendere coscienza della crisi climatica e dei suoi effetti, e di come quindi la montagna vada frequentata con rispetto e responsabilità. Tutto questo è stato frutto dell'impegno e della dedizione degli istruttori del CAI Brescia, che ci hanno trasmesso le loro conoscenze con competenza, passione e pazienza, creando un clima di fiducia reciproca e permettendoci di iniziare la nostra carriera alpinistica con uno stabile bagaglio sulle spalle e altrettanto desiderio d'avventura nel cuore. •

LUNGO LE FERRATE DEL CATINACCIO

TESTO E IMMAGINI DI Luca Bonfà



Uscita dalla ferrata Santner, in basso, verso l'attacco della ferrata Catinaccio d'Antermoia

Vie ferrate, croce e delizia del CAI. Da un lato vituperate perché "non necessarie" per la progressione in parete e invasive dell'ambiente naturale, dall'altro lato primo approccio per molti al mondo verticale e, in alcuni casi, memoria di epoche storiche in cui si iniziava, per i motivi più vari, a costruire un rapporto più sicuro con gli impegnativi percorsi di alta montagna. A ciò si aggiunge il dato di fatto dell'esistenza di un grande numero di vie ferrate e percorsi attrezzati sul nostro territorio, con il conseguente afflusso di escursionisti non sempre preparati e numerosi interventi del Soccorso Alpino a fronte di frequenti incidenti.

QUESTI ELEMENTI SPIEGANO un'apparente contraddizione: da una parte il nuovo Bidecalogo, il documento di autoregolamentazione del CAI in materia di ambiente e tutela del paesaggio, dichiara la propria contrarietà all'installazione di nuove vie ferrate e auspica anzi che vengano dismesse quelle esistenti, con l'eccezione di quelle di particolare valore storico o già presenti lungo itinerari





Ai piedi della Roda di Vael durante l'avvicinamento al passo Santner. Sotto, passaggio lungo la ferrata Santner e, a destra, lungo la ferrata Catinaccio d'Antermoia. In basso, Cima Catinaccio e Torri del Vajolet. Nella pagina a destra, cresta finale in prossimità della cima Catinaccio



molto frequentati; dall'altro lato il CAI cura la formazione dei soci per una frequentazione in "ragionevole sicurezza" di questi itinerari che, inutile negarlo, consentono spesso di vivere esperienze di montagna davvero appaganti. Se il modulo "ferrate" un tempo era parte della formazione all'interno dei corsi di alpinismo, oggi rientra nei piani didattici dei corsi sezionali di escursionismo. Gli accompagnatori di escursionismo che ottengono il

una prima esperienza in ferrata, a condizione di avere un buon allenamento fisico di base e di non farsi intimorire dall'ambiente circostante: severo, maestoso e che lascia intuire le fatiche degli alpinisti che affrontano le numerose vie di roccia della zona. Questa via ferrata è anche un ottimo esempio di percorso in cui le installazioni caratterizzano solo una parte della via: soprattutto nella prima parte dell'itinerario ci si trova a muoversi lungo tratti di



titolo di primo livello (AE) hanno la possibilità di acquisire un'ulteriore specializzazione (modulo EEA) per l'accompagnamento in ferrata e le sezioni CAI possono organizzare corsi di avvicinamento alle vie ferrate. In questa prospettiva si è collocato anche il Corso di Introduzione alla ferrata organizzato dal CAI Brescia durante l'estate 2025. L'uscita finale del corso ha permesso agli allievi di acquisire esperienza in un contesto d'eccezione: il giardino di Re Laurino, più noto come il gruppo dolomitico del Catinaccio.

Via ferrata del Passo Santner

Il primo dei nostri due giorni trascorsi in quota ci ha visto affrontare un percorso lungo ma tecnicamente non impegnativo. D'altronde il corso di Introduzione alla ferrata si rivolge a persone che potrebbero non avere mai affrontato un percorso di questo genere o che, pur avendo già acquisito un'esperienza di base, ritengono importante ricevere una formazione completa sui metodi, le tecniche e l'equipaggiamento richiesti per questi itinerari. La ferrata al Passo Santner, affrontata partendo a piedi dal Passo di Costalunga, che separa i due gruppi dolomitici del Latemar e del Catinaccio, si presta ottimamente per

sentiero roccioso alternati a passaggi di I e II grado nei quali si acquisisce familiarità con i movimenti di base su roccia. Solo nella seconda parte della via, considerata la necessità di superare alcuni tratti di parete più verticali, il cavo metallico e talvolta alcune staffe diventano una presenza costante, che accompagna l'escursionista fino al punto di uscita. E forse questo è il momento in cui si apprezza maggiormente la fatica sostenuta fino ad ora: siamo a quota 2800 m circa e, superato il Rifugio Passo Santner, del quale si stenta a capire la logica seguita nei recenti lavori di ristrutturazione, ci si trova finalmente di fronte alle Torri del Vajolet. In realtà noi le intravediamo solo per un attimo, le nuvole basse non ci consentono una piena visibilità ma nulla tolgono al fascino della conca del Gartl e dell'altro rifugio di questa zona, il Re Alberto (2621 m).

Via ferrata al Catinaccio d'Antermoia

Il giorno seguente ci attende una delle vie ferrate più famose del Catinaccio e di tutte le Dolomiti di Fassa, la via ferrata al Catinaccio d'Antermoia. Questa via risale la cima più alta del gruppo (3004 m) ed è considerata uno dei percorsi più spettacolari di tutte le Dolomiti. Già



Il nostro gruppo in vetta al Catinaccio

L'avvicinamento lungo il sentiero che dal Rifugio Vajolet conduce verso il Passo Principe ci consente di ammirare la mole di questa cima rocciosa, che può tuttavia essere facilmente aggirata lungo un sentiero per gli escursionisti che intendono proseguire senza affrontare la ferrata. Il punto in cui ci fermiamo per indossare l'equipaggiamento da ferrata, nei pressi del Rifugio Passo Principe, è freddo e ventoso, nonostante il mese di luglio avanzato.

E finalmente si comincia a risalire la via: i tratti attrezzati sono sempre appoggiati, con qualche breve salto più verticale, ma facilmente superabile anche da chi è alle prime esperienze. Non è tuttavia da sottovalutare l'esposizione, che già nella prima parte regala panorami davvero spettacolari: ci si muove con vista costante sulla Cima Catinaccio, sulle torri del Vajolet e sulle torri nord, dall'altra parte del vallone.

E anche in questo caso, come il giorno precedente sulla via ferrata del Passo Santner, alcuni tratti non protetti e privi di cavo o installazioni abitano l'escursionista alla necessità di procedere sempre con grande circospezione: i cavi o le staffe, quando presenti, sono solo un ausilio, quello che conta è la capacità di muoversi in modo attento utilizzando tutti i punti di appoggio che la roccia ci offre. Il tratto finale, al termine della via ferrata, mette alla prova la capacità degli allievi di affrontare l'esposizione: la cresta nord che conduce alla cima non è protetta e richiede un ultimo sforzo per percorrere le poche decine di metri che ci separano dalla croce di vetta. La cima è raggiunta e il nostro corso ha toccato il suo apice. La discesa dalla ferrata est, che percorre il versante che si affaccia sul Lago d'Antermoia, non è particolarmente problematica, ci conduce gradualmente al Rifugio Antermoia e, con grande soddisfazione di tutti, verso la fine di questa splendida due giorni lungo le ferrate del Catinaccio. •



LA MADONNA DELL'ADAMELLO

DI Franco Ragni

Bella immagine della "Madonna dell'Adamello". Sullo sfondo, in centro, il passo delle Gole Larghe m 2804, tra la Cima omonima e il M. Avio (© Luca Bonomelli)

Fu anche guerra sui ghiacciai quella del '15-'18 tra Regno d'Italia e Impero Austro-Ungarico, e venne chiamata "Guerra Bianca" quella dell'Adamello, e non a caso perché se in assoluto non fu la più alta (nell'Ortles-Cevedale e sulla Marmolada le quote erano di poco maggiori), fu certamente la più combattuta in senso classico, e pur senza arrivare alle masse e alle ecatombi del fronte giuliano/veneto vide coinvolte consistenti unità operative sulle vaste distese consentite dall'orografia: lo sterminato "lenzuolo glaciale" che (allora...) ricopriva l'immenso acrocoro tra Bresciano e Trentino.

I Comandi operativi dei contendenti erano dislocati in quota su posizioni strategiche intorno ai 2.500 metri: quelli Austriaci gravitavano alla base del Caré Alto, dov'era il rifugio omonimo, accessibile dalla val Rendena, mentre quelli italiani nella conca del Venerocolo, sotto la Nord dell'Adamello e presso il rifugio Garibaldi del Cai Brescia, con accesso da Temù in Valcamonica attraverso la val d'Avio con la finale delizia del "Calvario", come gli Alpini battezzarono (per l'eternità: è ancora attuale) il lungo ultimo tratto.

Attorno ai due presidi sorsero veri villaggi militari, al centro di una vasta rete di teleferiche e di telefonia di collegamento con il fondo valle e i fronti glaciali in quota.

Nella moltiplicazione di strutture ricettive e di servizio presso il "Garibaldi", ebbe rilievo la "Infermeria Carcano" dal nome del Capitano medico Giuseppe Carcano che la dirigeva, ma ci si pose anche il proble-



Parte del "villaggio militare" nella piana del rifugio Garibaldi nel 1918. Si distingue chiaramente la bella chiesetta

ma dell'assistenza religiosa ai soldati per la quale realizzare un "segno" visibile, concreto, di pietra.

L'iniziativa fu condivisa dal Carcano e dal Col. Quintino Ronchi, comandante la "Zona d'operazioni", per una chiesetta dedicata alla "Madonna dell'Adamello". Al comando della locale stazione di teleferica era il Cap. del Genio Ciro Rossi, architetto nella vita civile, che provvide a progetto e direzione lavori.

E ne venne una chiesetta, piccolo capolavoro di armonia ed eleganza. La costruzione in granito fu tutta opera dei soldati di ogni ordine e grado: tra loro erano diffuse tutte le specializzazioni professionali necessarie (scalpellini, muratori, carpentieri, intagliatori, selciatori, ecc.) comprese quelle "nobili", come nel caso del pittore Giorgio Oprandi di Lovere (pala d'altare), i pittori



Esequie a militari caduti: i soldati che rendono gli onori (in alto) non sono di un reparto organico: si noti la non uniformità del vestiario e delle armi. A destra, la chiesetta scoperciata dall'uragano del 7 febbraio del '22 (© Marco Frati). I lavori furono solerti: ecco l'interno dopo il restauro

Sartori e Bischeri per le decorazioni e lo scultore Davide Rigatti per la Madonna sul medaglione in marmo della facciata.

Nel dicembre del '17 la chiesetta veniva sobriamente inaugurata, vero gioiellino architettonico la cui presenza era particolarmente sentita anche perché vi si svolgevano le frequenti esequie dei militari caduti, prima dell'avviamento a valle in teleferica.

Cessate le ostilità, le opere di guerra e il "villaggio" smobilitarono e poi, esauritosi l'assalto dei "ricuperanti" dei materiali soprattutto metallici rimasti in gran copia sulle morene e sui ghiacciai, oltre che sulla "cittadella militare" stessa, anche in quota tornò la tranquillità degli alpinisti. Il Club Alpino di Brescia ritornò in possesso del suo Rifugio annettendovi anche la grande e solida ex "Infermeria Carcano" oltre alla bella chiesetta. Una storia avviata alla continuità pacifica, insomma, ma ci fu qualche evento che la movimentò.

Come i nostri soci sanno, o dovrebbero sapere, la Madonna dell'Adamello restò al suo posto anche quan-

do il vecchio "Garibaldi" venne sommerso a causa dello sbarramento idroelettrico del Venerocolo e sostituito ad opera della Edison con la struttura ancora attuale (1959).

Infine, e qui lo ricordiamo tutti, la bella chiesetta è sopravvissuta all'eccezionale bufera del 7 febbraio 2022 che ne strappò l'intera copertura scaraventandola a terra, e danneggiando gravemente gli interni. Il tutto poi ripristinato anche con grande lavoro volontario dalle associazioni di valle, Alpini compresi.

Alpini appunto: furono i loro "Padri" a costruirla con fede e amore nel 1917, ed è stato perciò bello il passaggio di consegne dal CAI Brescia all'ANA, nell'ambito del Pellegrinaggio degli Alpini in Adamello di quest'anno 2025. Un ritorno a casa, insomma, per la fedele e tenace Madonna dell'Adamello che, ne siamo sicuri, non dimenticherà i suoi secolari e fedeli custodi del CAI Brescia. •



Nota: per le immagini storiche e per alcune delle notizie relative alla "Grande Guerra" sono debitore del compianto e caro amico Vittorio Martinelli (Gism), che alla storia dell'Adamello dedicò numerosi volumi, con la collaborazione del fotografo ed editore Danilo Povinelli, a partire dagli anni '70, per un trentennio.

La valanga sulla Caserma Campello al lago d'Arno

UNA TRAGEDIA DIMENTICATA

TESTO DI **Roberto Micheli**

IMMAGINI DI **Roberto Micheli** e **Mauro Bazzana**

Verso il Passo di Campo, sotto, salendo verso la caserma

Ricordiamo tutti l'impatto della Prima Guerra Mondiale sulle montagne della Valcamonica: aspri combattimenti ma forse ancora più aspre vicissitudini legate alla vita in un ambiente difficile e ostile, soprattutto nella stagione invernale. Tra tutti gli avvenimenti accaduti voglio ricordarne uno che è stato particolarmente dimenticato ma che, dopo circa cento anni e grazie alla volontà di alcuni, è ritornato alla memoria: si tratta della disgrazia avvenuta il 3 aprile del 1916 alla Caserma Campello al lago d'Arno nei pressi del Passo di Campo.

Questo passo è stato nel tempo uno dei più importanti laterali della Valcamonica: la mulattiera che saliva da Valle di Savio, denominata "la traversera", all'inizio era frequentata dai pastori e dai mandriani che raggiungevano i pascoli che la comunità della Valsavio possedeva anche al di là del confine. Successivamente, al tempo della dominazione della Serenissima, vi transitavano i tanti Camuni che dovevano raggiungere Venezia per lavoro oppure i Trentini che trasportavano il carbone prodotto in val di Fumo ai forni e alle fucine della Valcamonica.

Arrivando la Grande Guerra divenne ovviamente un importante passo di confine sulla prima linea tra Italia ed Austria con una particolarità: era di facile accesso da entrambi i versanti e questo lo rendeva particolarmente vulnerabile.

Di conseguenza si era manifestata la necessità di sorvegliarlo e difenderlo all'estremo. Si dovettero rinforzare



le installazioni esistenti costruendo nuove trincee, corpi di guardia e postazioni di osservazione.

L'importanza della difesa era anche legata alla presenza del lago d'Arno e delle "opere di presa" realizzate sul lago naturale per l'alimentazione della centrale di Isola, in servizio dal 1910 (oggi abbandonata in favore del grande salto che alimenta la moderna e potente centrale di San Fiorano in comune di Sello) e produttrice di grandi quantità di energia. Nello stesso 1910 iniziava la tribolata (anche a causa della guerra) costruzione della diga che, completata a guerra finita, ampliò di molto il volume dell'invaso, ancora oggi il più grande dell'Adamello bresciano coi suoi 38 milioni di metri cubi.

Nel periodo bellico questa energia dal lago d'Arno era strategica per le industrie degli armamenti e quindi si doveva assolutamente evitare che gli impianti potessero cadere sotto il nemico o che fossero presi di mira da un attentato. Tutto questo imponente sistema di difesa necessitava ovviamente di avere nelle retrovie un caposaldo importante per i rifornimenti e i cambi delle



Siamo arrivati.
Sotto, una panoramica
Nella pagina a destra,
la manifestazione di agosto 2025

guarnigioni ed è per questo che nel 1915 si iniziò la costruzione di una grande caserma sotto il passo, circa a metà lago.

Già durante i lavori le maestranze locali si resero conto che la posizione non era sicura, esposta com'era al pericolo di valanghe e slavine; inoltre il taglio del bosco sovrastante per l'approvvigionamento del legname per la costruzione accentuò il timore.

La caserma fu comunque ultimata a febbraio del 1916. L'inverno era stato particolarmente nevoso ed un'imponente quantità di neve ricopriva tutta la zona.

Poi in un giorno di aprile, esattamente il 3 aprile del 1916, mentre era in corso la distribuzione della posta, due ufficiali con gli sci passarono sul pendio sovrastante, tagliarono la massa nevosa originando una enorme valanga che si riversò sulla caserma.

Il risultato fu una strage: 86 morti ed una quarantina di feriti.

Nel bel libro "Caserma Campellio al lago d'Arno" di Andrea Belotti e Mauro Bazzana è riportata la testimonianza diretta del caporale Giovanni Oro che riportiamo nel testo originale:



Un'altra Campellio ma ancora tragedia

testo di **Franco Ragni**

Bene ha fatto Roberto Micheli a narrare dell'antica tragedia del 3 aprile 1916, causata da una enorme valanga che ha distrutto la caserma Campellio e provocato un gran numero di vittime tra i soldati che la presidiavano.

Credo, a questo punto, possa essere d'interesse riferire di un altro tragico evento del genere accaduto quattro anni dopo, il 6 gennaio 1920, quando una potente valanga distrusse completamente la centrale idroelettrica Campellio, al bordo del lago d'Arno in sponda destra, mentre la caserma (meglio: i suoi ruderi) sorgeva non distante ma in posizione più alta rispetto al lago e accessibile dalla "Traversera". La centrale era praticamente finita ed equipaggiata di tutto il macchinario (lavori iniziati nel 1917), ma il tutto venne letteralmente "spazzato" nel lago insieme alle murature e, purtroppo, anche a 12 operai.

Fu poi ricostruita con nuovi criteri (e abbondanza di cemento armato) ed è tuttora attiva, alimentata dai 160 metri di "salto" tra il lago e, in alto, lo sbocco dell'incredibile canale di 13 chilometri in galleria che fa da collettore trasversale dei bacini Baitone, Miller, Salarno e Adamè per poi proseguire "sotto e dentro" il crinale Ignaga-Campellio e infine sbucare poco sopra la centrale Campellio/lago d'Arno. Fu l'immenso lavoro da cavernicoli condotto in diverse fasi tra 1910 e 1930, che caratterizzò il Sistema Idroelettrico cosiddetto "del Poglià".

In conclusione: fa certamente pensare la successione di due eventi catastrofici del genere, e soprattutto la perseveranza (si direbbe) da "sfida al destino" nel riprendere la costruzione della centrale nella stessa posizione.

"Come al solito verso alle due dopo il rancio si distribuiva la posta, io come caporale sono andato a ritirare quella del terzo plotone, nel sortire dalla baracca o visto due ufficiali con i sci, alti sopra noi che sciavano trasversalmente, così è successo che la neve essendo molto in pendenza, a cominciato a formarsi la valanga, lo vista a sendere, mi sono messo a gridare LA VALANGA, ma essendo il momento della distribuzione della posta nessuno a sentito..."

Dopo la guerra la postazione fu abbandonata ed essendo non visibile dalla mulattiera per il Passo di Campo fu dimenticata e ricoperta dalla vegetazione.

Nel 2015 ad alcuni cittadini di Cevo, costituitisi in un comitato, venne in mente di andare a ricercare i resti della caserma, li trovarono e si attivarono per cercare di trovare la disponibilità materiale ed economica per il recupero.

Sono stati molto bravi e grazie alle varie istituzioni (Comuni della Valsaviore, Comunità Montana di Valle Camonica, Museo della Guerra Bianca di Temù, Enel e tanti altri) ma soprattutto ai volontari dei gruppi alpini della Valsaviore, nel giro di quattro anni di lavori una parte dei ruderi della caserma sono stati ripuliti e messi in sicurezza.

Sono stati necessari molti fondi e 5600 ore di lavoro e il 5 agosto del 2019 si è inaugurato il sito recuperato.

Da allora ogni anno, a inizio agosto, viene organizzata una manifestazione in ricordo di queste e di tutte le altre giovani vite stroncate durante quella guerra e in tutte le altre guerre nella speranza che l'uomo capisca l'importanza della convivenza in pace... ma per ora rimane una speranza molto vana!

Un particolare ringraziamento a Mauro Bazzana, presidente del "Comitato Caserma Campellio", per le preziose notizie.

Descrizione dell'itinerario

Dal parcheggio della località Rasega (raggiungibile oltre Valle di Saviore) si segue il sentiero 620 (ex 20) in direzione del Passo di Campo. Dopo circa 2 ore si incrocia sulla destra il sentiero 625 (ex 20a) che conduce al lago d'Arno. Si continua invece sul sentiero 620 (ex 20) lungo la Traversera. Ad un certo punto si trova sulla destra la segnalazione del bivio per raggiungere i ruderi della Caserma Campellio (in totale 3 ore di cammino per un dislivello positivo di poco meno di 900 metri). •

**Al rifugio Garibaldi
e alla diga del lago Venerocolo,
set del film "Il tempo si è fermato",
primo lungometraggio
del regista bergamasco**

SULLE TRACCE DI ERMANNO OLMI

TESTO E IMMAGINI DI **Luca Bonomelli**

Un film essenziale, concentrato sui piccoli particolari quotidiani, sui gesti e sugli oggetti, che mette a confronto personaggi di estrazioni culturali diverse. Potremmo sintetizzare così il film "Il tempo si è fermato", il primo lungometraggio scritto e diretto da Ermanno Olmi, girato nel 1958 interamente in val d'Avio, nato in realtà come documentario commissionato dalla Edisonvolta per descrivere il lavoro di vigilanza delle dighe sull'Adamello, realizzato con attori non professionisti e con suoni in presa diretta.

LA STORIA SI RIASSUME in poche righe: durante l'inverno, alla diga del lago Venerocolo, posta alla base dell'Adamello, sono rimasti due guardiani. Uno di loro scende a valle e quello che dovrebbe solitamente sostituirlo resta a casa perché sta per avere un figlio. Il suo posto viene così preso da Roberto, un giovane studente che nella solitudine dei monti pensa di aver modo di prepararsi per gli esami universitari.

All'inizio i rapporti tra Roberto e Natale, il guardiano che è restato sui monti, saranno caratterizzati da diffidenza. Pian piano però i due iniziano a conoscersi e a capirsi, in una storia fatta di piccoli gesti, fino alla tormenta che provoca dapprima un black-out e porta poi alla febbre alta di Roberto, curata da Natale. Questo breve momento delle loro vite, sospeso nel silenzio e nell'isolamento della montagna, dà l'impressione che il tempo si sia fermato...

Il film venne presentato alla 20ª Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia nell'ambito della decima edizione della "Mostra Internazionale del Film Documentario e del Cortometraggio - Film a soggetto", dove ottenne la Gondola d'oro.

Il laghetto d'Avio,
nella pagina a sinistra,
il lago Venerocolo

Il film ottenne poi anche il premio San Giorgio della fondazione Cini, il Rododendro d'oro all'ottavo Festival della montagna di Trento, e il premio San Fedele.

Ermanno Olmi

Bergamasco di nascita, classe 1931, aveva esordito giovanissimo descrivendo in oltre 40 documentari il mondo delle produzioni industriali della Edison-Volta, tra i quali "La diga sul ghiacciaio" (1953), "Tre fili fino a Milano" (1958), "Un metro è lungo cinque" (1961).

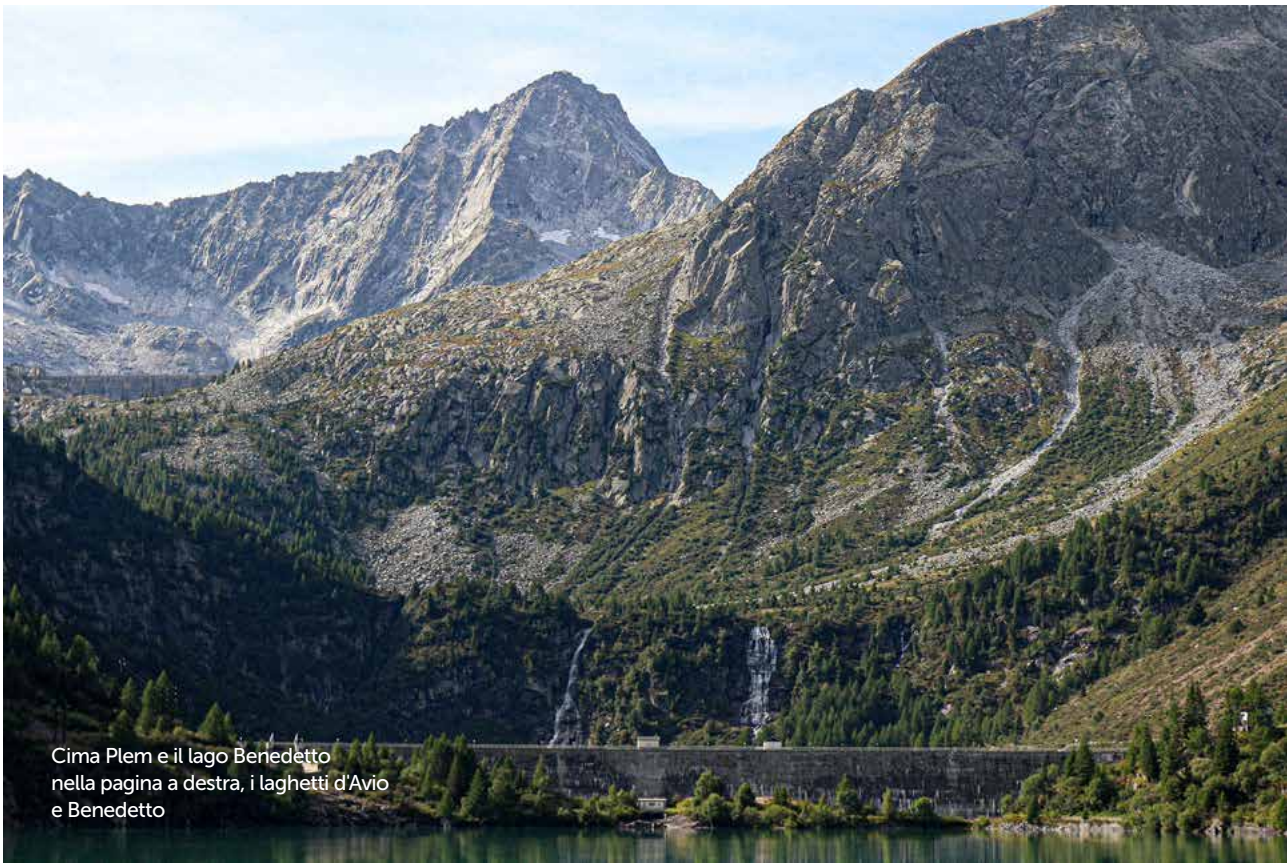
Dopo "Il tempo si è fermato", realizzato come detto nel 1958, la sua carriera proseguì per altri cinquant'anni, con descrizioni della natura, della quotidianità più semplice, in ricordo delle sue umili origini contadine. In particolare si possono ricordare "L'albero degli zoccoli", film del 1977 che ottenne la Palma d'oro al Festival di Cannes, e il film Leone d'oro al festival del Cinema di Venezia "La leggenda del santo bevitore" del 1988, fino al suo ultimo lungometraggio "Centochiodi" del 2007.

Malato da tempo, morì all'età di 86 anni ad Asiago nel 2018.

Un'intervista ad Ermanno Olmi che parla de "Il tempo si è fermato" è disponibile su Youtube, a questo link: <https://www.youtube.com/watch?v=rmb7ailw1Q4>



ANDIAMO SIMBOLICAMENTE ALLA SCOPERTA del set del film salendo al lago Venerocolo e al Rifugio Garibaldi, struttura di proprietà del CAI di Brescia, un'escursione che moltissimi di voi già conosceranno trattandosi di una delle mete più frequentate del bresciano, lungo un percorso che permette di ammirare le dighe del lago Benedetto, dei laghi d'Avio e del Venerocolo, le cui acque alimentano oggi una delle più grandi centrali idroelettriche italiane, quella di Edolo.



Cima Plem e il lago Benedetto nella pagina a destra, i laghetti d'Avio e Benedetto

In automobile, raggiunto l'abitato di Temù in alta valle Camonica, si prosegue per la val d'Avio lungo una strada che, una volta lasciato alle spalle il fondovalle, si fa via via più stretta e dal fondo sterrato, con qualche tratto piuttosto sconnesso (anche a causa degli eventi franosi degli ultimi anni).

Fra l'altro, al momento in cui si scrive, per usufruire di tale strada è necessario acquistare un ticket giornaliero di 3 euro presso l'infopoint turistico o in municipio (per informazioni sui periodi in cui tale permesso è necessario www.comune.temu.bs.it - oppure contattare il numero 0364 906420 int. 1).

In alternativa, nel periodo estivo, ricordiamo che negli ultimi anni è attivo anche un bus navetta (per info: www.parcoadamello.it).

Parcheggiati i propri mezzi nei pressi della malga Caldea (1584 m), ci si incammina proseguendo ancora lungo la strada che in breve diviene vietata al normale transito e che si inerpica superando l'enorme bastionata rocciosa che separa la bassa dalla media Val d'Avio.

Quando la strada spiana si oltrepassa un primo nucleo di edifici dell'Enel posti nei pressi del piccolo laghetto d'Avio, proseguendo poi a fianco del più ampio

bacino del lago d'Avio, la cui diga di contenimento risale al 1929.

Giunti a circa metà di tale invaso si lascia la strada e si imbecca a destra il sentiero oltrepassando ben presto la cappella costruita dall'Edison nel 1957, a ricordo degli operai vittime dei lavori di costruzione della diga.

Pochi minuti e si perviene al recente rifugio Malga di Mezzo (1950 m), struttura posta nei pressi della diga del terzo lago, il lago Benedetto, costruita tra il 1935 e il 1940.

Proseguendo nel cammino e giunti in fondo al lago il sentiero torna ad inerparsi in maniera decisa: è l'inizio del cosiddetto "Calvario", come lo definirono, durante il primo conflitto mondiale, le truppe alpine che avevano in spalla i pesanti carichi da portare in quota.

Attraversato il largo alveo del torrente (si suggeriscono calzature adatte... capita di bagnarsi i piedi) si lasciano sulla destra la malga Lavedole (2044 m) e la deviazione per il lago Pantano e, ancora in salita, tra rododendri e radi alberi, iniziamo a scorgere la diga del lago Venerocolo e la spettacolare parete nord dell'Adamello.

Procedendo pazientemente in salita si arriva così ai primi edifici presenti nei pressi della diga: è qui che nel 1958 Olmi ambientò il film...

Ora più tranquillamente si raggiunge la chiesetta dedicata ai caduti dell'Adamello, costruita dagli Alpini durante il primo conflitto mondiale e inaugurata nel dicembre 1917, chiesetta presso la quale sono state tra l'altro girate le scene finali del lungometraggio.

In breve si arriva infine anche al rifugio Garibaldi, che offre ristoro e ospitalità, oltre che una splendida vista sulla Nord dell'Adamello e sulle numerose altre cime del circondario. Il primo rifugio sorse in zona nel 1894, per iniziativa del CAI Brescia, e venne utilizzato durante la Prima Guerra Mondiale dai militari.

Con la costruzione dell'invaso del lago Venerocolo, avvenuta fra il 1956 e il 1959, la struttura venne sommersa dalle acque. Un nuovo rifugio, l'attuale, fu costruito dall'Edison ad una quota leggermente più alta, al sicuro dalle acque, e venne inaugurato il 26 luglio 1959. •



La scheda dell'escursione

Partenza malga Caldea (1584 m)
Arrivo rifugio Garibaldi (2550 m)
Contatti Tel. 0364 906209/3395236327 rifugiogaribaldi@libero.it
Dislivello 966 m
Tempi di percorrenza circa 3 ore e 15 minuti
Difficoltà T (su strada) fino ai laghi d'Avio e Benedetto - E (su sentiero) la prosecuzione fino al rifugio Garibaldi
Periodo dell'anno estate

Escursioni effettuabili partendo dal rifugio Garibaldi

- Passo Venerocolo (3150 m), in 2 ore
- Monte Venerocolo (3323 m), dal passo del Venerocolo, in 4 ore
- Rifugio Tonolini (2450 m), dal passo Premassone, in 5 ore
- Rifugio Aviolo (1930 m), dal Passo Gole Larghe, in 6 ore
- Lago Pantano (2360 m), in 1.30 ore
- Passo Brizio (3147 m), in 2 ore
- Monte Adamello (3539 m), dal passo Brizio, in 5 ore.



Il tempo si è fermato

Regia, soggetto e sceneggiatura

Ermanno Olmi

Fotografia (totalscope)

Carlo Ballero

Montaggio Carla Colombo

Musica Pier Emilio Bassi; suono in presa diretta

Collaboratori artistici Walter Locatelli, Gian Piero Viola

Interpreti e personaggi Natale Rossi (il guardiano della diga), Roberto Seveso (il giovane studente), Paolo Quadrucci (l'altro guardiano)

Produzione Sezione Cinema Edison Volta

Organizzazione generale Alberto Soffientini

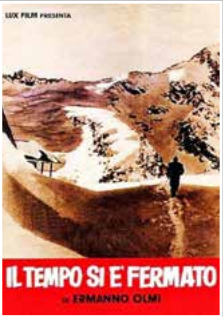
Distribuzione Lux film

Durata 86 minuti

Colore B/N

Genere Docufiction

Volete vedere il film? Al momento è visibile gratuitamente su Youtube (https://www.youtube.com/watch?v=yN_59SXUGxk)
Altrettanto interessante è anche il Cinediario della registrazione, anch'esso disponibile su Youtube: <https://www.youtube.com/watch?v=SaeEQxCeSrg>



Ghiaccio bollente

THE LAST DAYS

TESTO E IMMAGINI DI **Pierangelo Bolpagni, Roberto Micheli**

Si tratta di un lavoro che nasce dal desiderio di custodire gli ultimi segni della presenza glaciale nell'area dell'Adamello: un tributo, un gesto di osservazione, di cura e di responsabilità verso le montagne e il loro fragile equilibrio. La fotografia, qui, diventa un atto di testimonianza che abbraccia lo sguardo del presente e l'impegno etico di chi, come il Club Alpino Italiano, riconosce nella montagna un patrimonio da rispettare e proteggere.

IL PROGETTO E LA MOSTRA

Le immagini di Michele Gusmeri raccontano il ritiro del ghiaccio, le fratture, le vene d'acqua che scavano il tempo e la bellezza struggente di un paesaggio che si trasforma sotto i nostri occhi. Con un banco ottico e un obiettivo della metà dell'Ottocento, *The Last Days* osserva il Ghiacciaio dell'Adamello come si faceva più di un secolo fa: con lentezza, con meraviglia, con un profondo senso di rispetto. Se un tempo si considerava la monumentalità del ghiaccio eterno, oggi si ricercano le sue ultime tracce che svaniscono di anno in anno.

La fotografia diventa così testimone e poesia: cattura ciò che resta, una memoria che la luce scolpisce e che prende corpo nei negativi e nelle stampe fotografiche, tracce tangibili che resistono al fluire del tempo e non vagano nell'aleatorietà del cloud come le fotografie scattate da uno smartphone.

Ogni immagine è un frammento di futuro, un monito silenzioso che ci invita a riflettere su ciò che stiamo perdendo e su ciò che abbiamo ancora il dovere di salvare.

Parallelamente, i cineasti Matteo Sandrini e Paolo Guarneri hanno seguito il progetto passo dopo passo, restituendo nei loro cortometraggi, da un lato, le motivazioni, la fatica, la delicatezza e la complessità delle spedizioni fotografiche e, dall'altro, la connessione empatica che inevitabilmente si crea tra la mente e il cuore di chi desidera immergersi nelle immagini e nei suoni del ghiacciaio.

In un'epoca in cui gli equilibri naturali si spezzano e i ghiacciai si ritirano, *The Last Days* si fa promessa: ricordarci che il futuro del pianeta non è scritto nella pietra, ma dipende ancora dalle azioni delle donne e degli uomini di oggi. Un invito, rivolto a tutti, qui ed ora a proteggere ciò che ancora respira, a custodire ciò che resta, a credere che la montagna possa continuare a parlare se sapremo ascoltarla.

Renato Veronesi



Acqua, acqua e ancora acqua. È incredibile la quantità di acqua che scende ininterrottamente dalle valli dell'Adamello. Se c'è un'immagine che descrive in modo "sonoro" oltre che visivo l'inesorabile riduzione del ghiacciaio è proprio il rumore prodotto dalle cascate alimentate dalla fusione costante e inesorabile del ghiaccio.

TRA LE TANTE INIZIATIVE legate alla celebrazione dell'«Anno Internazionale per la Protezione dei Ghiacciai», il CAI di Brescia ha patrocinato, sostenuto e organizzato nel corso dell'estate appena trascorsa un progetto fotografico denominato *The Last Days* che ha coinvolto il fotografo Michele Gusmeri. L'idea si è concretizzata non in una pura documentazione sullo stato di sofferenza del ghiacciaio, ma nella realizzazione di fotografie con l'utilizzo di antichi strumenti fotografici.

L'attrezzatura consisteva in un banco ottico dei primi del Novecento, un obiettivo del 1863 (neanche a farlo apposta la stessa data di fondazione del Club Alpino Italiano), carte fotografiche sensibili da svilupparsi in loco, una camera oscura smontabile, treppiede, chassis, liquidi chimici e relative vaschette. Questo approccio antico ricorda le spedizioni dei grandi fotografi di inizio secolo (Quintino Sella su tutti), quando la situazione dei nostri ghiacciai era ben diversa.

Noi siamo stati coinvolti in quanto referenti del Gruppo Fotografico della nostra Sezione ed abbiamo accettato l'invito con grande entusiasmo e buona volontà.

È stato quasi un atto di rispetto verso quello che era il più esteso ghiacciaio a calotta delle Alpi. Certamente le incognite legate all'oggettiva difficoltà di trasportare in quota tutta la pesante, delicata ed ingombrante attrezzatura necessaria erano tante, ma l'entusiasmo, la nostra determinazione



e anche la fortuna di avere avuto sempre un meteo favorevole ci hanno permesso di portare a termine il progetto.

Ovviamente non abbiamo lasciato alcuna traccia in ambiente riportando tutto a valle.

Le fotografie realizzate da Michele hanno il fascino e la poesia che solo le grandi stampe in bianco e nero sanno suscitare.

Ma c'eravamo anche noi e con noi il nostro presidente Renato Veronesi, Walter Almici e Mauro Bozzoni. C'erano anche i registi-operatori Matteo Sandrini e Paolo Guarneri, seri professionisti con i quali abbiamo costruito una squadra molto affiatata e coesa. L'idea di portarsi appresso a 3000 metri anche una camera oscura smontabile e vedere nascere i negativi in diretta è stata un'emozione unica!

Per noi è stato come rivivere le esperienze di sviluppo di tanti anni fa quando ci si affacciava con ingranditore, chimici e carte. Durante le spedizioni abbiamo documentato con i nostri apparecchi fotografici immagini che raccontano alcuni momenti dell'esperienza.

Ciò che potete vedere è la situazione di un ghiacciaio la cui completa estinzione è prevista entro il 2100.

Non riusciamo ad immaginare quanto la sensibilizzazione al problema che si è prefissato questo progetto possa portare a frutti concreti ma parlarne, discutere e trasmettere sensazioni è comunque un aspetto molto importante.

Lo scioglimento di Cresta Croce, che emerge sempre più alto ed impervio dal Pian di Neve, illuminato dalle luci del tramonto ci affascina ancora; come ci affascinano tutte le altre cime, ora ancora più impervie e difficili da raggiungere, ma che pur sempre fanno parte del nostro amato «Adamello». •



Michele Gusmeri ha utilizzato una fotocamera analogica di grande formato 8 x 10", impiegando la tecnica del negativo su carta esposto attraverso antiche lenti fotografiche. Queste attrezzature e queste tecniche particolari sono state ricercate dal fotografo nel corso degli anni per conferire un aspetto unico ed inconfondibile ai ritratti, eseguiti tipicamente in studio. Questo metodo prevede l'uso di carta fotografica fotosensibile, caricata direttamente negli chassis del banco ottico. A differenza delle più moderne pellicole, la carta ha una sensibilità molto bassa, il che permette l'uso di lenti antiche sprovviste di otturatore, offrendo una resa unica, pittorica e inconfondibile, tipica delle lenti da ritratto della fine del XIX secolo.



In particolare, l'obiettivo principale utilizzato per questo progetto è un capolavoro della prima manifattura fotografica, una lente Auzoux & François 300mm f4 Petzval, realizzata a Parigi nel 1863, anno di fondazione del Club Alpino Italiano. I negativi sono stati sviluppati en plein air, direttamente sul ghiacciaio dell'Adamello. A questo scopo la spedizione ha dovuto trasportare in loco e riportare a valle non solo l'importante attrezzatura fotografica necessaria ma anche quella di sviluppo chimico (incluse bacinelle, chimici, tank, pinze, luci rosse, acqua e una tenda-camera oscura-portatile). Dopo l'acquisizione digitale dei negativi su carta, le stampe finali sono state prodotte in grande formato utilizzando la tecnica di stampa Fine Art ai pigmenti su carta 100% cotone metallizzata di qualità museale.





Club Alpino Italiano
Sezione di Brescia

Storie di uomini e montagne ADAMELLO

Periodico del Club Alpino Italiano - Sezione di Brescia

Se avete una storia nel cassetto e volete condividerla, potete inviarla alla nostra redazione: rivista.adamello@caibrescia.it

La collaborazione è aperta a tutti.

Progetto "Il Ghiacciaio in Città"

WEEKEND AI PIEDI DELL'ADAMELLO

TESTO DI **Beatrice Boffelli**

Cosa sta succedendo ai nostri Ghiacciai? "Nostri", perché per questo weekend, il 27 e 28 settembre, che segna l'inizio dell'autunno, ci troviamo ai piedi dell'Adamello, più precisamente davanti alla Parete Nord, al Rifugio Garibaldi. E per noi l'Adamello e tutte le cime che lo circondano sono le nostre montagne di casa, quelle che riconosciamo da fondo valle e di cui conosciamo i nomi a memoria.

QUINDI, PER CERCARE di rispondere a questa domanda, ci siamo recati proprio nei pressi del Ghiacciaio dell'Adamello, davanti a quello che resta del Ghiacciaio del Venerocolo. Siamo un gruppo di circa venticinque ragazzi, tra giovani partecipanti e accompagnatori. A spingerci fin quassù è stata la voglia di conoscere e capire, ma anche l'entusiasmo nato all'interno del CAI Juniores e dal progetto "Il ghiacciaio in città", finanziato dalla Regione Lombardia, con l'obiettivo di avvicinare i giovani alla montagna, ai temi ambientali e

soprattutto di approfondire il tema della gestione sostenibile della risorsa idrica del Ghiacciaio dell'Adamello.

Il primo giorno, con lo zaino in spalla, siamo saliti da Temù per il sentiero chiamato "Il Calvario" verso il rifugio, sapendo che non si stava solo andando a fare una camminata in montagna con gli amici, ma si andava verso una maggiore consapevolezza. Lungo la salita nascono le prime curiosità, i primi cenni storici sull'ambiente che ci circonda, sui resti della Prima Guerra Mondiale e sulla storia delle dighe che incontriamo sul percorso. Veniamo sorpresi anche da una leggera nevicata che ci fa arrivare in fretta al rifugio, dove ci aspetta la stufa accesa.

Per alcuni di noi è la prima notte trascorsa in un rifugio, per altri la prima volta oltre i 2.500 metri di quota, altri conoscono già l'alta montagna. Eppure, nonostante le diverse esperienze, il gruppo si dimostra da subito affiatato, unito da una genuina curiosità e dalla voglia di conoscere davvero

l'ambiente che ci circonda. I racconti sulla storia del Rifugio Garibaldi e un repertorio di fotografie storiche che mostrano le cime attorno a noi come apparivano un tempo si intrecciano con i primi approfondimenti sull'evoluzione del ghiacciaio. Le parole del nostro Presidente di Sezione, Renato, cariche di esperienza e sentimento, ci guidano in questo viaggio nel passato e nel presente, e la serata scorre velocemente.

L'indomani ci svegliamo all'alba, con una bella spolverata di neve fresca che ricopre il paesaggio. L'obiettivo della giornata era chiaro: vedere da vicino quel che resta del Ghiacciaio del Venerocolo. Ci rechiamo sulla morena e, camminando tra le rocce modellate dal tempo e osservando le linee lasciate dal ghiaccio, ci rendiamo conto che non stiamo solo guardando un paesaggio: stiamo leggendo una testimonianza vivente dei cambiamenti climatici in atto. E proprio per questo, essere lì – in quel luogo simbolico e fragile – ha rappresentato per tutti noi un momento di crescita, non solo come giovani appassionati di montagna, ma anche come cittadini del mondo.

Questa esperienza al cospetto delle vette del Gruppo dell'Adamello ci ha insegnato molto più di quanto ci aspettassimo. Non solo dati o osservazioni, ma una presa di coscienza profonda e un invito a continuare a conoscere, a condividere e a proteggere le "nostre" montagne. •



Insieme per Cime Bianche

IN DIFESA DEL VALLONE

TESTO DI **Paolo De Regibus**

Sabato 2 agosto si è svolta la quinta edizione dell'evento "Una salita per il Vallone". Da cinque anni infatti il comitato "Insieme per Cime Bianche" si dà appuntamento il primo sabato di agosto a St. Jacques des Allemands, in Val d'Ayas, per sensibilizzare l'opinione pubblica sul controverso progetto di costruzione degli impianti a fune nel Vallone Delle Cime Bianche. All'iniziativa hanno preso parte numerose sezioni CAI di Piemonte e Lombardia, diverse associazioni ambientaliste, realtà locali e internazionali e personalità istituzionali fra cui l'eurodeputato cinquestelle Gaetano Pedullà. Anche il CAI Brescia con la sua presenza non ha fatto mancare il suo sostegno alla causa del Vallone.

Il meteo incerto non ha scoraggiato i 250 escursionisti che, dopo aver risalito il Vallone di Courtod, giunti all'Alpe Vardaz si sono stretti in un simbolico abbraccio al Vallone, in un intenso ed emozionante momento di partecipazione.

Come scrive Enrico Camanni nel bel libro "La montagna sacra" (ed. Laterza): "...il progetto del collegamento funiviario delle Cime Bianche sta diventando uno spartiacque, una scelta epocale, una specie di passo di non



ritorno, ben più delle avventure speculative che l'hanno preceduto (...). Se cinque anni fa era solo un business azzardato e distruttivo, il collegamento sta diventando il paradigma dell'ostinazione progettuale contemporanea perché si basa su tre risorse decisamente scarseggianti: la neve, l'energia e il denaro pubblico".

Noi, quindi, continuiamo ad opporci a questo modello di sviluppo della montagna, a sperare che prevalgano le ragioni di una politica più lungimirante e che le leggi che tutelano questi patrimoni naturali non vengano così platealmente infrante. •

Scuola Alpinismo Adamello "Tullio Corbellini"

UNA CASA DELLA MONTAGNA

Il CAI Brescia a distanza di un anno rilancia l'impegno con la comunità di Peñas in Bolivia

TESTO DI **Stefano Tenini**



Nel 2024, in occasione del 150° anniversario del Club Alpino Italiano, la sezione di Brescia ha celebrato la ricorrenza con un'iniziativa speciale: una spedizione sulle cime boliviane, ospite della comunità di Peñas, piccolo villaggio dell'altopiano andino a oltre 3800 metri di quota.

QUELL'INCONTRO, FATTO DI CAMMINATE, cime, sorrisi e condivisione, ha lasciato un segno profondo nei partecipanti. Oltre alle vette della Cordigliera Reale, i soci bresciani hanno conosciuto un altro tipo di "altezza", quella umana, rappresentata da un progetto che unisce montagna, formazione e solidarietà: la Casa della Montagna di Peñas.

La Casa della Montagna nasce grazie all'impegno congiunto del Club Alpino Italiano (sezioni e sottosezioni della provincia di Bergamo), dell'Università di Bergamo, dell'associazione Giovane Montagna e della Missione Cattolica di Peñas. È pensata come uno spazio educativo, culturale, sportivo e spirituale al servizio della comunità locale e dei visitatori, italiani e internazionali. Il suo obiettivo è semplice e rivoluzionario: offrire ai giovani boliviani la possibilità di costruire il proprio futuro nella propria terra, valorizzando la ricchezza naturale e culturale dell'altopiano invece di abbandonarlo per le grandi città.

La Casa della Montagna sarà molto più di un edificio. Sarà un centro di formazione tecnica e professionale, dove i ragazzi della zona potranno seguire corsi di turismo sostenibile e di gestione ambientale in collaborazione con l'Università Cattolica Boliviana. Sarà anche un punto d'incontro tra culture, unendo la visione spirituale della montagna del popolo Aymara – con i suoi "Achachilas", spiriti protettori

delle cime – e la tradizione alpinistica occidentale del rispetto, della solidarietà e dell'impegno.

Il progetto prevede inoltre la creazione di un centro sportivo dedicato all'arrampicata, con palestra boulder e torre per la scalata lead, per avvicinare giovani e scuole alla pratica dello sport in modo educativo e inclusivo.

Accanto a questo, la Casa ospiterà un laboratorio di ricerca ambientale che continuerà il lavoro di glaciologia iniziato nel 2018 per monitorare i ghiacciai della Cordigliera Reale, un'iniziativa che unisce scienza, fede e tutela del pianeta.

Peñas è un territorio di grande bellezza naturale e spirituale, ma oggi vive una sfida comune a molte aree rurali del mondo: la fuga dei giovani verso le città o verso l'estero, alla ricerca di opportunità. La Casa della Montagna intende essere una risposta concreta: un centro dove la montagna diventa occasione di lavoro, studio e crescita, contribuendo a uno sviluppo realmente sostenibile.

Il CAI Brescia, che ha potuto toccare con mano la forza e la speranza di questo progetto, invita ora soci, amici, istituzioni e imprese a sostenere la realizzazione della Casa della Montagna di Peñas. Ogni contributo – economico, tecnico o umano – è un passo verso un sogno condiviso, un ponte ideale tra le nostre Alpi e le Ande boliviane. Come ricordano gli amici di Peñas: "Quando una comunità si unisce, tutto il paese risplende." •

PER INFORMAZIONI O PARTECIPARE ATTIVAMENTE AL PROGETTO
caibrescia.it • lacordilleraexperience@gmail.com
www.lacordilleraexperience.org/it/casadellamontagna
+591 6305746

Storia di una salita ripetuta tra sogni e realtà

RITORNO AL KILIMANJARO

TESTO E IMMAGINI DI **Angelo Maggiori**

UN SOGNO DEL 1985 Come i comuni mortali che da giovani accettano la sfida di fare casa senza aver tutti i denari per realizzarla, ho atteso con ansia il pagamento dell'ultima rata del mutuo per iniziare a dare corpo ai sogni sulle montagne extraeuropee. Fortuna ha voluto che in coincidenza con tale liberazione e con l'approssimarsi delle festività natalizie incontrassi Marco Vasta in partenza per la montagna più alta del continente africano. A quel tempo l'avventura si coniugava frequentemente con disavventura, ma la disponibilità all'imprevisto e al disagio mi ha consentito di raggiungere la vetta dell'Uhuru Peak e, soprattutto, che impattassi con la realtà africana aprendo la vista su altri orizzonti. Il sogno era diventato realtà. La storia di quella salita è sinteticamente raccontata nel n° 59 della rivista Adamello.

UN SOGNO DEL 2025 Quest'anno il sogno di salire il Kilimanzaro si è invece impadronito di Mary. Sono stato riluttante a prenderlo in considerazione. Pesavano ritrosie dovute ai guai patiti ultimamente in Himalaya e all'età oramai avanzata. Ho resistito per mesi alla sollecitazione, ma alla fine, vista l'insistenza reiterata come un vero desiderio e la contestualità dell'anniversario del nostro trentesimo di matrimonio, i suoi sogni hanno prevalso sul mio "buon senso". Naturalmente avevo messo in conto che avremmo valutato giorno per giorno le mie condizioni fisiche e giudicato quando interrompere la salita. Insomma: vista l'esperienza pregressa, ero certo di non farcela a raggiungere nemmeno il rifugio Kibo a 4735 m.

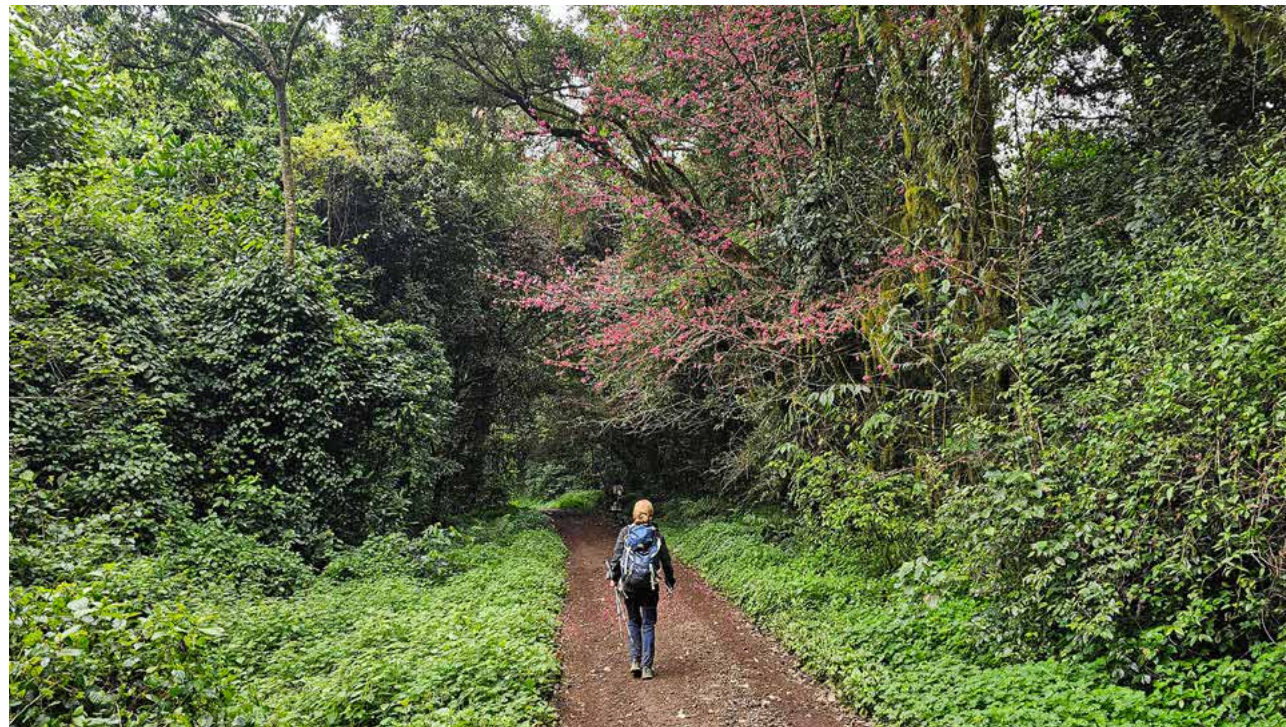
Tra le innumerevoli montagne che punteggiano il pianeta alcune sono note anche a chi non frequenta le terre alte. Sono monti entrati nell'immaginario collettivo, iconici per la bellezza emblematica del verticale oppure per il fascino evocativo dell'avventura. Il loro nome stimola la fantasia dell'ardita elevazione verso il cielo, l'incontro con il mistero del macrocosmo naturale che le accoglie. Ne pronunci il nome e si attiva il sogno di poterle vedere, conoscere, incontrare, salire. Il Kilimanzaro è una di queste.



IATTURA PRIMA DELLA PARTENZA Ad una settimana dalla partenza, durante un allenamento sotto la pioggia, scendendo velocemente da un sentiero ripido e sassoso verso la Val Listrea, sono banalmente scivolato su una pietra sbattendo violentemente il lato sinistro della schiena contro una roccia. Ed è iniziato il calvario. A parte i dolori intensi per l'ammaccatura alle costole, che il traumatologo predice dureranno per almeno un mese, il verdetto è rimanere a riposo e, ovviamente, rinunciare al viaggio perché non è certo che le costole non si siano incrinare e l'altitudine, unita agli sforzi,

potrebbe creare seri problemi al polmone. Non so che faccia ho fatto. Credo però fosse eloquente di quanto pensassi. Così, tra l'infastidito e la compassione, è sbottato: *"Ma che glielo dico a fare, tanto lei andrà lo stesso."* E così è stato.

NUOVA TANZANIA E VECCHIA POVERTÀ Ritornare in Paesi visitati molti decenni prima stimola ad informarsi sui cambiamenti avvenuti e ad eseguire confronti che aiutano a comprendere anche come noi siamo nel frattempo cambiati. Serve per evitare la scontata delusione tra un prima



diventato ricordo troppo idealizzato e un presente immanicabilmente contaminato dalla modernità.

La prima importante e positiva novità incontrata è la realizzazione dell'aeroporto *Kilimanjaro* ubicato a qualche decina di chilometri da Arusha e da Moshi. Nulla a che vedere con i 650 km di sterrato su scassatissimo pulmino che separavano Arusha dalla capitale Dar Es Salaam. Strade ben messe connettono le principali città. Il sistema di accoglienza e servizio al turista, escursionista o visitatore dei magnifici parchi, è molto buono. La cultura della sostenibilità ambientale è valorizzata e perseguita con determinazione. Basti pensare che al Parco Nazionale del Kilimanjaro è proibito introdurre bottiglie e sacchetti di plastica. È vietato campeggiare fuori dalle aree dei camp. Tutti i rifiuti prodotti dagli escursionisti devono essere portati a valle. Servizi igienici collettivi con latrine costituite da profonde buche, ma disponibili anche personalizzati per il gruppo.

L'istruzione è diffusa, organizzata tra pubblico e privato, ma ancora non garantita per tutti. Le ragazze sono ancora penalizzate. I bambini poveri fanno molti chilometri a piedi per raggiungere la scuola. I benestanti utilizzano prevalentemente gli istituti privati che, ovviamente, hanno il loro scuolabus.

I miglioramenti sono visibili al primo sguardo, ma la Tanzania rimane uno dei paesi più poveri del pianeta (reddito pro capite circa 1100 \$ nel 2024). 71 milioni di abitanti, su una superficie di quasi tre volte l'Italia, che crescono



al ritmo di 2,85% contro 0,12 nostro. L'economia rimane prevalentemente agricola. Il turismo è in crescita. Ciò nonostante il Paese necessita degli aiuti internazionali. Costo benzina circa 2 € al litro, un'esagerazione. Ai lati della strada permangono scene da vecchia Africa. Sono contrasti che costringono a non volgere la testa dall'altra parte e a pensare.

LA NEVE DI HEMINGWAY E LA NOSTRA Da quando nel 1889 il geografo alpinista tedesco Hans Mayer raggiunse per primo la cima tracciando la via oggi nota come Marangu, molta neve si è sciolta sul cratere del vulcano Kilimanjaro. Basta la mia esperienza personale, confrontando la salita compiuta nel 1985 fatta quasi interamente sulla neve dopo



il rifugio Kibo e quanto trovato a luglio di quest'anno. Le nevi eterne decantate da Hemingway nella novella *Le nevi del Kilimanjaro* sono ridotte ad una bastionata di ghiaccio posizionata oltre i 5800 m sul lato sud del cratere (essendo al di sotto dell'equatore il sud corrisponde al nostro nord). Lo spettacolo però è sempre suggestivo, indimenticabile. Sulla Ngaje Ngai, la *Casa di Dio* come la chiamano i Masai, il messaggio di Hemingway a non sprecare i nostri talenti a favore delle comodità, a vivere la vita come un'avventura e a non fare i conti con la nostra troppa tardi, rimane intatto.

AMBIENTE E PAESAGGI Transitare dalla foresta pluviale alla brughiera al deserto lavico e, infine, alle roccette sommitali rende il trekking al Kilimanjaro molto interessante anche dal punto di vista naturalistico. Per muoverci quasi in solitudine abbiamo scelto la via di salita Rongai. I primi campi, Simba 2671 m, al limite della foresta; Kikelewa

camp 3630 m, vicino alle omologhe grotte e a seneci molto alti, eravamo privi di compagnia. Mawenzi Tarn 4310 m: leggermente più affollato perché giunzione anche con altre vie. Il Kibo 4735 m era un pochino più frequentato, ma il pungente freddo serale lo rendeva a sua volta deserto.

Come sempre avvistare animali nella foresta non è facile. L'occhio della guida vede più del nostro. Scimmie blu che blu non sono, magnifici esemplari di colobus dalla fluente coda bianca, procione arboricolo e uccelli vari hanno colorato il fangoso attraversamento del verde rutilante sia in salita che in discesa. Purtroppo 34 Km² di brughiera nel 2023 sono stati danneggiati da un incendio che ha imperversato per giorni. Il fuoco ha colpito soprattutto gli arbusti

delle eriche. Neri scheletri alzavano ancora grida disperate verso il cielo, mentre la vegetazione a terra ha ripreso vigore e colore. I seneci si sono ridotti di numero. Le lobelie sono al lumicino.

Nella brughiera abbiamo avvistato un bell'esemplare di camaleonte multicolore e alcune antilopi.

MAWENZI E DESERTO VULCANICO Il Mawenzi 5149 m è il complesso roccioso più simile alle nostre montagne. Le nerastre guglie si alzano con numerosi pinnacoli e la cima svetta imponente. Ai suoi piedi i detriti si frantumano in sabbia oca. Il campo è posto ai lati di uno scenografico laghetto (Tarn) che a luglio patisce la siccità lasciando ampie sponde dorate ideali per fotografie nella luce del tramonto.

Salita la sella la vista spazia verso il Kilimanjaro e l'ampio deserto che separa le due cime. Gli otto chilometri per raggiungere il campo che precede la salita sono in territorio



lunare. Massi di lava nera sono sparsi come massi erratici su sabbia dai caldi colori che brillano al sole, ma che diventano decisamente cupi al suo scomparire dietro le nubi.

SALITA ALLA VETTA Per quanto priva di difficoltà tecniche la salita al Kilimanjaro non è per tutti. L'ostacolo principale è la quota elevata. Per chi sceglie il trekking di sei giorni l'acclimatamento è minimale. Ogni sera le guide misurano e registrano ossigenazione del sangue, battiti cardiaci, eventuali mal di testa e altri dati significativi dello stato di salute. Se i valori risultano anomali impongono il ritorno. Dei 50.000 escursionisti che ogni anno entrano nel parco, molti nemmeno raggiungono la Kibo Hut. Per la vetta, i quasi 1200 m di dislivello fatti a partire da una quota come la vetta del Monte Bianco hanno un peso specifico che seleziona gli escursionisti.

Si sale di notte, al gelo, ampiamente sottozero. Passi corti e lenti. Il canalone ghiaioso pare interminabile. Assistere alla nascita del giorno dal bordo del cratere è momento emozionante. Si unisce la gioia per aver raggiunto la prima cima con quella di uno spettacolo di un cielo blu intenso posto sopra le bianche nubi. Per chi scrive anche la soddisfazione

per essere giunto dove mai avrei pensato di arrivare prima della partenza. Azzardo avanzando a Stella Point, ma capisco che sto chiedendo troppo al mio fisico. Mi fermo e invito Mary a proseguire. Il suo sarà un volo leggero come quello delle aquile. All'Uhuru Peak 5895m appende le bandierine delle preghiere tibetane e raggiunge il settimo cielo. Tornerà raggiante al rifugio Kibo in un'ora e 40 minuti.

VERSO L'HOROMBO Quando ad una lunga salita si aggiunge una lunga discesa la giornata diventa impegnativa. Dalla Kibo Hut si deve infatti scendere di altri mille metri e raggiungere, dopo una quindicina di chilometri, il rifugio Horombo, 3720 m. L'attraversamento del deserto nero tra le due vette iconiche del parco del Kilimanjaro è scenografico e pertanto gradevole. Lo è meno il percorso accidentato nella brughiera. I tetti triangolari si vedono da lontano. Dalle scarse capanne costruite dai norvegesi di quarant'anni fa siamo ora ad un piccolo insediamento. Allora dormimmo nel rifugio. Oggi con grande soddisfazione e piacere dormiremo, come per tutto il trekking, ancora in tenda.

TRA FANGO E COLORI Ultimo saluto a seneci, eriche, alla sommità imbiancata del Kilimanjaro e imbocchiamo lo scivolosissimo sentiero che penetra nella foresta. Il nastro ocra di argilla, bagnata dalla condensa notturna caduta dagli alberi, è una specie di toboga che i bastoncini aiutano a superare indenni. A tratti la foresta diventa un tunnel. Alberi con i licheni Usnea dalla caratteristica barba pelosa si alternano a fioriture rosso vivo come un giardino giapponese. Superato il rifugio Mandara godiamo di qualche goccia d'acqua e siamo al gate.

Foto di rito con tutti quelli che con il loro lavoro ci hanno permesso di coronare il nostro sogno e, ritirato il certificato della salita, iniziamo il ritorno.

SENTIMENTI A CONFRONTO In vetta all'Uhuru Peak nel 1985 ero contento di avere alpinisticamente "conquistato" la cima più elevata fino ad allora raggiunta e deluso per essere sommerso da una nevicata che impediva di vedere dove fossi. Ho descritto quello come *un attimo di insignificanza*.

Quest'anno mi sono fermato prima dell'Uhuru ma ho visto la bellezza del creato condensata nel Kilimanjaro. La condivisione dell'esperienza ha esaltato ogni istante del trekking. I sogni sono diventati realtà. Che volere di più! •



Intervista di Elisa Garatti a Giulia Morbini e Francesco Bavaro

KILIMANJARO

TESTO E IMMAGINI DI Elisa Garatti, Giulia Morbini, Francesco Bavaro

Come si sta sul tetto dell'Africa? Giulia Morbini, classe 1998 di Castel Goffredo, e Francesco Bavaro, classe 1995 di Castenedolo, lo sanno bene. Per loro il Kilimanjaro (5895 metri) non è più solo un sogno, ma una vetta sudata, raggiunta e "spuntata".

PER I DUE GIOVANI ISCRITTI AL CAI DI DESENZANO il sogno è iniziato il 22 giugno scorso al Machame Gate (a quota 1790 metri). Dopo 5100 metri di dislivello in ascesa e quattro giorni e mezzo di cammino, passando per il Machame Camp (3010 metri), lo Shira Camp (3845 metri), il Barranco Camp (3960 metri) e il Barafu Camp (4640 metri), Giulia e Francesco hanno toccato l'Uhuru Peak (5895 metri). Con loro c'erano la guida Victor Julius e alcuni portatori (che avevano il compito di trasportare il cibo, le tende e tutto il necessario per il trekking).

Giulia, perché avete deciso di intraprendere il trekking sul Kilimanjaro? Dopo l'esperienza in Nepal, al cospetto degli 8000 metri, è scaturita in me la voglia di intraprendere un viaggio simile. L'idea era di scalare una delle Seven Summit, che però fosse in linea con le mie capacità alpinistiche. Informandomi su internet, ho pensato che il tetto d'Africa (quarta "Seven Summit" e montagna singola più alta del mondo, ndr) in tenda facesse proprio al caso mio.

Francesco, come hai reagito alla proposta di Giulia?

Ero titubante, mi spaventava anche solo il peso economico di questo viaggio. Ma il treno passa solo una volta e la voglia di scoprire ambienti e montagne diverse era alta: ho deciso di salire in carrozza e seguire Giulia in questa bellissima avventura.

Come avete organizzato il viaggio? Ci siamo serviti di internet e, soprattutto, dei social, in particolare Instagram, che ci ha permesso di trovare agenzie che ci avrebbero accompagnato in questa avventura, oltre a persone che avevano già vissuto questa esperienza e a cui abbiamo chiesto alcuni pareri e consigli.

Come vi siete preparati, fisicamente e mentalmente? Svolgiamo già regolarmente attività fisica durante la settimana e viviamo la montagna ogni weekend. Una volta prenotato il viaggio, però, il bisogno di allenarci per un obiettivo così importante è aumentato: abbiamo intensificato il numero di chilometri e di dislivello, oltre a fare un po' di acclimatamento sulle vette più alte in Italia. Prima di partire, per esempio, siamo stati sul Monte Rosa.

Prima di partire quali erano le vostre paure? La quota e l'eventuale mal di montagna: non avevamo mai avuto la possibilità di sfiorare i 6000 metri, non sapeva-

mo come avrebbe reagito il nostro corpo. E poi c'era la variabile meteo e le temperature rigide, soprattutto durante le notti in tenda: per fortuna, però, la borsa dell'acqua calda fornita dalla nostra guida ogni sera si è rivelata fondamentale e non abbiamo mai sentito freddo.

Francesco, c'è una tappa durante il trekking che ricordi con una certa emozione? E perché? Al Barranco Camp ho iniziato ad avere mal di testa. Ero preoccupato: pensavo fossero i primi segnali di mal di montagna. Mi sono rifugiato nella tenda e ho cercato di riposare: al mio risveglio, per fortuna, stavo meglio.

Quando ho aperto la tenda, mi sono trovato di fronte ad un tramonto spettacolare: la parte rocciosa del Kilimanjaro era splendente. È stato davvero emozionante e mi ha dato la carica per ripartire con ancora più determinazione.

sole. Non mancava molto a “scollinare” lo Stella Point: rimanevano solo 150 metri di dislivello. Dopo ben sette ore, arrivare in cima al punto più alto dell'Africa è stato davvero emozionante. Abbiamo pianto di gioia.

Giulia, qual è l'insegnamento che porti a casa da questa esperienza? Oltre al trekking in sé, viaggi di questo tipo ti permettono di confrontarti con le persone e la cultura locale. Mi ha molto colpito il modo di fare della nostra guida e di tutto il team: non smettevano mai di sorridere, nonostante la fatica e la salita. A Victor, la nostra guida, va un grazie enorme perché ci ha sempre supportato e dato la forza di continuare giorno dopo giorno. È stato molto premuroso, gentile e disponibile. L'aspetto che dovrebbe far più riflettere noi occidentali, abituati a vivere una vita del “voglio perché è di moda”, non ponendo mai il focus sui bisogni primari, è proprio l'accontentarsi del poco ed esserne comunque felici.



Francesco, al Barafu Camp avete passato l'ultima notte prima di arrivare alla cima. Com'è andata? L'agitazione era tanta, un misto tra ansia e adrenalina. Ci siamo svegliati a mezzanotte: dopo una colazione a base di popcorn e biscotti, è iniziata l'ultima salita. Abbiamo camminato per cinque ore completamente nel buio. Faceva molto freddo. Durante il cammino abbiamo incontrato anche alcune persone che, colte da malori o “crisi” respiratorie, avevano dovuto rinunciare alla cima optando per una discesa immediata a quote inferiori. Non è stato facile, soprattutto psicologicamente: se i prossimi fossimo stati noi? Finalmente, poi, è arrivato il

E per te Francesco? Condivido quanto detto da Giulia. Anzi, la gentilezza nei nostri confronti era quasi eccessiva e questo fa riflettere. Personalmente, poi, questa esperienza mi ha aiutato a smettere di fumare: anche da questo punto di vista il Kilimanjaro si è dimostrato la prima pagina di una nuova vita.

Se dovete dare un consiglio a chi vorrebbe affrontare questo trekking cosa direste? Bisogna sicuramente avere un grande spirito di adattamento: non c'è la possibilità di farsi la doccia, bisogna dormire in tenda e mangiare ciò che viene preparato per una settimana.



Non è proprio da tutti. Ovviamente poi bisogna allenarsi con costanza, aumentando di volta in volta chilometraggio e dislivello giornaliero.

Francesco, quindi sei contento di aver accettato la proposta di Giulia? Assolutamente sì. La sua presenza è stata fondamentale. Mi bastava guardarla e vedevo il fuoco nei suoi occhi: vederla così determinata mi dava la carica e mi spingeva a proseguire. Ancora una volta ho capito che siamo sulla stessa onda, che viviamo la montagna con la stessa passione ed emozione. Ma soprattutto, ancora una volta, Giulia ha creduto in me, è andata oltre le mie paure e mi ha spronato per superarle. Oggi so, anche grazie a lei, che con calma, pazienza e impegno anche quegli obiettivi che fino a poco fa credevo impossibili possono invece essere realizzati.

Giulia, come descriveresti questa esperienza in una parola? Hakuna Matata. Senza pensieri, proprio come ci hanno insegnato loro che vivono alla giornata. Noi spesso ci facciamo problemi su cose inutili: dovremmo imparare molto da queste persone.

Avete già un nuovo obiettivo per il futuro? Pensiamo di volta in volta. Quest'estate, per esempio, abbiamo vissuto altre esperienze molto importanti sulle nostre montagne, come le Tofane, il Monte Pelmo, la Cima Cresta Croce e l'attraversata del Pian di Neve dell'Adamello. Certo però che, dopo essere stati sul tetto d'Africa, bisognerà pur arrivare su quello d'Europa, no? (Monte Bianco, ndr). In ogni caso, questa esperienza ci ha insegnato ancora di più a supportarci a vicenda, a darci forza e coraggio: sicuramente sarà il primo di tanti altri viaggi insieme. •

TREKKING DEL MONTE TOUBKAL

TESTO E IMMAGINI DI **Luca Bonfà**

La luce del mattino a Imlil.
Sotto, L'imbocco
della Valle di Imlil.
A destra, la valle di Imlil
alle nostre spalle,
lungo la via di salita

Seduto sulla navetta che da Marrakech ci sta portando verso Imlil comincio finalmente a vedere i colori che mi aspettavo. Colori ocra, tendenti al rosso, che sembrano avvolgere tutto, anche gli edifici a fianco della strada. Il traffico fuori dalla città è intenso, ma nulla di paragonabile a quello frenetico delle città della pianura padana da cui proveniamo. Solo quando ci avviciniamo alle montagne compaiono le prime macchie verdi della vegetazione di questi luoghi. Ma sullo sfondo rimane sempre il colore della sabbia del deserto, che sappiamo essere non molto lontano da qui.

IMLIL È LA LOCALITÀ DI PARTENZA DEL NOSTRO TREKKING. Un piccolo paese di montagna a poco più di 1700 metri di quota, dal quale, dopo un primo giorno di acclimatamento, inizieremo il cammino verso la nostra meta: il Monte Toubkal, che con i suoi 4167 metri è la cima più alta non solo del Marocco ma di tutto il Nord Africa. In questa stagione (inizio settembre) è una cima che si può raggiungere con tecnica escursionistica. Data la sua latitudine, non comporta l'attraversamento di ghiacciai, come siamo abituati invece sull'arco alpi-

no. Certo, la quota è comunque quella di un 4.000 e una certa gradualità nell'avvicinamento è in ogni caso richiesta.

L'abitato di Imlil ha lo stesso colore delle montagne che lo circondano e si compone di una serie di piccole frazioni arroccate sui pendii prospicienti una conca: è il punto in cui la Valle di Imlil comincia a restringersi e da cui non è più possibile proseguire con i mezzi a motore. Da qui si procede solo a piedi o con i muli ed è infatti il punto di sosta obbligato per tutti coloro che intendono salire verso il Toubkal. Non è l'unica via di salita, ma è la più agevole e per questo la più frequentata.

Un altro elemento che colpisce il viaggiatore è il controllo attento della *gendarmérie* del Marocco sul territorio. Già in uscita da Marrakech abbiamo superato un primo posto di blocco, ma sappiamo che ci attende un altro punto di controllo quando imboccheremo a piedi la vallata poco oltre Imlil nel nostro secondo giorno di cammino. Gli echi di quanto accaduto nel dicembre del 2018, quando destò grande clamore l'uccisione di due turiste scandinave da parte di esponenti dello Stato islamico proprio lungo il sentiero di salita al Toubkal, probabilmente non sono ancora sopiti. Oggi non è più possibi-

le muoversi liberamente in questi territori ed è necessario appoggiarsi alle guide locali.

È quello che abbiamo fatto noi rivolgendoci alla Toubkal Community, trovando un'accoglienza e un'attenzione davvero ammirevoli. Ci si abitua abbastanza rapidamente al cibo a base di cous cous e tajine di carni speziate, così come al fatto che qui l'acqua ha un grande valore: non si può bere quella del rubinetto e si impara presto a rifornirsi di quella in bottiglia ogni volta che è possibile. Non è consentito bere alcool (almeno non in pubblico), il thè invece viene servito a tutte le ore, anche prima e dopo i pasti. Una piacevole abitudine che diventa subito naturale per tutti. A Imlil siamo alloggiati in una casa (riad) che in ogni piano dispone di un salotto centrale, arredato con tappeti e poltrone tradizionali e che si utilizza sia per la colazione che per la cena. Ma ciò che più attira la mia attenzione sono gli stretti vicoli tra le case del paese dove, tra gli edifici squadrati e in parte diroccati, si incontrano piccoli orti, pollai, qualche recinto per i muli, in un ambiente che suggerisce uno stile di vita semplice e tranquillo, molto simile a quello dei nostri paesi di montagna negli anni '60 e '70 del secolo scorso. Durante l'escursione di acclimatamento del primo giorno, da un punto panoramico riesco a scorgere almeno quattro minareti. Il richiamo del muezzin alla preghiera arriva regolarmente negli orari prestabiliti.

LA SALITA DEL SECONDO GIORNO verso il Refuge du Toubkal, a quota 3200 m, si rivela tutto sommato meno impegnativa del previsto. Ci inoltriamo a passo lento nella valle, che dopo i primi tornanti ci segnala l'ingresso nel Parco nazionale del Toubkal con un cartello scritto in arabo, berbero, francese e inglese. Ci stiamo incamminando all'interno di un'area protetta fondata nel 1942 e che si estende per circa 380 km quadrati. È caratterizzata da una grande biodiversità e abitata da popolazioni con tradizioni ancestrali, i Berberi (o Amazigh). I muli trasportano una parte del nostro bagaglio e sappiamo che questo è un modo per contribuire all'economia della valle. Le due principali fonti economiche della zona sono infatti l'agricoltura e il turismo. Quest'ultimo non solo per quanto riguarda l'attività delle guide e delle piccole strutture ricettive come quella in cui abbiamo alloggiato, ma anche per l'indotto degli esercizi commerciali nel centro di Imlil, a cui ci dedicheremo una volta terminato il trekking, e per alcuni punti di ristoro che incontreremo lungo il sentiero: semplici costruzioni di legno dove però è possibile acquistare acqua, alcune bibite e un po' di frutta. Saliamo con calma sotto il sole, per arrivare al nostro rifugio nel primo pomeriggio, dopo una pausa per



il pranzo curato sempre dalle nostre guide locali e allestito sotto una veranda di legno lungo il sentiero.

Il cartello d'ingresso del Refuge du Toubkal è quello del Club Alpino Francese di Casablanca. Chiedo spiegazioni perché mi stupisce che appartenga a un'istituzione francese, dopo che il Marocco ha raggiunto faticosamente l'indipendenza nel secolo scorso, ma mi spiegano che la denominazione fa riferimento in realtà a un'istituzione del Marocco. Il rifugio all'interno non è molto diverso da quelli che conosciamo sulle nostre montagne, un paio di sale per i pasti e alcuni cameroni per la notte. La cena però viene preparata da chi accompagna gli escursionisti e non da chi gestisce il rifugio. Dobbiamo quindi attendere il nostro turno.

La sveglia del mattino per la salita in vetta suona alle 2.30. L'obiettivo è quello di arrivare sulla cima all'alba, per avere poi il tempo di scendere al rifugio e da lì ritornare fino a Imlil entro sera. Alla luce delle frontali si sale con passo costante, senza perdere tempo. Non fa troppo freddo, solo un po' di vento alla partenza e la salita scalda rapidamente tutti. Le frontali degli escursionisti consentono a malapena di individuare il percorso lungo un sentiero roccioso, con alcuni tratti ripidi ma mai tecnicamente impegnativi. È solo la quota che probabilmente rende più faticosi i nostri movimenti. Quando arrivano le prime luci dell'alba siamo ormai in prossimità di una sella a circa 4000 metri. Le energie e l'entusiasmo tornano rapidamente non appena ci rendiamo conto visivamente dell'ambiente che ci circonda. Il Toubkal, che in berbero significa "cima da cui si vede tutto", comincia ad incantarci con ciò che fino a pochi minuti prima non riuscivamo a vedere. Dalla sella ci affacciamo prima verso nord, dove si delineano i profili delle montagne dell'Alto Atlante, poi dal lato opposto, verso sud-est, quello da cui

proveniamo, dove la luce del primo mattino colora di rosso le creste. Riprendiamo in breve il cammino di buona lena perché sappiamo che ormai manca poco.

La cima del Monte Toubkal si intravede solo per un attimo poco oltre la sella, poi dobbiamo risalire un tratto di cresta, prima di arrivare sull'ultimo pendio. Quando davanti a noi si staglia la piccola piramide di metallo posta esattamente sulla cima, non sentiamo più né il vento, né la fatica: siamo arrivati! È una soddisfazione particolare quella della cima del Toubkal, raggiunta in un ambiente diverso, soprattutto per quanto riguarda il contesto culturale con cui abbiamo gradualmente familiarizzato. Da questo momento in poi sarà tutta discesa. Prima il rifugio, poi la ripartenza per Imlil una volta consumato il pranzo preparato sempre dalle nostre guide.

Il trekking ha raggiunto la propria meta e ora, sulla via del ritorno, il tempo può trascorrere lento consentendoci di osservare meglio tutto ciò che ci circonda. Nel pomeriggio ci fermiamo nel piccolo abitato di Chamarouch, a 2350 metri di quota, quando mancano ormai pochi chilometri a Imlil. Qui il torrente che scorre sul fondo della valle forma una pozza d'acqua che dà vita a una piccola oasi nel contesto arido di queste montagne. Poche costruzioni, un santuario accessibile solo ai musulmani e un piccolo punto di ristoro semplice e spartano sotto una delle classiche verande di legno. Le leggende locali raccontano di episodi misteriosi avvenuti nel lontano passato da queste parti, ma anche di riti propiziatori e sacrifici per favorire la fertilità. Un ambiente che, pur nella profonda differenza di storia e tradizioni rispetto al nostro mondo occidentale, conserva anche qui, come nei luoghi di montagna di ogni continente, il suo patrimonio di racconti e leggende che si trasmettono oralmente di generazione in generazione •

E COSÌ FU IL MAROCCO!

TESTO E IMMAGINI DI **Sara Tavoldini**



I mesi di attesa che inizialmente sembravano davvero molti, così come il tempo che ci separava da quel viaggio... ecco, tutto questo si è piano piano dissolto e ci siamo trovati a pochi giorni dalla partenza!

Ricordo con un sorriso le mille chiacchiere con i compagni d'avventura, le tante domande che ci facevamo a vicenda, i lunghi messaggi vocali, 'ma tu quante borracce porti?' 'ma sacco a pelo o sacco lenzuolo?' 'ragazzi, dobbiamo ricordarci di chiedere questa cosa alle guide...' ecc. ecc. Tutti pezzettini di tanti colori diversi, che prima erano nella nostra testa, ma presto sarebbero diventati un puzzle tutto da vivere.

I GIORNI PRECEDENTI LA PARTENZA tante le emozioni dentro me: la curiosità, l'eccitazione di un paese sconosciuto, la paura legata al salire parecchio di quota (il Monte Toubkal sfiora infatti i 4200 metri d'altitudine) augurandomi che andasse tutto bene, e anche la mia paura dell'aereo, che è da sempre un mezzo di trasporto che mi terrorizza.

Arriviamo a domenica 31 agosto, quando alle quattro del pomeriggio carichiamo i nostri bagagli parecchio pesanti in auto, direzione aeroporto! E subito i volti si distendono, le risate si moltiplicano e la voglia di atterrare si fa sentire. Giungiamo a Marrakech in tarda serata, e subito mi rendo conto della grande quantità di gente che la anima, nonostante sia parecchio tardi. Il brulicare di persone, i mercati

variopinti, gli splendidi giardini, le spezie disposte a formare disegni e parole, la normalità del caos di una città sempre in folle movimento, i mille gatti che abitano ogni angolo (spesso purtroppo tristemente affamati), i motorini che trasportano intere famiglie in modi quantomeno improbabili, i palazzi e gli ornamenti... una cultura millenaria e molto sentita dai suoi abitanti, con tutte le sue contraddizioni e particolarità.

Quella in Marocco è stata un'esperienza che ha toccato il mio cuore, e che ancora oggi, con il passare dei giorni, mi sorprende con immagini, suoni e colori di una terra lontana e piena d'incanto.

IL CUORE DEL NOSTRO VIAGGIO è stato il trekking in una zona dell'Alto Atlante, culminato con la salita al Monte Toubkal. L'avvicinamento e l'acclimatamento tra le loro montagne sono stati per me qualcosa di splendido e magico. Lasciata Marrakech siamo giunti ad Imlil, piccolo villaggio che si trova a 1800 metri d'altitudine e che vede la propria sussistenza nel turismo (da qui partono le spedizioni alle varie cime) e nell'agricoltura; qui abbiamo alloggiato presso una famiglia locale, persone accoglienti e d'animo gentile. Ricordo l'usanza, incontrata molto spesso durante il trekking, del bere il the alla menta, l'aroma speziato ed avvolgente, simbolo di convivialità e riposo durante il cammino. E come non ripensare, con l'acquolina in bocca, allo squisito cous cous? Un arcobaleno di colori e sapori nel piatto! Sui sentieri i bagagli e tutto l'occorrente per preparare i pasti nei punti di sosta lungo il percorso erano trasportati dai muli; guardandoli speravo sempre che la loro fatica non fosse troppa. Il paesaggio che circonda le valli che abbiamo attraversato salendo di quota esprime l'assenza di pioggia di questi luoghi, ma non è apparso mai ai miei occhi desolato o secco, al contrario si è mostrato florido con una vegetazione verde e viva che sa nutrirsi anche della singola goccia d'acqua. La salita alla vetta del Monte Toubkal vede la nostra partenza alle quattro del mattino; tutti avvolti oltre che dalla luce delle lampade frontali anche da vari strati di vestiario viste le temperature piuttosto basse. Via via che si prende quota ognuno trova il proprio ritmo nelle gambe, nella mente, nel cuore. Tutto procede bene, e grandissima è l'emozione quando arriva l'alba e la luce del sole mostra la meraviglia che ci circonda: catene montuose tutt'intorno a noi a 360°, imponenti ed immense, la roccia rossa che le abita, la sabbia che raggiunge tutto e tutti. Seguono gli abbracci condivisi una volta raggiunta la vetta, la soddisfazione di avercela fatta e quella gioia bella e pura che solo la montagna sa regalare. •

Pakistan 2025

GIRLS IN ACTION

TESTO E IMMAGINI DI Erminia Devoti

Dal 30 Agosto al 14 Settembre in Pakistan si è svolto un progetto umanitario, in chiave alpinistica, denominato "Girls in Action" che ha visto come protagoniste ventitré ragazze pakistane, cinque istruttrici italiane e la bellezza della natura che in ottanta minuti, grazie a un'eclissi lunare totale, ci ha parlato della cultura delle nostre allieve.

Il corso è stato voluto e ideato da Mountain Wilderness, un'associazione internazionale che opera per preservare il patrimonio naturale e culturale delle montagne, ed è stato capitanato da Carlo Alberto Pinelli coordinatore in loco con l'aiuto di Francesco Cappellari, entrambi membri del Club Alpino Accademico.

HO AVUTO L'ONORE DI PARTECIPARE a questo progetto come istruttrice e ho avuto la fortuna di condividere l'esperienza con Sara Pozzetti, Lorenza Pratali, Francesca Zennaro e Sarah Hasse con cui ho stretto una vera amicizia.

Il corso di alpinismo a cui hanno partecipato le allieve di età compresa tra 17 e 23 anni, provenienti dalle regioni dello Swat e del Chitral, si è svolto a Passu tra le bellissime montagne dell'Hunza.

Girls in Action è un intreccio di alpinismo, emozione umana e confronto di due mondi molto diversi.

Alle ragazze che hanno partecipato abbiamo insegnato, sempre con il sorriso, sia la parte teorica che pratica





dell'arrampicata su roccia, l'attraversamento su ghiacciaio e il trekking.

Grazie alla Dottoressa Lorenza abbiamo tenuto lezioni di medicina e primo soccorso e trasmesso nozioni di topografia e orientamento. A tutte sono stati consegnati brevi e sintetici manuali relativi alle varie tematiche, preparati e stampati in Italia, in modo di lasciare a loro la possibilità di rivedere tutto quello che hanno affrontato durante il corso.

La finalità più importante del corso è stata promuovere l'emancipazione femminile, la consapevolezza del valore dell'ambiente naturale e la frequentazione della montagna nella sua integrità.



Tra noi istruttrici e le allieve c'è stato uno scambio culturale molto forte. Una delle parole che spesso echeggiava nel nostro campo base era 'freedom'...

Ed eccoci al 7 settembre ad ammirare il cielo stellato con una luna piena che incanta me e Sara.

All'inizio pensiamo sia una nuvola che pian piano copre questa sfera lucente che illumina tutto, ma poi con il passare dei minuti il cielo diventa scuro e la luna completamente coperta.



Esattamente quello che succederà giorni dopo, a fine corso, a Saidu Sharif, capitale dello Swat, città dove ci rechiamo per la chiusura del corso e la consegna dei diplomi.

La cerimonia avviene nella scuola dove, in presenza di autorità locali, Carlo Alberto Pinelli, Francesco e noi istruttrici consegniamo i diplomi di partecipazione alle ragazze con l'auspicio di un proseguimento della loro formazione e con la speranza di una loro autonomia nella gestione di gruppi di persone da poter accompagnare nelle splendide montagne di casa.

Le nostre ragazze sono rientrate dal campo base alla loro vita e, come in seguito a un'eclissi culturale, i loro volti sono cambiati ed i loro sorrisi sono stati coperti.

È il momento di salutare le 'nostre allieve', le migliori allieve che ho avuto e avrò mai, ragazze intelligenti, volenterose, curiose, che non si sono mai lamentate di niente, forti a sopportare il freddo, la fatica e che saranno sempre nel mio cuore.

Sarò per sempre grata a Sir Pinelli e a Francesco per avermi fatto questo regalo e a Sara che ha garantito per me.

Grazie alle nuove amiche Sarah, Francesca e Lorenza, ma soprattutto grazie alle ragazze pakistane alle quali ho voluto fortemente trasmettere il mio modo di andare in montagna che per me è una scuola di vita. Giovani donne alle quali va la mia gratitudine per aver ricevuto più di quanto io sia riuscita dare a loro.

Ringrazio anche il Presidente della mia Sezione che, alla notizia della mia partecipazione al progetto Girls in Action, mi scriveva questo messaggio di cui vado fiera:

"Molto bene Erminia! È un bel progetto... grazie alla tua preparazione e competenza porterai in giro per il mondo anche il buon nome della Sezione e della Scuola di cui fai parte! EXCELSIOR". •



CHERSO, L'ULTIMA ISOLA DEI GRIFONI

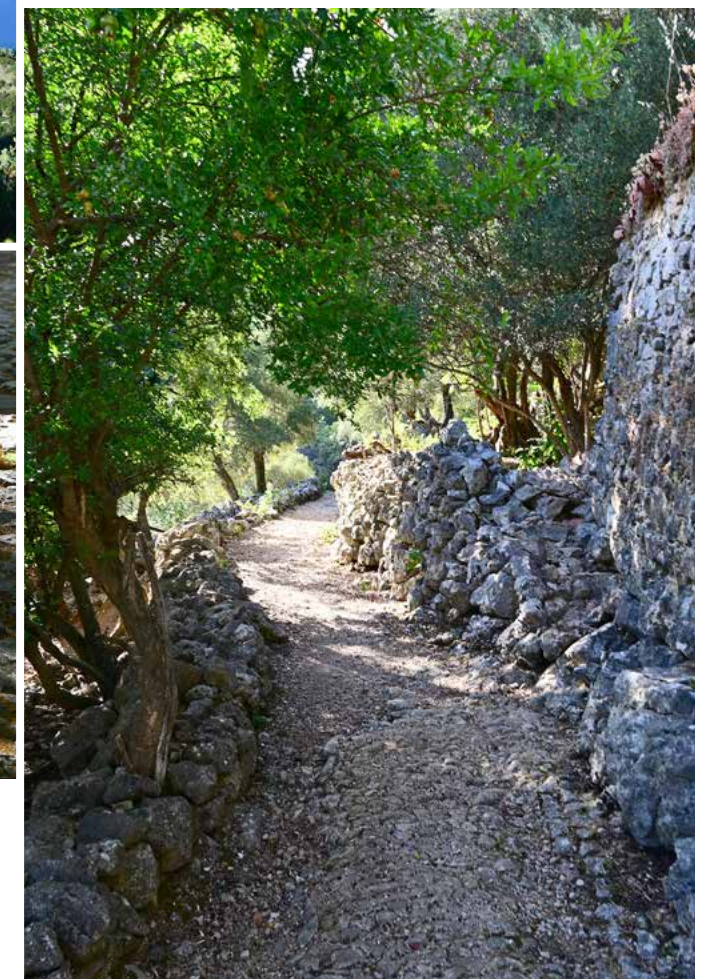
TESTO E IMMAGINI DI **Pierangelo Bolpagni**



Dall'alto, salendo al Monte Sis da dove si ha una visuale su tutta la parte meridionale dell'isola. Gli antichi e caratteristici sentieri di ciottoli che attraversano la Tramuntana

Cherso (Cres per i Croati) è un'isola del Quarnaro che dista mezz'ora di traghetto dall'Istria ed è la seconda isola dell'Adriatico per estensione dopo Krk (Veglia). Imbarcandosi da Brestova appare subito il carattere dell'isola. Una lunga cresta battuta dal vento ricoperta da una ricchissima vegetazione mediterranea. I turisti che sbarcano a Porozina si dirigono per lo più a sud verso Mali Losinj e Veli Losinj (Lussinpiccolo e Lussingrande), dove risiedono le maggiori strutture turistiche.

La parte settentrionale invece è la più selvaggia ed è caratterizzata da alte e inaccessibili coste a picco su un mare cristallino e da una foresta di querce e castagni, solcata da un labirinto di muretti a secco che delimitavano le varie zone di pascolo delle pecore. Questa zona è detta "La Tramuntana". Se si ha l'ardire di



inoltrarsi in questi boschi si resta commossi da quel che rimane di piccoli centri abitati pian piano abbandonati per lo più per difficili condizioni di vita imposte da un ambiente così severo.

Ma ciò che rende Cherso davvero unica sono i Grifoni. Persiste qui infatti una colonia stimata in 280 coppie che ha trovato nelle pareti a picco sul mare il luogo adatto per nidificare. È proprio la libera pastorizia che fornisce ai Grifoni la principale fonte di sussistenza. Ricordiamo che i Grifoni sono avvoltoi che si cibano di carcasse di animali morti, a differenza

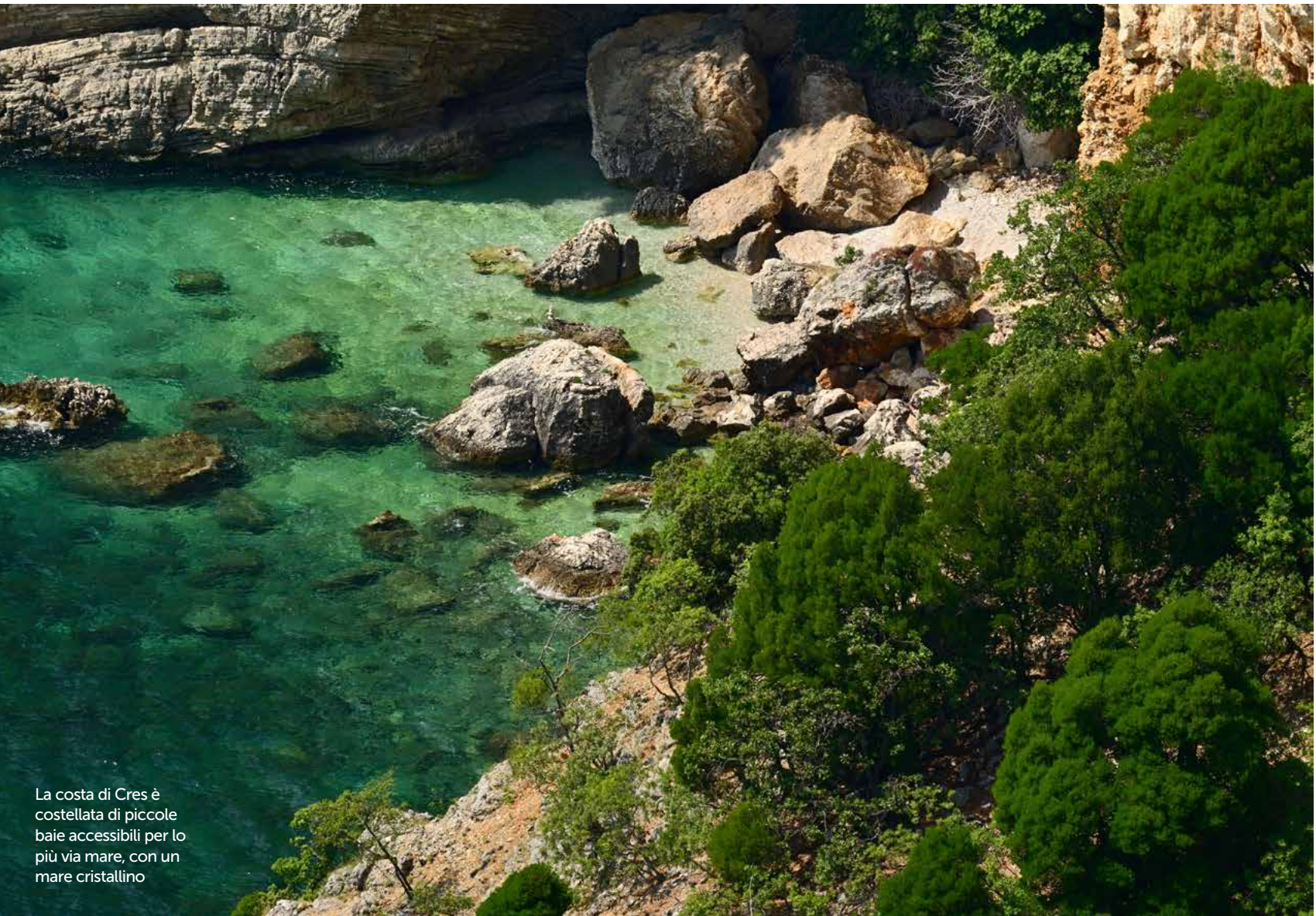


I Grifoni localizzano nell'isola anche zone dove vengono macellati gli ovini (la pecora e l'agnello sono proposti in quasi tutti i ristoranti dell'isola).

Le Imbarcazioni che si avvicinano troppo alla costa possono essere una minaccia per la buona riuscita della covata



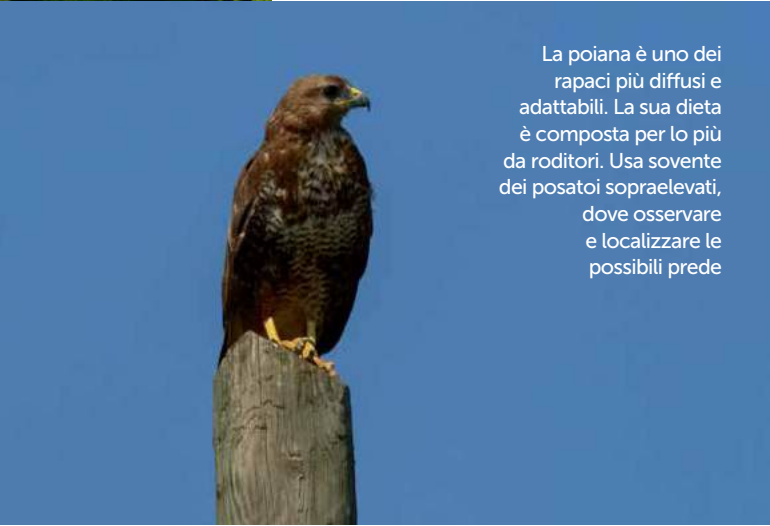
dei rapaci che sono abili predatori. Per salvaguardare questo "santuario" della natura è stato creato un centro a Beli, sulla costa nord occidentale dell'isola, per la protezione, la divulgazione ed il monitoraggio di questi splendidi uccelli. Presso il centro c'è una grande voliera dove è possibile osservare, senza disturbarli, alcuni esemplari impossibilitati a riprendere il volo. Tra i pericoli maggiori che questi uccelli incontrano (oltre alla solita odiosa pratica del bracconaggio) è la caduta dal nido in mare.



La costa di Cres è costellata di piccole baie accessibili per lo più via mare, con un mare cristallino



Falco Pellegrino in planata. Cattura altri uccelli soprattutto piccioni e colombi, i quali per difendersi stanno a ridosso del terreno, in modo da rendere più difficile (e pericoloso) per il Falco la loro cattura



La poiana è uno dei rapaci più diffusi e adattabili. La sua dieta è composta per lo più da roditori. Usa sovente dei posatoi sopraelevati, dove osservare e localizzare le possibili prede

Se disturbati i piccoli tentano l'involò lanciandosi nel vuoto, ma se qualcosa va storto, o se non sono ancora pronti per il volo, precipitano in mare senza la minima possibilità di rialzarsi. Solo un tempestivo intervento dei volontari (al massimo entro 30 minuti dalla caduta) può scongiurare l'annegamento del piccolo. Il suo destino però è segnato in quanto i genitori non riconoscono più il pullo caduto ed è impossibile riportarlo in alto sulla scogliera. L'emozione che si prova osservando queste "macchine volanti" planare sulla cresta dell'isola lascia senza parole. È difficile rimanere con la mano ferma per cercare di catturare qualche fotografia. Il grifone raggiunge un'apertura alare di 280 cm e può volare fino ai 14.000 metri di altezza. Alcuni esemplari migrano anche a decine di migliaia di chilometri di distanza (soprattutto i giovani).

Oltre ai grifoni ho avuto la fortuna (e un po' di abilità) di fotografare una planata di Falco Pellegrino. Questo rapace adotta una strategia di caccia basata sulla velocità. Può raggiungere infatti durante le sue picchiate i 300 km/h. Per ultima una Poiana appollaiata sul suo posatoio in attesa di avventarsi su qualche lepre o roditore. Insomma, Cherso è un'isola che può stupire, oltre che per la bellezza del mare e delle coste, anche per il suo essere ancora una terra selvaggia con i suoi Grifoni a farle da corona.

Tutte le immagini sono state realizzare a mano libera. Nikon Z8 con obiettivo Nikon 500 mm PF f/5,6.

Escursioni in Val Gesso nelle Alpi Marittime

SELVAGGIA E BELLISSIMA

Tre Rifugi e una Capanna CAI

TESTO E IMMAGINI DI **Tiziana Arici**

A pochi chilometri dal confine tra Piemonte e Francia, superando la pianura che circonda Cuneo, nel cuore del parco delle Alpi Marittime, la Val Gesso entra in profondità e seguendo il corso del torrente dal quale prende il nome accompagna fino al borgo montano di Sant'Anna di Valdieri: quasi completamente spopolato in inverno, si ravviva nei mesi estivi di appassionati di silenzio, escursioni e storia. La Val Gesso è stata per decenni la residenza estiva dei Savoia e delle loro tenute di caccia, sede di casermette e postazioni militari in alta montagna e delle Terme reali di Valdieri.

Sant'Anna di Valdieri accoglie l'importante Ecomuseo della Segale, dove è custodito il suo prezioso passato, il racconto di quanto la segale sia stata importante in Valle; è luogo di memoria, ricco di racconti e di fotografie di famosi alpinisti che con pochi mezzi a disposizione scalavano queste ripide pareti, molte di oltre 3000 metri, di sovrani internazionali che sono stati ospiti nelle Palazzine reali e di alpinisti partigiani, come il comandante Livio Bianco al quale è stato dedicato un rifugio.

La mia prima giornata immersa in questa valle inizia proprio da qui, dal sentiero che porta al Rifugio Dante Livio Bianco.

• Salita al Rifugio Dante Livio Bianco [1910 m]

Alla fine del paese di Sant'Anna di Valdieri, una stradina si addentra nel vallone della Meris, costeggia la Locanda Balma Meris (Cinzia Chiambretto ha trasformato la scuola elementare del paese abbandonata dagli anni '70 in una locanda accogliente) e prosegue ripida tra case di pietra e tetti in lamiera costeggiando il torrente Meris, affluente del Gesso. Il sentiero è una vecchia mulattiera, sale ripido, con pochi tornanti attraversando faggete meravigliose. Il torrente che scende impetuoso fa compagnia insieme alle numerose farfalle, la valle è stretta e

lunga, si attraversano piccoli corsi d'acqua e si sale. Dopo un'ora di cammino la valle si apre improvvisamente, si diradano gli alberi, un alpeggio per le pecore e per le mucche, prati verdi, fiori e alcuni alberi solitari, mentre sul lato sinistro del torrente gruppi di camosci si spostano tranquilli e indisturbati. Siamo al Gias del Prato. Continuando lungo il sentiero sempre ben tracciato e ben tenuto si arriva all'anfiteatro che nella conca accoglie il lago Sottano della Sella e tutto l'anfiteatro della Val-

• Salita al Rifugio Bozano [2453 m]

Proseguendo oltre le Terme di Valdieri, a sinistra, una strada asfaltata si snoda per circa 3 km entrando nel Vallone della Valletta fino al parcheggio del Gias delle Mosche, sulla sinistra un cartello indica l'inizio del sentiero ed il tempo di percorrenza, 2 ore e 30. Si imbocca un sentiero che sale ripido, una scalinata fatta di pietre e radici di grandi abeti e larici, la vegetazione è lussureggiante, erba brillante, mirtili e fiori. Dopo una salita di circa 250 metri uscendo dal bosco la radura denominata Gias del Saut. Un piccolo torrente accompagna sul lato destro il sentiero, senza mai attraversarlo, si prosegue sempre a zig zag, lasciando alle spalle larici isolati, verso una pietraia che salendo porta alle pendici del Vallone dell'Argentera, uno spettacolare anfiteatro roccioso all'interno del quale spicca il Corno Stella.



Su queste pareti alle spalle del Rifugio è stata scritta gran parte della storia dell'alpinismo delle Alpi Marittime, un luogo per arrampicatori e per camminatori che amano immergersi nel silenzio.

Un elicottero sta portando a valle i materiali e le attrezzature che sono stati necessari per i lavori di ristrutturazione da poco terminati. Ad accogliermi Marco, un rifugista che non ama essere fotografato, schivo come spesso sono gli uomini di montagna. Guardando in alto verso il Corno Stella scorgo due alpinisti che stanno scendendo, ed altri che sono in parete, i chiodi brillano al sole, l'amico Franco arriva al rifugio, toglie lo zaino e con le sue mani potrebbe raccontare infinite avventure.

Il silenzio è protagonista indiscusso, un piatto di polenta in compagnia, il caffè con la Moka, lo sguardo che cerca di memorizzare il più possibile, un saluto che è un arrivederci.

letta. Qui si trova il Rifugio dedicato al partigiano alpinista Dante Livio Bianco, gestito da Lorenzo Cavallo con la compagna Ilenia Gola che mi accolgono cordiali e sorridenti. È il punto di appoggio per salire al Monte Matto, uno dei Tremila del Parco. La polenta con il formaggio ed il gelato artigianale stemperano la stanchezza e guardando verso il lago mi sento appagata di tanta bellezza. La nebbia arriva improvvisa ed affascinante, la temperatura cala rapidamente ed è meglio rientrare, in lontananza tuoni a spezzare il silenzio sceso improvvisamente.



● **Salita al Rifugio Morelli-Buzzi** [2351 m]

Il sentiero parte dalle Terme di Valdieri lungo una ex mulattiera reale da caccia, attraversa una faggeta con curve ampie e muretti a secco ancora ben conservati che lentamente portano in quota dove i camosci riposano all'ombra tranquilli.

I larici sostituiscono i faggi e diventano sempre più radi, la Valle si apre con sullo sfondo il tetro canalone di Lourousa, davanti a me uno specchio d'acqua azzurra incastonato tra abeti e rocce dove si nascondono stambecchi: il Lagarot.

Lontanissimo si intravede il tetto rosso del rifugio Morelli, il più antico rifugio del CAI Cuneo, il sentiero per raggiungerlo è lungo, non impervio, strappa e diventa ripido su pietraie gli ultimi metri. Il rifugio accoglie con la musica: una fisarmonica, una chitarra e canti popolari fanno da sfondo alla cordialità dell'artista scultore Paolo Giraudo, che oltre a gestire il rifugio è restauratore e falegname; con lui il fratello Marco e le figlie Chiara e Simona, lungo il percorso si possono ammirare alcune sue realizzazioni di landart.

Si respira un ambiente ancora incontaminato, selvaggio, integro e autentico, dove gli animali tranquilli convivono con escursionisti e alpinisti, non c'è connessione Wi Fi, un cartello lo dichiara immediatamente. Che meraviglia guardarsi intorno, respirare, sorridere, chiacchierare amichevolmente,

mente, con il desiderio di tornare per restare un po' di più. Ci sarà una festa dedicata alle donne stasera al Rifugio; sulla via del ritorno incontro ragazze che salgono in gruppo silenziose, altre che camminano raccontandosi, altre di corsa e alcune solitarie. Sono molte le donne sole che ho incontrato lungo i sentieri in questi giorni in Val Gesso, italiane, francesi, olandesi, americane, di tutte le età, dalle giovanissime alle anziane, ognuna con il suo passo, ognuna immersa nei suoi pensieri.

● **Salita alla Capanna Sociale Roberto Barbero**

[1670 m CAI Cuneo]

Da Sant'Anna di Valdieri, guardando in alto sul lato sinistro della valle, si scorge una bandiera che sventola solitaria, arretrata di poche decine di metri la Capanna non si scorge dal fondovalle.



Il sentiero in ottimo stato intagliato nei fianchi dell'Asta Sottana sale costeggiando e attraversando un torrente che crea spesso cascate, si passa dal bosco di faggi e larici ai pascoli fino ad arrivare al Gias Sottano della Vagliotta, le pecore sparpagliate nei prati alti hanno qui il riparo notturno. Si scorge in alto sul lato destro la Capanna, è colorata di arancio ed è ben visibile alla fine di una bella salita a zig zag lungo un sentiero ghiaioso. È un luogo dei libri, è chiusa e per avere accesso bisogna chiedere al gestore attuale.

Sant'Anna di Valdieri appare piccola nel fondovalle, intorno, a 360 gradi, pascoli e cime che chiudono il Vallone della Vagliotta.

● **Anello Terme di Valdieri, Rifugio del Valasco** [1764m],

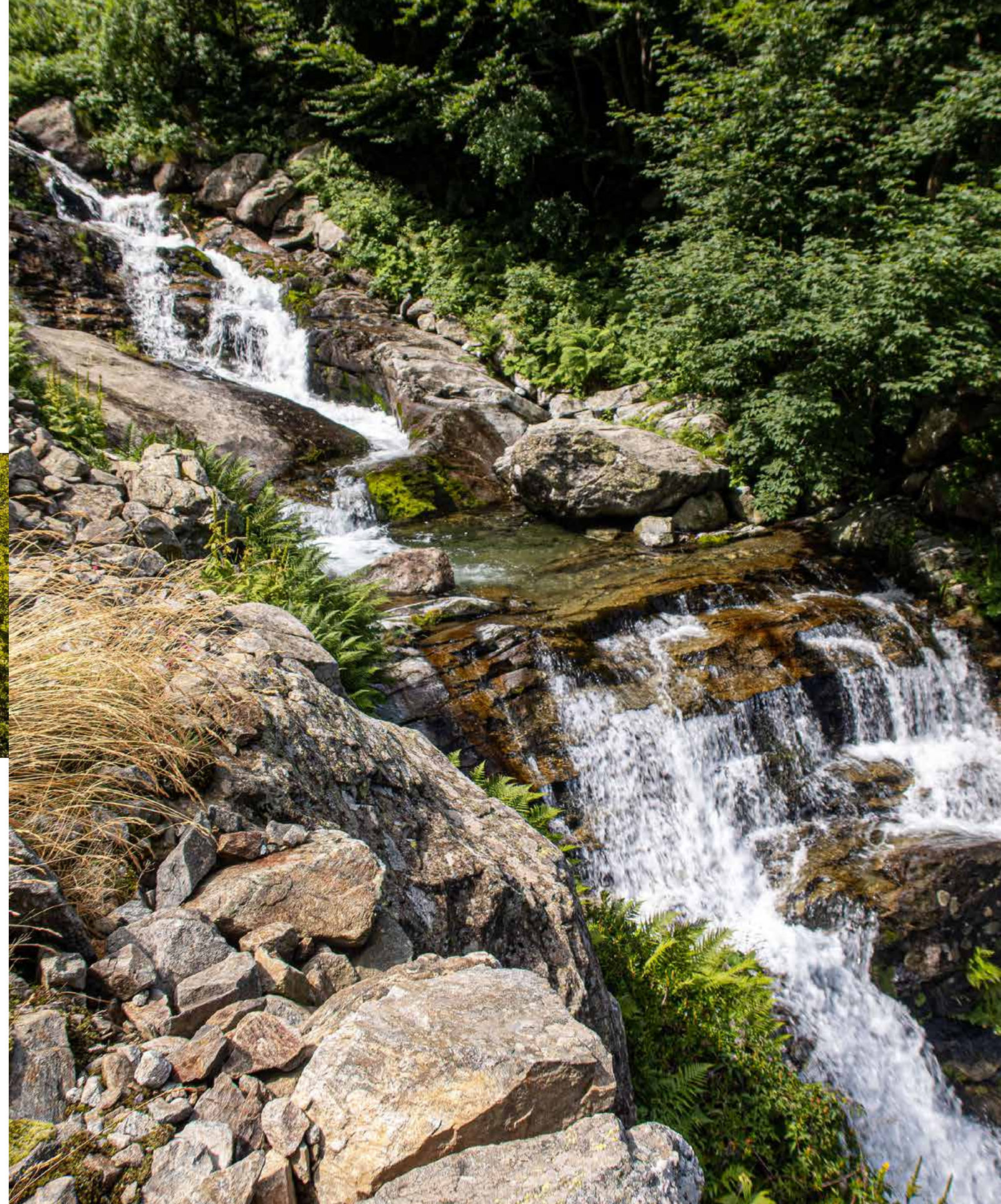
● **Vallone del Valasco, Rifugio Emilio Questa** [2388 m]

● **Lago di Valscura e rientro**

È un'escursione lunga, sono 26 i km da percorrere, ma è senza dubbio paesaggisticamente la più affascinante per la diversità di punti di vista che offre.

Superate le Terme di Valdieri la strada asfaltata termina alla Casa del Parco ed ha inizio il cammino.

Si può proseguire con due possibilità: seguendo la strada sterrata ex militare con ampi tornanti oppure l'om-

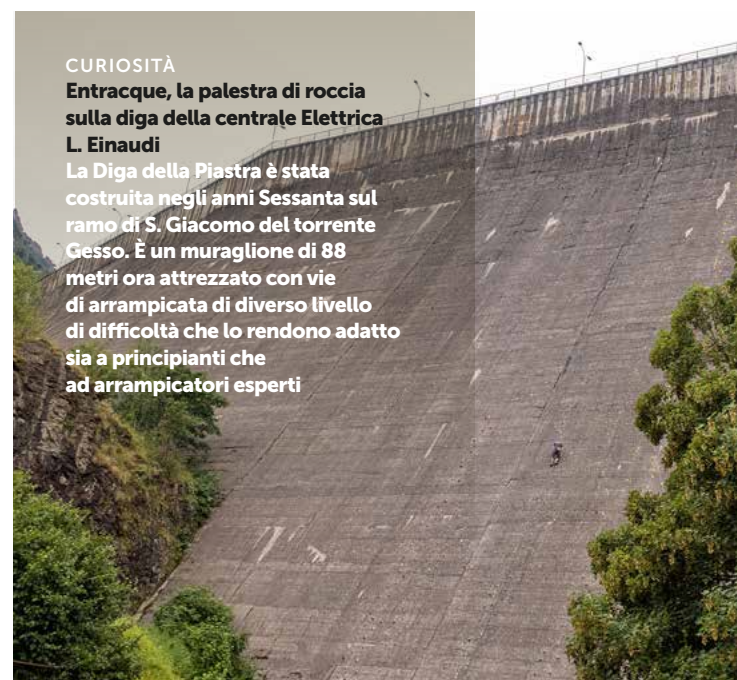




breggiato sentiero che fiancheggia il torrente. La Valle è molto chiusa, il sentiero sale con gradoni artificiali fino ad arrivare all'ampio pianoro dove Vittorio Emanuele II fece costruire a metà Ottocento una Palazzina reale di caccia, un piccolo castello con torri merlate, oggi trasformato in rifugio, Il Valasco.

La Piana del Valasco è una distesa prativa, attraversata da un torrente, dove pascolano tranquille mucche e asini, al centro il Rifugio può essere oltrepassato proseguendo sulla destra sempre sulla strada ex militare o attraverso un sentiero sul lato sinistro che porta ad una cascata superata la quale si ha un'ottima visuale della Piana.

La ex strada militare inizia a salire al Piano superiore del Valasco con lenti tornanti tra larici e abeti solitari, numerosi sono i massi caduti a valle e numerose le pietraie ed i rivoli da attraversare fino ad una indicazione che staccandosi sulla sinistra indica il percorso verso il Rifugio Questa.



CURIOSITÀ

Entracque, la palestra di roccia sulla diga della centrale Elettrica L. Einaudi

La Diga della Piastra è stata costruita negli anni Sessanta sul ramo di S. Giacomo del torrente Gesso. È un muraglione di 88 metri ora attrezzato con vie di arrampicata di diverso livello di difficoltà che lo rendono adatto sia a principianti che ad arrampicatori esperti

Il dislivello è importante ed il sentiero stretto e a gradoni porta rapidamente in quota, la vista sul fondovalle si fa sempre più estesa e si delinea nettamente la strada percorsa, il Vallone del Valasco ed il Monte Matto sono bellissimi visti dall'alto.

Lasciati gli alberi alle spalle, solo rocce e porzioni di sentiero lastricato, ci si ricongiunge per alcune centinaia di metri ad una mulattiera e finalmente il Rifugio Questa, adagiato su una conca con una bellissima vista sul Lago delle Portette e bellissime cime che lo circondano creando una corona.

Il rifugio – una vecchia casermetta militare, da un lato il lago e dall'altro il fondovalle e il Pianoro del Valasco – è gestito da Marco Bassino, fratello della sciatrice Marta Bassino. Dopo un breve riposo riprendo a ritroso la ex mulattiera militare, tenendo la sinistra, fino al Lago del Claous (2344 metri) e ad altri meravigliosi specchi d'acqua. La Cima della Pausa e la Testa del Claus si specchiano nel lago imponenti, alla destra l'Argentiera in tutto il suo splendore.

Le rocce cambiano continuamente colore, bianche, nere, rosa, rosse, aspre in alcuni punti, arrotondate e sinuose in altri, la mulattiera, di notevole bellezza, con lastricati che sembrano realizzati da pochi giorni, talmente sono ben tenuti, attraversa piacevolmente una pietraia rosa e lentamente con diversi tornanti mi conduce al Lago Inferiore di Valscura. 2274 metri.

In questa conca di origine glaciale sulle rive del lago numerosi ruderi di casermette militari e marmotte che corrono via veloci al mio passaggio.

La ex strada militare scende di quota, le rocce sono franate in molti punti interrompendo il percorso, si oltrepassa una piccola galleria e si continua a scendere con il Pianoro del Valasco che si avvicina sempre di più fino ad incrociare il sentiero preso all'andata per la direttissima. Lentamente fiancheggio il torrente, poi il Rifugio Valasco, riprendo la strada sterrata e tornando sui miei passi guardo con la luce calda del tramonto il versante della Valle in ombra al mattino. •

IL TRAMONTO E LE STELLE ALLA VEDRETTA DEGLI SFULMINI

TESTO E IMMAGINI DI **Michele Bontempi**

Fermarsi una notte al rifugio Alimonta non è solo dormire in un rifugio a oltre 2.600 metri, ma può diventare un'esperienza fotografica immensamente bella.

Quando le luci di un giorno di piena estate lentamente si abbassano prende vita lo spettacolo del tramonto al cospetto delle Dolomiti di Brenta con l'Adamello sullo sfondo e, quando si spengono del tutto, va in scena un altro spettacolo che lascia senza fiato: un cielo stellato lambisce i giganti dolomitici che incombono sulla piana degli Sfulmini.

Quando infine la notte cala profonda, i giganti si scuriscono quasi completamente ma conservano i profili che le luci di un meraviglioso cielo stellato sembrano disegnare con un pennello sottile.

Meglio di ogni altra parola, lascio che le immagini parlino da sole e alla vostra mente e al vostro cuore le emozioni che fanno nascere. •



ALLA SCOPERTA DEL MARMO CAMUNO

TESTO E IMMAGINI DI **Luca Bonomelli**

Non serve fare lunghe camminate per scovare luoghi discosti e piccole sorprese.

Ne è un esempio una passeggiata, adatta a tutti, che in poco più di due ore complessive consente di scoprire le cave di Borom, sui monti di Vezza d'Oglio, lungo un percorso che rappresenta un vero e proprio museo a cielo aperto di interesse archeologico, storico e umanistico.

PROTAGONISTA DEL PERCORSO è il marmo bianco di Vezza, materiale risalente all'Età Archeozoica (oltre 600 milioni di anni fa); una pietra che deriva dal metamorfismo fra calcari e dolomie, che localmente veniva estratta principalmente a Vezza d'Oglio e nella vicina Val Canè e di cui restano numerose testimonianze nelle pietre costruttive di numerosi edifici del paese e un po' in tutta la Valle Camonica, dove venne utilizzato per svariati manufatti.

Qui l'attività estrattiva fu attiva dall'epoca romana - ne è testimonianza la statua, ritrovata nel 2004, raffigurante un personaggio maschile ritratto in posa eroica, oggi ospitata presso il museo archeologico della Valle Camonica a Civitate Camuno - fino al 1964, quando si verificò una frana che ne decretò la definitiva chiusura. Nell'ultimo periodo va detto peraltro che, anche a causa delle mutate modalità

costruttive di case ed edifici, le pietre vennero utilizzate unicamente per la produzione di calce e per le pavimentazioni stradali, mentre i frammenti erano utilizzati per la produzione di ceramica.

Oggi, dove un tempo si estraeva il marmo, restano i binari su cui correvano i carrelli per il trasporto dei massi, alcuni carrelli, gli antichi edifici di lavoro e, ovviamente, la cava e parte della grande frana che causò la fine dell'attività estrattiva.

Tra l'altro, memore ed orgoglioso di tale attività, per anni il Comune di Vezza d'Oglio ha organizzato il Simposio del Marmo Bianco del Borom, un concorso di scultura che utilizzava ovviamente le pietre del luogo.

Lungo il percorso, oltre ai numerosi pannelli divulgativi che raccontano l'attività di un tempo si possono ammirare quattro sculture in marmo bianco nell'ambito del circuito «La memoria delle pietre» realizzato per riscoprire la storia

località (1210 m), Tu appunto, nucleo che mantiene ancora i tratti della ruralità ed in cui campeggia la piccola chiesa dedicata a S. Giuseppe.

Fin qui avremmo potuto giungere in auto, anche se va detto che i parcheggi non sono molti...

Oltrepassiamo il centro storico, finché arriviamo in breve ad uno dei parcheggi per la Val Grande, una delle Valli più integre della nostra provincia da un punto di vista naturalistico (ci sono serviti circa 40 minuti dalla partenza).

Qui come anche indicato dalla cartellonistica imbocchiamo la strada sulla destra, tenendo poi la sinistra al bivio vicino a un fabbricato rurale, immergendoci finalmente in un lariceto.

Ora, senza possibilità di sbagliare (i vari bivi sono ora ben indicati), si cammina tranquillamente lungo una strada forestale immersa nel fresco bosco.

Quando la strada finalmente spiana si tiene la destra e si



In queste pagine, la frana e quanto resta della zona estrattiva



delle pietre della Val Camonica e delle oltre 200 cave valigiane.

Ogni scultura si può apprezzare ascoltando un'apposita musica, fruibile con un QR Code (per info: www.lamemoriadellepietre.it).

DESCRIZIONE Nel centro di Vezza d'Oglio, prendendo come riferimento per l'avvio della nostra escursione la settecentesca parrocchiale di San Martino, ci si sposta in direzione del vicino corso d'acqua, il torrente Val Grande, appena prima del quale, senza attraversarlo, si sale a destra. Proseguendo sempre in salita si esce dal nucleo abitato ritrovandoci poi dapprima su una stradetta acciottolata e, più in alto, sulla strada asfaltata ampia e poco trafficata che conduce a Tu. La seguiamo in salita fino alla piccola e caratteristica

prosegue per un breve tratto in discesa, con splendida vista sull'alta Valle.

Superata poco dopo la località Borom, posta in una radura e caratterizzata da alcuni fabbricati rurali sparsi, torniamo a salire - stavolta si tratta di un breve tratto - notando la prima scultura che, come anticipato, possiamo ammirare ascoltando la musica proposta nel pannello informativo.

Più avanti, giunti alla seconda realizzazione artistica in marmo bianco, teniamo la destra in discesa e in pochi minuti ecco i primi edifici della cava, che possiamo notare alla nostra sinistra.

Appena più in basso si notano i binari seguendo i quali, ancora a sinistra, si giunge infine alla cava.

Dopo una meritata sosta e tornati ai primi edifici riprendiamo la stradetta proseguendo ancora in discesa (indicazio-



La chiesa di San Clemente

ni Coler), in un primo tratto piuttosto sconnessa e con pendenza accentuata, dove possono risultare utili i bastoncini.

Più in basso, arrivati nell'area picnic, ci si sposta momentaneamente a sinistra per visitare la caratteristica chiesa dedicata a San Clemente, risalente al XII secolo, dal particolare campanile in pietra, tipico esempio di architettura medievale lombarda.

Collocata lungo un tratto dell'antica via che a mezza costa risaliva l'intera Val Camonica e proseguiva verso il Trentino, quella che ancora oggi chiamiamo Via Valeriana, venne risistemata negli anni a cavallo del 1985, come si nota da un'iscrizione posta in facciata, e più recentemente venne ampiamente ristrutturata nel 1973, ad opera del locale gruppo Alpini, che ha ribattezzato la chiesetta come "San Clemente degli Alpini".

Curioso fra l'altro il detto locale secondo il quale "*Se te fè en gir entoren ala Cesa de san Clüment, te pàsa ogni tormènt*" che letteralmente tradotto si legge "se fai un giro attorno alla chiesa di San Clemente ti passa ogni tormento" ... cosa che avrebbe significato morte sicura, dato lo strapiombo su cui sorge un lato della chiesa!

Ripreso il cammino si ritorna brevemente all'area picnic e si prosegue oltre, tenendo poi la sinistra quando si incontra l'acciottolato. Da qui senza difficoltà si fa infine rientro a Vezza d'Oglio e ai nostri mezzi. •

Il percorso

Partenza: Chiesa Parrocchiale di San Martino, Vezza d'Oglio (1070 m)

Arrivo: Ex Cava in loc. Borom (1532 m)

Dislivello complessivo: circa 550 m

Tempi di percorrenza: circa 1 ora e 45 minuti la salita - 1 ora la discesa

Difficoltà: E (escursionistica), il percorso si svolge prevalentemente su strade forestali, in brevi tratti ripide e dissestate

In paese si segnalano anche:

- il «Museo civico Garibaldino IV luglio 1866», un'esposizione permanente di armi e oggetti vari legati alla battaglia di Vezza d'Oglio del 4 luglio 1866, che nell'ambito della terza Guerra d'Indipendenza vide contrapposte le truppe del Corpo Volontari Italiani di Giuseppe Garibaldi e i soldati dell'Esercito imperiale austriaco. Per informazioni visitare il sito www.museocivicogaribaldino.it
- la «Casa del Parco dell'Adamello», posta lungo la strada statale in Via Nazionale 132, dove trovano spazio il Centro di Educazione Ambientale, il Punto Informazioni del Parco ed il Museo Naturalistico.



Sul sentiero dei Pescatori in Portogallo

LA ROTA VICENTINA

TESTO E IMMAGINI DI Elena Rossi

Le onde dell'Oceano Atlantico incontrano la spiaggia, a destra, scogliera con roccia nera

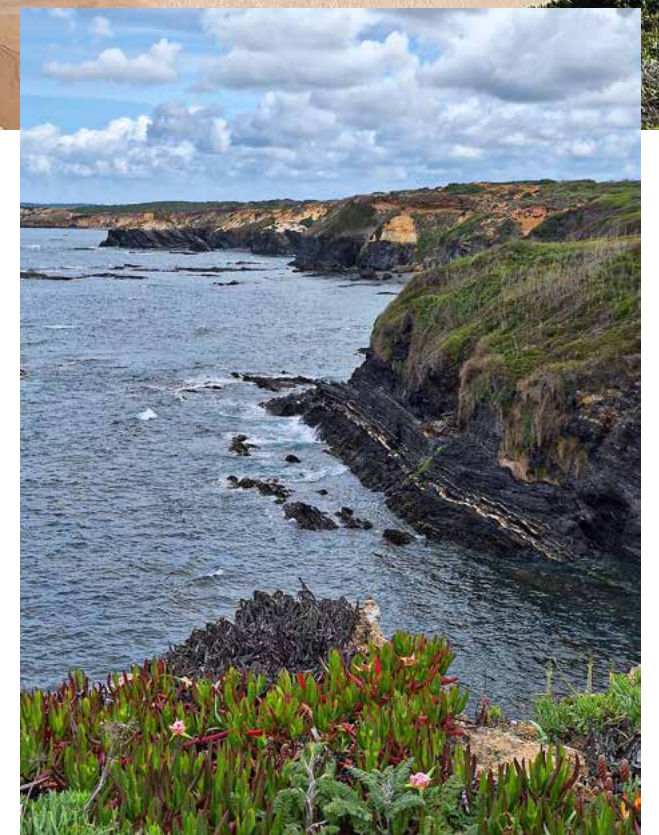
QUATTRO DONNE E UN OCEANO! Abbiamo deciso! Saremmo andate in quattro donne, non più giovanissime, a camminare lungo il Sentiero dei Pescatori o Rota Vicentina, in Portogallo, a sud di Lisbona.

Marina, la tecnologica, è stata eletta all'unanimità "Comandante in capo"; Cinzia, interprete di nome e di fatto; Cecilia, assistente sanitaria, sarebbe stata una garanzia in caso di vesciche ed altri inconvenienti sanitari e la sottoscritta in qualità di fotografa a presidiare le retrovie del gruppo.

Partenza ai primi di maggio con i mezzi pubblici da Brescia all'aeroporto bergamasco, quindi in aereo fino a Lisbona. Qui giunte ci siamo recate con il taxi già prenotato al terminal della Rede Expressos.

Abbiamo rinunciato alla metropolitana, troppo complicato con zaino e valigie al seguito. I posti sull'autobus che ci avrebbe portato verso sud erano stati necessariamente prenotati un mese prima. Ne abbiamo poi compreso il motivo. Il pullman viaggiava al completo!

Partenza verso l'Alentejo, la zona oltre il fiume Tejo. Nell'ultima parte del percorso autostradale la mia attenzione si è concentrata sul territorio circostante, poco antropizzato. Ai lati della strada sfilavano querce da sughero ai cui tronchi giallastri e lisci era stata strappata la corteccia. A circa dieci chilometri dal mare, la pineta prendeva il sopravvento e le foreste di pini mediterranei, inframmezzate da eucalipti, tendevano la loro chioma verso un cielo azzurro e splendente, mentre il sottobosco era fitto di ogni specie di arbusti.



Un intrico di rami che mi ha fatto venire in mente la pineta di Classe descritta da Boccaccio nella novella di Nastagio degli Onesti del Decameron. Ora, in Romagna, i condomini hanno sostituito quella natura selvaggia. Nel sud del Portogallo il verde del bosco e l'azzurro del cielo sono ancora i colori dominanti.

Alla fine del viaggio in autobus, la sorpresa di Por-

to Covo, il punto di partenza del nostro cammino. Bel paesino dalle casette bianche, luminose e pulite, circondate da giardinetti ordinati e ben tenuti. Poi il mare... con cale, calette e scogliere, su cui camminare con la dovuta attenzione, e tappeti di *Mesembryanthemum* gigante, con i fiori color magenta. Tanta è la bellezza che lo sguardo si perde verso l'acqua limpida e mutevole dell'oceano.

Per la notte, piccolo appartamento, prenotato con largo anticipo. Il mattino successivo i bagagli sono stati prelevati da qui e recapitati all'appartamento successivo a Vila Nova de Milfontes.

Vila Nova de Milfontes – Almogrove, 12 km circa

Per allontanarci da Vila Nova de Milfontes abbiamo preso il battellino con cui attraversare il fiume Mira. Poi abbiamo proseguito a destra su una spiaggia lunga, quindi siamo risalite verso una strada che corre tra i campi. Sempre piante grasse con fiori gialli e bouquet di fiorellini blu. Un verdeggianti prato fiorito che continuava a seguirci, mentre camminavamo un poco lontano dalla costa. Poi si arriva a una spianata da cui si dipartono pontili di legno che riportano sul mare. Ed è una meraviglia per gli occhi: l'Oceano Atlantico è davanti a noi, splendente, azzurro-verde ed infinito. Quindi ancora falesie e falesie e in basso spiagge di sabbia bianchissima. Molte accessibili tramite scalette o tor-



Le quattro protagoniste del cammino, a destra la spiaggia di Porto Covo

Porto Covo - Vila Nova de Milfonte, 20 km circa

Costa bellissima, ma fondo molto sabbioso e un po' faticoso da percorrere. Segnali verde-azzurro posizionati in terra, indicavano sempre e chiaramente il sentiero da seguire, fiancheggiato da bellissimi fiori blu e cisti color rosa. Mare infinito e stupendo! Ho pensato ai tanti esploratori portoghesi che davanti a quel confine acquatico hanno osato sfidarlo, scoprendo altre civiltà e tante rotte marittime. Sempre ci accompagnava un mare blu, con macchie mutevoli di colore verde smeraldo, che si perdeva in spiagge di sabbia finissima e bianchissima. Una meraviglia per gli occhi! E poi una scogliera affascinante, a circa 30 metri di altezza sul mare. La fatica del cammino è condivisa da tante persone di ogni età, che percorrono questo Sentiero dei Pescatori, lungo il quale il venticello proveniente dall'Oceano Atlantico ti spinge ad andare avanti.

tuosi sentieri. L'acqua è limpida e verde smeraldo. Qualche bagnante azzarda anche un bagno nell'acqua gelida, senza allontanarsi dalla riva. Proseguendo, si cammina ad un'altitudine compresa tra i dieci e i trenta metri, più o meno vicino alla costa che si snoda con scogliere scure, orlate da piccole spiagge ghiaiose, alternate ad altre più lunghe e sabbiose. Superato un torrentello tramite due ponticelli di legno, ecco un poco d'ombra creata da un fitto bosco di acacie e canneti. Poi di nuovo dune con sentieri a fondo sabbioso. Gli scarponi sono obbligatori se non si vuole che la sabbia entri nelle calzature! Quindi una lunga strada verso Almogrove, piccolo paese un poco distante dal mare. Un gruppo di lavoratori sta tornando dai campi e non posso fare a meno di notare la loro fatica ed il loro procedere lentamente in fila indiana, portando la loro *schiscetta*. Noi, invece, dopo aver preso visione di appartamento e bagagli, scendiamo verso la spiaggia, dove sediamo a contemplare il mare, accarezzate dalla brezza dell'oceano.



Almogrove – Zambujeira do Mar, 22 Km

In questa terza giornata, il Cammino dei Pescatori ritorna a seguire l'oceano a partire dalla splendida spiaggia di Almogrove. È un continuo susseguirsi di alte scogliere, dune e sabbia color ocra. In questo tratto è ricorrente la presenza delle cicogne che nidificano su alti scogli un po' discosti e che spesso si vedono planare nel cielo limpido. A metà percorso si abbandona l'oceano per arrivare a Cavaleiro, un paesino sperduto nel nulla, dove si trova un bar che prepara delle spremute d'arancia davvero speciali ed abbondanti! Rifocillate riguadagniamo la scogliera presso Cabo Sardão, un luogo magico con gabbiani, vento, rocce e oceano senza fine. Dopo il paese di pescatori Porto das Barcas e percorso un lungo rettilineo, ecco Zambujeira do Mar, incantevole paese che si protende verso il mare e dalla cui bella balconata davanti alla chiesa si può ammirare un incantevole e rosato tramonto sull'oceano.

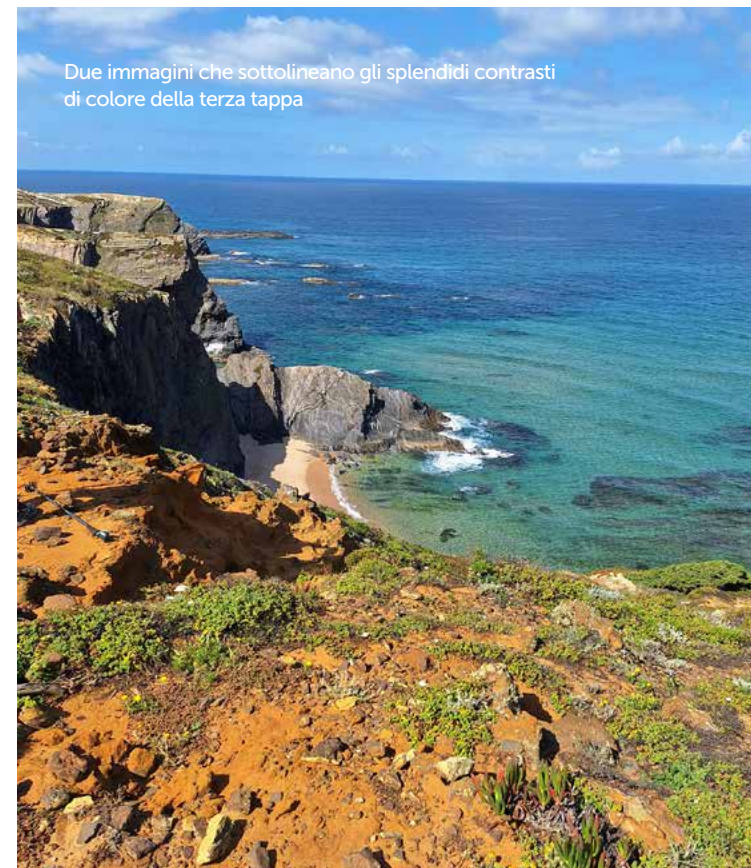
Zambujeira do Mar - Odeceixe, 18 Km

Anche questa tappa non perde la sua magia, tra dune di sabbia, scogliere a picco, paesaggi sempre diversi, ma ugualmente belli, sempre accompagnati dalla presenza del mare. È il quarto giorno di cammino e la stanchezza inizia a farsi più palpabile. Alla fine della tappa si fa un'ultima fotografia, ci si lascia alle spalle l'oceano e si scende dal promontorio per percorrere una lunga strada asfaltata che porta a Odeceixe. Al di là del fiume c'è la famosa "Praia de Odeceixe", che vediamo solo da lontano. Non ci sentiamo di guardare il fiume con lo zaino in testa per recarci a vederla da vicino.

A questo punto ci incamminiamo sulla strada assolata che porta al lungo ponte sul fiume, riflettendo ad alta voce sul nostro cammino. La fatica è stata premiata dalla continua immersione in un paesaggio dalla bellezza abbagliante.

Termino questa cronaca di cammino con alcune riflessioni, lette su una guida della Rota Vicentina*, che trovo interessanti:

“Camminare nel parco naturale dell'Alentejo è un esercizio fisico che sviluppa la consapevolezza di appartenere a un tutto più grande, una dimensione di armonia e bellezza, che è nostro dovere preservare. Ci si domanda quanti di noi e per quanto tempo avranno la possibilità di ammirare questo meraviglioso scenario: i nostri figli, i nostri nipoti? Nessuno può non sentirsi preoccupato dall'emergenza climatica ed ambientale. Il nostro viaggiare lento ed ecologico vuole essere un gesto d'amore per il pianeta, sempre più sacrificato dalle logiche del consumo e della crescita senza fine. Si riprende il cammino, consapevoli che solo noi, con le nostre azioni e le nostre scelte, potremo determinare un cambiamento, fare la differenza.” •



Due immagini che sottolineano gli splendidi contrasti di colore della terza tappa

* Luciano Callegari, Umberto Gallo: La rota vicentina lungo il sentiero dei pescatori. Terre di Mezzo 2021

Sacra di San Michele e Forte di Fenestrelle

GRANDE, GRANDE... GRANDE!

TESTO DI **Lina Agnelli**

Sacra di San Michele e Forte di Fenestrelle: tradotto, grandiosità. Che significa grande replicato due o tre volte, cioè grande, grande, grande. Un dire un po' fanciullesco, questo, come da bambini è la reazione immediata che si è vissuta al cospetto della Sacra e del Forte, rimanendo incantati di fronte ad uno spettacolo dove la grandiosità tocca di striscio il fuori misura, l'impensabile.

Dunque, Sacra di San Michele e Forte di Fenestrelle: un pacchetto stupendamente confezionato e proposto dal CAI a giugno in un'unica soluzione.

Pacchetto molto desiderabile, e a goderne con tutto lo stupore di cui si diceva sono stati due gruppi belli numero-

si, tentati dalla prospettiva del disvelarsi di una quasi certa bellezza.

Quindi, primo giorno, la Sacra di San Michele avvolta in quell'alone di mistero e di spiritualità che l'immaginario di ciascuno aveva dopo un approccio anche minimo al libro di Umberto Eco "Il nome della rosa".

LUOGO SACRO DI ARTE, RELIGIONE E CULTURA in cui storia e mito si intrecciano e si rincorrono. È dedicata all'Arcangelo Michele, la Sacra, raffigurato nelle Sacre Scritture come capo supremo dell'esercito celeste, colui che nell'Apocalisse combatte e caccia drago e angeli ribelli. Un culto, quello dell'Arcangelo Michele, che dall'Orien-

te si diffuse nel Mediterraneo, disegnando una linea dove sono allineati nel mondo i santuari a lui dedicati: una delle linee energetiche che attraverserebbero il pianeta connettendo luoghi sacri. Grande suggestione, e tanti commenti, strada facendo.

Capitolo due: il Forte di Fenestrelle, la Grande Muraglia piemontese.
"Uno dei più straordinari edifici che possa aver mai immaginato un pittore di paesaggi fantastici: una sorta di gradinata titanica che dalla cima di un monte alto quasi duemila metri viene giù fin nella valle"



Questa intensa emozione del De Amicis a fine Ottocento la si è provata un po' tutti noi, abbagliati dall'enormità del costruito addosso e dentro la montagna, monte Orsiera, con la fortificazione alpina più grande d'Europa. Non un'unica fortificazione, questa grandiosa opera difensiva dei Savoia, bensì un insieme di nuclei fortificati, ridotte, polveriera, magazzini. Con quel camminamento coperto, con 4000 scalini, sul crinale della montagna, in galleria artificiale: incredibile, da leggenda quasi.

Insomma due giorni di grandi cose viste, accompagnate da intense emozioni, dentro tanta storia, sentendoci alla fine tutti un po' piccoli, in un giro incredibilmente affascinante. •



GPE Seniores

SENTIERO ITALIA SICILIA 2025

TESTO E IMMAGINI DI **Roberto Micheli**

La marcia inarrestabile del gruppo Seniores del CAI di Brescia prosegue lungo il Sentiero Italia in Sicilia. Il progetto prevede di percorrere in quattro anni tutto l'itinerario tracciato sull'isola.

Ed è così che, per il terzo anno consecutivo, si è organizzata un'ulteriore tranche per seguire questo meraviglioso trekking.

LO SCORSO ANNO SI ERA ARRIVATI nel centro delle Madonie, a Petralia Sottana; da lì siamo ripartiti questa primavera proseguendo ancora nei boschi delle Madonie per immergerci poi nel parco regionale dei Nebrodi ed arrivare, grazie alle varianti dedicate, nel magico mondo dell'Etna.

Il gruppo si è formato velocemente, se ti incanti è un attimo rimanerne esclusi!

Quello che mi piace del gruppo Seniores è l'armonia, la disponibilità e l'operatività; la mattina appuntamento per la colazione alle 7: nonostante il gruppo molto numeroso alle 6.50 sono già tutti pronti alla porta della sala colazione... lo stesso quando si deve iniziare a camminare: partenza alle 8... alle 7.50 tutti pronti con lo zaino infilato ed i bastoncini nelle mani!

Come sempre siamo stati accompagnati dalla guida Fa-

Verso il cratere sommitale.
Sotto, creste sull'Etna

Verso Randazzo
con l'Etna sullo sfondo.
A sinistra, fessura con neve

bio Bonaccorsi, ottimo conoscitore della realtà dell'isola e pilastro insostituibile dell'organizzazione.

Absolutamente piacevole la giornata della tappa con arrivo a Randazzo: alcuni soci della sezione locale del CAI ci hanno accompagnato tutta la giornata e all'arrivo alla cittadina ci hanno offerto torte, vino e deliziosi biscotti alla mandorla.

Ma il top l'abbiamo vissuto i giorni nella zona dell'Etna: bellissime escursioni, in particolare quella verso il cratere sommitale accompagnati dalla guida vulcanologica Giuseppe Amendolia che ci ha raccontato tantissime curiosità molto interessanti.

La seconda sera al rifugio Sapienza "a muntagna" ci ha fatto un bellissimo regalo: una spettacolare eruzione ben visibile dal rifugio!

Ormai siamo vicini alla fine del progetto e per il prossimo anno si prevede di continuarlo per riuscire ad arrivare a Messina, tappa conclusiva del percorso in Sicilia. Dalla zona etnea attraverso i monti Peloritani contiamo di arrivare alla città che sorge nell'estrema punta nord orientale della Sicilia, in prossimità dello Stretto.

Non abbiamo notizie certe ma riteniamo ragionevolmente di essere il primo gruppo così numeroso ad aver percorso questa parte del Sentiero Italia nella bellissima isola mediterranea e ne siamo veramente orgogliosi; un ulteriore riconoscimento dell'attività di questo gruppo ed un particolare ringraziamento a Gianni Faini, vero deus ex machina del progetto, e a tutte le sue collaboratrici e collaboratori che permettono di raggiungere il risultato.

Riusciranno i nostri eroi a sbarcare nel continente e ripartire sul Sentiero Italia dalla Calabria verso le Alpi? •

Emozioni forti nel ricordo di un caro amico

VERSO CIMA DEI SILTRI

TESTO E IMMAGINI DI **Nicola Farella** e **Sara Tavoldini**

Una domenica di fine agosto, una cima poco frequentata nell'alta val Brembana, emozioni forti nel ricordo di un caro amico, un luogo e un sentiero indelebile nella mappa dei miei ricordi. Un estratto degli appunti, scritti la sera a casa dopo l'escursione, che racchiude una serie di eventi accaduti per coincidenza in questo stesso luogo.

Qui l'anno prima io, Sara ed Alessandro terminiamo il percorso per diventare ASE (Accompagnatore Sezionale di Escursionismo), e sempre da qui partiva la mia avventura alla scoperta delle Orobie, aiutato da altri soci ONC (Operatore Naturalistico e Culturale) e alcuni soci del CAI

Brescia, come Giovanna, Matteo e Margherita, con il progetto SICAI24 del CSC (Comitato Scientifico Centrale). Il progetto consisteva nel monitoraggio di punti di interesse (geologico, archeologico, flora e fauna) lungo nove tappe che coprivano quasi tutte le Orobie Occidentali, le Orobie Orientali e la Val Camonica con la zona di Capo di Ponte e il rifugio Colombè.

Siamo in alta val Brembana nel ramo di Mezzoldo (BG) in un'escursione sezionale programmata dalla Commissione Escursionismo per il 24 agosto 2025 che aveva come meta Cima dei Siltri (2176m). Il sentiero parte dal rifugio Madonna delle Nevi e attraversa la Foresta Regio-

nale Azzaredo Casù ed i suoi pascoli caratterizzati da antichi recinti in pietra, i "Barek", utilizzati per il ricovero del bestiame. In zona sono presenti anche incisioni rupestri e coppelle di origine antropica. Si arriva al Rifugio Marco e Raimondo Balicco (1963m). Il rifugio pur essendo di nuova costruzione (2015) ha lo stile di un vero e proprio rifugio di alta montagna, contenuto ed accogliente. Pochi minuti più in alto si incrocia il Sentiero delle Orobie (CAI 101) e il Bivacco Zamboni (2007m), un bivacco interamente costruito con pietra locale e da cui si può ammirare uno splendido Barek.

Proseguendo lungo il Sentiero delle Orobie, tra Rock Glacier, torbiere in quota, laghetti e pascoli alti arriviamo alla Forcella Rossa (2055m). Da qui si stacca una traccia di sentiero che ci avrebbe portato, dopo una ripida salita, in cima. Il meteo in questa giornata però non è dalla nostra: sin dall'inizio si alterna tra nubi basse e leggera pioviggine e, proprio prima di affrontare l'ultimo sforzo, peggiora. Decidiamo, dopo aver atteso qualche minuto l'evoluzione del meteo, di rinunciare alla cima visto che la salita, e soprattutto la ripida discesa dalla parte opposta, sono su erba scivolosa. Aggiriamo la cima scendendo dalla forcella, ci fermiamo più

in basso per pranzare, ma soprattutto per rendere omaggio al nostro amico Renato Ferlinghetti, venuto a mancare ad aprile 2025, leggendo parti del brano scritto da Eros Pedrini sul n. 137 della nostra rivista.

Devo ammettere che l'emozione è stata tanta soprattutto perché nella mente si affollavano i ricordi di un amico con cui in un paio di anni ho condiviso corsi, trekking, progetti, pensieri, birre, stati d'animo e lunghe escursioni durante le quali facevamo lunghe chiacchierate su varie tematiche. Un uomo gentile, con lui non ti sentivi mai giudicato.



Bosco lungo il torrente Terzera e, a destra, il rifugio Marco e Raimondo Balicco. Nella pagina a sinistra, Foresta regionale Azzaredo Casù



Dopo la sosta ripartiamo per il passo di San Simone e da qui, scendendo lungo la val Terzera e per alcuni tratti costeggiando il torrente Terzera, rientriamo alle nostre auto. I ricordi si fanno più intensi, proprio in questo tratto di un paio d'ore Renato ed io, pochi mesi prima della sua scomparsa, abbiamo fatto la nostra ultima chiacchierata in cammino, in occasione del sopralluogo per questa escursione sezionale in cui ogni tanto mi seguiva. Proprio per questo motivo in accordo con gli altri accompagnatori, Sara Tavoldini, Luca Bonfà ed Enzo Vallio, abbiamo deciso di dedicare questa escursione al suo ricordo.

Una domenica di fine agosto, con amici per ricordare un amico. •

Lo scorso 5 ottobre, in collaborazione con le commissioni Cultura e TAM Bergamo, abbiamo organizzato un'escursione alla Valle di Lozio, in media Valle Camonica. Adagiato nella bellissima conca dell'Altopiano del Sole, il comune di Lozio il 18 maggio 2024 è stato nominato "Villaggio degli Alpinisti", primo comune in Lombardia ad ottenere questo riconoscimento.

UN PAESE DA... SOGNO?

TESTO A CURA DEL Gruppo TAM Brescia

Bergsteigerdörfer ("Villaggi degli Alpinisti") è un'iniziativa nata nel 2008 per volontà del Club Alpino Austriaco, a cui nel tempo si sono aggiunti altri Club Alpini, tra cui il nostro CAI, con l'intento di dare concretezza ai principi contenuti nella Convenzione delle Alpi, premiando quelle località alpine che si sono sviluppate ispirandosi a tali principi. Ricordiamo che la Convenzione delle Alpi è un trattato internazionale stipulato tra otto paesi alpini (Austria, Francia, Germania, Liechtenstein, Italia, Monaco, Slovenia, Svizzera) e l'Unione Europea, con l'obiettivo di promuovere la conservazione e lo sviluppo sostenibile delle Alpi.

Dunque che cosa sono i *Villaggi degli Alpinisti*? Secondo quanto riportato sul sito di Bergsteigerdörfer, si tratta di luoghi "il cui enorme potenziale si trova nella loro autenticità, nelle loro tradizioni e nella loro cultura".

E quali sono gli aspetti che rendono una località alpina candidabile alla certificazione? Vale la pena citare i più importanti:

- Porre in primo piano "l'alpinismo in tutte le sue forme e l'esperienza consapevole e olistica della natura con le sue componenti: sforzo fisico, superamento delle difficoltà alpine, competenza e gestione dei rischi in montagna, godimento delle bellezze naturali, decelerazione", promuovendo un turismo rispettoso nei confronti della natura e del territorio e responsabile nel modo di frequentare la montagna
- Possedere un'eccellente qualità paesaggistica e ambientale, da cui devono essere assenti infrastrutture ad alto impatto, come ad esempio impianti a fune ad elevata capacità o grandi strutture alberghiere

- Curare l'aspetto delle costruzioni avendo cura di salvaguardare lo stile tipico del luogo per quanto riguarda dimensioni, uso dei materiali e caratteristiche architettoniche
- Praticare agricoltura di montagna, allevamento e selvicoltura in modo da "trovare un equilibrio tra le moderne tecniche di gestione, una redditività ragionevole, una condizione globale ecologicamente stabile e un paesaggio culturale armonioso dal punto di vista turistico"
- Impegnarsi ove possibile per il miglioramento dei trasporti pubblici al fine di incoraggiare i turisti a servirsene per raggiungere la località, scoraggiando l'utilizzo di mezzi propri.

A partire da questa lunga premessa, la nostra curiosità nel visitare Lozio era davvero tanta.

Al nostro arrivo, in prossimità della frazione Sucinva, siamo accolti calorosamente dal sindaco di Lozio Natale Gemmi, dalla consigliera comunale Costantina Magri e dalla presidente del CAI Borno Iris Cottarelli (con una delegazione di soci) che ci hanno fatto da guida durante tutta la visita. Il Sindaco ci introduce subito al contesto ambientale: siamo in uno dei punti più bassi della vallata, Sucinva è a quota 820 m, la più bassa rispetto alle quattro frazioni che formano il comune sparso di Lozio, le altre sono Villa (1020 m), Sommaprada (1045 m) la più alta, Làveno (1015 m). Attorno a noi sono presenti boschi di latifoglie a prevalenza di frassino (*Fraxinus excelsior*), nocciolo (*Corylus avellana*), acero di monte (*Acer pseudoplatanus*), sambuco (*Sambucus nigra*): come spesso accade, il

bosco ha preso il sopravvento in tanta parte del territorio che, in passato, era dedicata alla coltivazione della patata di San Carlo, del tipico fagiolo camuno Copafam, della segale, della rapa, del mais nero spinato. Se alziamo lo sguardo, a quote via via più elevate spiccano le coperture di faggio (*Fagus sylvatica*), abete rosso (*Picea abies*) e larice (*Larix decidua*). Sotto di noi, a quote di poco inferiori, noci (*Juglans regia*) e castagni (*Castanea sativa*). Lo spettacolo delle cime poste a corona di questa bella vallata è magnifico: da est a ovest si stagliano l'imponente Concarena, il Cimon della Bagozza, la cima Ezendola, il monte Sossino, il Pizzo Camino e le creste verso cima Moren. È un ambiente montano molto stimolante dal punto di vista alpinistico ed escursionistico. Infatti Iris, la Presidente del CAI Borno, lungo tutta la camminata, ci fornirà innumerevoli spunti relativi a percorsi di escursionismo, arrampicata, sci-alpinismo, ciaspole, mountain-bike.

Entrati nel piccolo borgo di Sucinva visitiamo la chiesetta di Sant'Antonio da Padova del XVII secolo. Si tratta della frazione più piccola, ma in passato sede di una fiorente industria di bottoni in madreperla che, come ci racconta il Sindaco, diede lavoro a tutta la sua generazione, lui compre-

so. Qua e là per le contrade del paese ancora oggi si possono rinvenire le conchiglie con cui si producevano i bottoni.

Da lì iniziamo a percorrere l'itinerario "Hurtie" che, recuperando tratti della vecchia viabilità che connetteva le quattro frazioni che compongono il comune di Lozio, attraversa gli ambienti più caratteristici e panoramici di questa realtà. Hurtie significa, nel dialetto di Lozio, "sorgiva, sorgente" e una caratteristica che balza all'occhio del visitatore è proprio la ricchezza di acqua di questa verdissima valle: in ciascuna delle frazioni sono presenti bellissime fontane, lavatoi e abbeveratoi per gli animali, così come si trovano sorgenti e fontane lungo gli itinerari turistici ed escursionistici.

Sul percorso merita una sosta il Canile/Gattile Sanitario comprensoriale di Vallecamonica che non potrebbe avere migliore collocazione che qui a Lozio, dove ospita cani e gatti in un ambiente pulitissimo e con l'assistenza specialistica di una veterinaria comportamentale.

Nella frazione Villa, la più grande delle quattro, non solo per numero di abitanti ma anche per la presenza delle principali attività commerciali, visitiamo la Casa Museo delle Genti di Lozio: man mano procediamo nelle stanze, si dipana un quadro completo e quasi commovente di vita





alpina, lontano nel tempo, ma suggestivo e molto ben rappresentato nelle ambientazioni di questo edificio che in realtà, da alcuni elementi architettonici ancora visibili, sembra sia stato una casa patrizia appartenuta alla famiglia Nobili, storica casata insediata a Lozio fin dalla fine del '300. In questa visita ci guida Alice Vangelisti, una giovane ed esperta critica d'arte, fondatrice di *falia**, un progetto di residenza artistica che ogni anno richiama a Lozio giovani artisti, invitati a calarsi nello spirito del luogo e a trarre ispirazione per le loro opere dal contatto con la natura circostante e con la cultura e l'identità della comunità locale, generando uno scambio fecondo. Alice ci illustra alcune delle installazioni esposte nella Casa Museo, alcune sono in forma di audio, ma ve ne sono altrettante sparse per le strade delle frazioni che via via colpiranno la nostra attenzione.

Da Villa saliamo all'eremo di S. Cristina. È un luogo suggestivo, dominato dall'enorme parete della Concarena e dalla ripida Val Baione. Ci guardiamo intorno e godiamo di quel panorama che immaginiamo guardasse anche Cristina, quando al far della sera, acceso il fuoco, attendeva di vedere i fuochi accesi dai fratelli Fermo e Glisente, eremiti anche loro, con cui si accertavano reciprocamente di essere ancora vivi. Mentre consumiamo il pranzo al sacco Iris, traendo spunto dalle vette circostanti, ci descrive ulteriori itinerari con differenti livelli di difficoltà e durata. Nel primo pomeriggio raggiungiamo Sommaprada dove veniamo accolti nel grande auditorium della Casa della Sapienza: è uno spazio culturale ma anche un luogo di spiritualità che accoglie, senza fini di lucro, gruppi religiosi, famiglie, gruppi scout ma anche, come successo recentemente, la squadra nazionale di trail running in allenamento in montagna. La struttura ospita numerosi posti letto, sale conferenze, spazi di aggregazione, e si regge solo sul volontariato. Qui Costantina, vulcanica consigliera comunale, ci racconta come Lozio ha ottenuto

la certificazione di Villaggio degli Alpinisti, primo in Lombardia: un ambiente naturale affascinante e intatto, privo di interventi edilizi invasivi e di impianti a fune e preservato dal traffico intenso; una rete di ospitalità diffusa, le cui strutture ricettive (B&B, appartamenti per famiglie, case vacanze per gruppi più numerosi) sono frutto del recupero dell'esistente e in cui le attività di ristorazione offrono agli ospiti i prodotti locali delle aziende loziesi; uno stile architettonico semplice, tradizionale, in ciascuna delle quattro frazioni, che la comunità locale ha mantenuto e difeso nel corso degli anni, trasformandolo in un elemento di forte identità; una variegata offerta di attività outdoor a basso impatto ambientale, unita alla competenza alpinistica che, tramite il supporto del CAI Borno, che ha creduto da subito nelle potenzialità di Lozio, viene messa a disposizione dei visitatori con informazioni affidabili su itinerari, stato dei sentieri, accessibilità a rifugi e bivacchi, condizioni atmosferiche, pericolo di slavine. Costantina racconta di come, per raggiungere l'obiettivo, sia stato necessario lavorare anche sul coinvolgimento della comunità, che inizialmente ha manifestato qualche resistenza nei confronti del progetto, temendo di incappare in qualche vincolo e di perdere un po' di libertà. Ma alla fine, superati i timori, si è aperta con fiducia alla novità. Con franchezza Costantina non nasconde che sia ancora presto per misurare gli effetti di questo riconoscimento e che si tratti in realtà non di un punto di arrivo ma dell'inizio di un percorso, ancora da delineare. Per questo confida molto nell'impegno che i Villaggi assumono, gli uni nei confronti degli altri, di confrontarsi periodicamente scambiandosi informazioni ed esperienze.

Noi però possiamo già apprezzare lo sforzo compiuto dalla comunità loziese per proiettarsi nel futuro, immaginando un proprio percorso di sviluppo, originale e sostenibile, perché fondato sulle proprie potenzialità, sulla valorizzazione del proprio patrimonio naturale e culturale, senza comprometterne l'integrità.

Chissà che non serva come esempio per altre località montane, questa capacità di interrogarsi sui propri punti di forza e di debolezza e di disegnare il proprio futuro in maniera così consapevole.

A fine giornata raggiungiamo Làveno, capoluogo e sede del Municipio, a detta di molti la più bella delle quattro frazioni. Ormai la nostra escursione volge al termine, l'anello di Hurtie è stato completato. Giunti alle auto, mentre ci salutiamo e abbracciamo tra scambi di foto e indirizzi, il Cimmon della Bagozza fa capolino tra le nuvole. •



SE VUOI SAPERNE DI PIÙ

Comune di Lozio: www.comune.lozio.bs.it
Bergsteigerdörfer: ita.bergsteigerdoerfer.org/
Convenzione delle Alpi: www.alpconv.org/it/home/
Progetto falìa*: falia-air.com/
Instagram falìa*: [falia.air](https://www.instagram.com/falia.air)
Facebook falìa*: www.facebook.com/faliaartistsinresidence

Ascolta i podcast sulla storia di Lozio

a cura di Costantina Magri, Alice Vangelisti e Ivan Faiferri:
<https://podcast.altopianodelsole.it/home-ita-podcast/>

Segui i canali social della comunità di Lozio

WhatsApp: <https://whatsapp.com/channel/0029VakH1M-GAO7Rlvxy34z3Q>

FB: <https://www.facebook.com/share/1BYtmS5bjR/>

Al Teatro Grande la seconda edizione della rassegna

PENSIERI VERTICALI

TESTO DI **Ruggero Bontempi**
IMMAGINI DI **Umberto Favretto**

Un momento dalla due gioni di "Pensieri Verticali". Sotto, la presentazione del video "The Last Days", sul palco: Michele Gusmeri, Renato Veronesi e i registi Matteo Sandrini e Paolo Guarneri

Sono stati pensieri condivisi, accompagnati da giudizi autorevoli, sospiri, grida di allarme, e ancora racconti di emozioni vissute, suggerimenti di lettura, domande sospese, sguardi sulla realtà attuale della montagna.

La seconda rassegna di incontri e iniziative di *Pensieri Verticali* ha dato spazio a tutte queste sollecitazioni e comunicazioni, in un contesto prestigioso, elegante e colto come quello del Teatro Grande di Brescia, che ha accolto nel modo migliore il numeroso pubblico intervenuto.

L'INIZIATIVA ORGANIZZATA il 15 e 16 novembre scorso dalla Fondazione Teatro Grande, in collaborazione con la sezione di Brescia del Club Alpino Italiano e realizzata con il contributo di Regione Lombardia, ha proposto il tema generale di "Montagne. Cultura, passione, avventura, sfida", declinato dai relatori con riferimento all'Anno Internazionale della protezione dei ghiacciai proclamato dall'UNESCO e dalla World Meteorological Organization nel 2025.



Il Ridotto del Teatro ha ospitato negli stessi giorni degli incontri la mostra fotografica "The Last Days. Il ghiacciaio dell'Adamello nelle fotografie di Michele Gusmeri". Mediante l'utilizzo di una fotocamera *campagnola* e di un obiettivo Petzval datato 1863 (anno di fondazione del CAI), con molti limiti tecnici di ingombro e di trasportabilità in quota, Gusmeri si è mosso ricevendo il necessario supporto operativo da parte di alcuni soci della sezione cittadina del CAI, e ha potuto realizzare immagini che spaziano dai dettagli alle ampie vedute del ghiacciaio più grande d'Italia. "Non ho voluto realizzare un lavoro documentativo", ha dichiarato, "ma un omaggio al ghiacciaio con finalità artistiche e di carattere divulgativo".

Le fotografie in bianco e nero restituiscono all'osservatore sensazioni in equilibrio tra fragilità e bellezza, e proseguiranno meritatamente il loro viaggio espositivo in altre sedi all'interno e al di fuori del territorio della provincia di Brescia.

DELLA PROGRAMMAZIONE generale di *Pensieri Verticali* hanno inoltre fatto parte anche altre iniziative che hanno avuto sempre la montagna per protagonista, con laboratori dedicati ai bambini, esibizione di cori e concerti.

I protagonisti intervenuti nei quattro incontri proposti

Il Palcoscenico Borsoni gremito di pubblico in attesa degli incontri di domenica. Sotto, la mostra "The Last Days" allestita nella splendida cornice del Ridotto del Teatro Grande

sono stati selezionati nel rispetto della formula originale, e apprezzata, appositamente ideata per la prima edizione. Ogni coppia invitata a confrontarsi su uno specifico spunto ha avuto quindi per relatori alpinisti ed esponenti della cultura (filosofi, scrittori, scienziati, saggisti).

Il dialogo di apertura è ruotato attorno al tema del ghiacciai e del ghiaccio, ed ha accolto sul palco due esperti "della materia", la guida alpina bresciana Giulia Venturelli e Valter Maggi, glaciologo e professore di





Fausto De Stefani.
Sopra, Giulia Venturelli
con Valter Maggi,
in basso, Francesca Rigotti

geografia fisica e geomorfologia presso l'Università di Milano Bicocca.

“Ogni strato di ghiaccio che si è formato nel corso del tempo è come la pagina di un libro che racconta una storia” ha esordito il prof. Maggi, che conserva nei laboratori dell'Eurocold Lab di Milano le carote di ghiaccio estratte dal ghiacciaio dell'Adamello. Le nevicate sono eventi naturali inesorabili nelle verità che custodiscono, e ogni strato analizzato consegna ai ricercatori informazioni su tutto quello che c'è stato nell'atmosfera nel passato. Oggi il catasto ufficiale raccoglie in Italia circa 900 ghiacciai, un numero destinato a salire per effetto della frammentazione causata dal riscaldamento globale, mentre le superfici complessive sono in netto declino.

Giulia Venturelli, con il duplice risalto derivante dalla sua giovane età e dalla sua grande esperienza accumulata, ha spaziato nel suo intervento attorno alle trasformazioni ambientali in corso che richiedono nuovi approcci e accortezze nella pratica dell'alpinismo in quota. Ha documentato con immagini riferimenti puntuali al “nostro” e al “suo”

Adamello, con la parete nord che l'ha vista protagonista di ripetizioni e di nuove aperture. La riduzione dell'esposizione ai rischi, ha riferito Venturelli, passa attraverso la scelta di percorsi di avvicinamento diversi rispetto a quelli normalmente praticati, più lunghi e talvolta anche più complessi, con la messa a nudo di fasce di roccia e la necessità di una programmazione stagionale che anticipa i suoi tempi, e deve fare i conti con l'innalzamento delle isoterme. Dettagli pratici non disgiunti da una valutazione più generale, sentimentale e paesaggistica, cruda ma doverosamente realistica, sulle forme di una bellezza che si ridimensionano assieme alla riduzione delle superfici glaciali.

Sul tema della felicità si sono confrontati Fausto De Stefani, che con la scuola “Adamello Tullio Corbellini” del CAI Brescia ha mosso i primi passi della sua carriera di alpinista, e la filosofa Francesca Rigotti. Docente accademica di lungo corso, e presidente della Giuria del *Premio Internazionale di Filosofia/Filosofi lungo l'Oglio*, Rigotti è partita dalla felicità intesa come soddisfazione per legare il tema alla montagna con la quale ha aperto e chiuso il suo brillante intervento, ricordando che “la via che conduce alla virtù è ripida e in salita”.

De Stefani ha sottoposto ai presenti una testimonianza intensa e sincera sul valore dell'impegno personale, non disgiunto da autentiche battaglie ambientaliste, per la conservazione del paesaggio, da quello alpino fino ai contesti di pianura dov'è cresciuto. “Non esistono luoghi brutti, ma diversi” è uno dei messaggi che ha consegnato agli ascoltatori, prima di sottolineare il valore fondamentale della natura e degli occhi per guardarla. “Non c'è cosa più inutile dell'arrampicare su una montagna, ma farlo ci rende felici”.

I due incontri che si sono svolti nella mattinata di domenica 16 novembre nella Sala Palcoscenico Borsoni si sono



aperti con il confronto tra lo scrittore e alpinista Enrico Camanni e lo psicoanalista e psichiatra Cosimo Schinaia, in un dialogo aperto attorno al tema della natura.

Schinaia ha avviato la sua relazione a partire dal tema del movimento, fattore essenziale nel percorso storico della razza umana. La montagna insegna a dare tempo e a riconoscere i propri limiti, ha ricordato, tenendo sempre presente, come scriveva Walter Bonatti, che “la montagna più grande resta

dentro di noi”. Enrico Camanni è uno dei giornalisti e scrittori esperti di montagna più conosciuti in Italia. Ha esordito esprimendo un giudizio immediato sui concetti di “naturale” e “artificiale”, che in montagna non hanno talvolta una netta linea di separazione, ma si influenzano sovrapponendo elementi apportati dalla cultura nelle sue varie declinazioni. “La montagna affascina perché non è un luogo protetto” ha affermato, e “la scalata stessa è un'attività simbolica in cui si abbandonano le certezze e poi si riacquisiscono. L'alpinismo non ha alcun valore sociale, ma ci regala una grande possibilità per riempirci di bellezza”.

L'ultimo incontro è stato dedicato al tema dell'avventura. Matteo Della Bordella è stato invitato a svilupparlo come alpinista, forte delle sue intense esperienze maturate sulle pareti delle Alpi, della Patagonia e di diverse altre zone del mondo. Con un corposo corredo di immagini Della Bordella ha raccontato alcune tappe significative del suo cammino verticale declinandole attorno a tre esperienze: il Progetto Eagle Team del CAI, che ha favorito la formazione di giovani promettenti alpinisti italiani, la salita di una nuova via sul Cerro Torre e una spedizione alpinistica nelle inospitali e fredde ma affascinanti terre della Groenlandia.

Il giovane filosofo Gregorio Baldin, forte della sua passione per l'alpinismo, ha sviluppato il suo contributo attorno alla visione della montagna come terreno di sfida, catarsi e peregrinazione. L'alpinismo spalanca gli abissi che sono anche dentro di noi, e vivere la montagna significa fare esperienza di noi stessi. “L'avventura restituisce qualcosa della nostra interiorità, e ogni volta che si sale si torna trasformati”, ha concluso.

Dal teatro si è usciti con tanti *pensieri verticali* condivisi, da conservare e rielaborare in un viaggio che non si interrompe. •



La Regione al fianco dei nostri rifugi:

UN AIUTO CONCRETO E PREZIOSO

TESTO DI **Marco Frati**

Nel precedente numero della nostra rivista ci eravamo lasciati con la speranza di riuscire ad ottenere dei contributi dalla Regione Lombardia, nell'ambito del bando riservato ai rifugi presenti nel territorio montano lombardo.

QUESTO BANDO ERA STATO PUBBLICATO dalla Regione nel luglio dello scorso anno e abbiamo prontamente partecipato, sulla base dei requisiti di partecipazione, molto rigorosi sia dal punto di vista dei progetti finanziabili che dal punto di vista dei costi ammissibili, presentando richieste per cinque dei nostri rifugi:

- al **Bozzi** per la realizzazione dell'impianto di fitodepurazione e l'ampliamento dell'immobile, che prevede la riqualificazione dei servizi igienici, la creazione di un locale invernale di emergenza e l'ampliamento dello spazio destinato alla cucina;
- al **Gnutti** per la sostituzione dei serramenti esterni e la coibentazione delle murature esterne delle sale da pranzo;
- al **Maria e Franco** per la riqualificazione completa del piano seminterrato, con realizzazione di un locale invernale di emergenza e di un deposito per il gestore;
- al **Prudenzi** per la realizzazione dell'impianto di fitodepurazione, la realizzazione di un locale tecnico per il generatore di emergenza, la riqualificazione dei servizi igienici al primo piano;
- al **Tonolini** per la sostituzione dei serramenti esterni, il completamento del rifacimento dell'impianto di produzione di energia elettrica e dell'impianto elettrico.



Alla scadenza del termine per la presentazione delle richieste, fissato per il 31 ottobre, alla Regione sono pervenute ben 115 domande. Un numero molto elevato, che testimonia la grande necessità di interventi per mantenere efficienti i rifugi montani nonché per adeguarli alle normative. E che significa anche una notevole "concorrenza".

Un apposito nucleo di valutazione individuato dalla Regione ha provveduto all'esame delle domande pervenute stilando una graduatoria, in base ai punteggi assegnati secondo le modalità stabilite nel bando stesso, che è stata pubblicata nel mese di giugno.

Tale graduatoria prevedeva 108 domande ammesse

al contributo, ma con finanziamento solamente per le prime 23 classificate per esaurimento delle risorse stanziare. Un numero relativamente limitato, nonostante le risorse messe a disposizione per il bando ammontassero complessivamente alla importante somma di 5.000.000 di euro.

Tra queste domande è risultata anche quella relativa al nostro Maria e Franco, classificato al 16° posto per un contributo concesso pari a 166.069,15 euro. Le domande per gli altri rifugi, pur essendo state giudicate valide, non hanno il contributo a causa dell'esaurimento delle risorse.

Considerato però l'elevato numero di richieste, la Regione nel successivo mese di giugno ha deliberato di destinare ulteriori 5.000.000 di euro ad incremento della dotazione finanziaria del bando. Ciò ha permesso lo scorrimento della graduatoria, assegnando il contributo a 56 domande complessive.

Siamo così riusciti ad ottenere il contributo anche per ulteriori 2 nostri rifugi: il Bozzi, classificato al 29° posto per un contributo concesso pari a 242.211,65 euro, e il Prudenzi, classificato al 56° posto per un contributo concesso pari a 10.510,33 euro. In quest'ultimo caso è

stata concessa solo una quota del contributo richiesto a seguito dell'esaurimento delle risorse del bando.

Il lavoro e gli sforzi messi in campo per le domande di contributo sono quindi stati premiati con un importante aiuto economico dalla Regione.

Espletate quindi tutte le pratiche per la accettazione formale del contributo (ancora altri documenti, altre dichiarazioni, altre firme), si parte tempestivamente con la fase esecutiva.

Il primo rifugio interessato è stato il Maria e Franco. Abbiamo subito proceduto ad effettuare un sopralluogo con l'impresa edile ed il progettista per verificare sul posto, nel dettaglio, tutti i lavori da svolgere, in modo da valutare attrezzature, materiali e maestranze necessarie per organizzare la fase esecutiva.

Al fine di eseguire i lavori senza comportare eccessivi disagi alla gestione del rifugio, si è deciso congiuntamente di avviare i lavori a partire dal 1° settembre, con previsione di conclusione in 3 settimane.

È stato completamente rifatto il piano seminterrato, realizzando un nuovo atrio, che sarà utilizzato dal gestore anche come locale dove depositare scarponi e attrezzi alpinistici nonché per asciugare gli indumenti in caso



Ballatoio esterno al rifugio Maria e Franco



di maltempo, un locale invernale di emergenza, allestito con n. 5 posti letto, e un nuovo locale magazzino per il gestore. I lavori hanno visto il completo svuotamento del locale e la preliminare realizzazione di un sottofondo aerato per isolare il pavimento dal terreno sottostante, vista anche la presenza di vene d'acqua.

Si è quindi proceduto anche con la risistemazione dei ballatoi metallici esterni, uno collegato all'uscita di emergenza del camerone e l'altro che dà accesso al piano seminterrato, con la posa in opera di rinforzi per compensare un cedimento degli appoggi.

Infine è stato risistemato il vano scala interno, di collegamento tra sala da pranzo e bagni nonché camere, con sistemazione delle pareti e del soffitto.

Al termine della stagione di apertura, anche al rifugio Bozzi sono stati eseguiti i lavori previsti nel bando. In particolare quelli relativi all'ampliamento dell'immobile, previsto nel lato verso la val di Viso e che prevede la realizzazione di un locale invernale di emergenza facilmente accessibile, di un nuovo blocco di servizi igienici per ampliare la dotazione del rifugio e di un locale aggiuntivo a servizio della cucina.

I lavori erano già stati avviati lo scorso anno, con lo sbancamento dell'area interessata e la realizzazione del basamento in calcestruzzo. Quest'anno si è provveduto a realizzare i tamponamenti esterni nonché la copertura, in modo da chiudere completamente la parte di ampliamento per evitare danneggiamenti durante la stagione invernale. Il prossimo anno si proseguirà realizzando i lavori all'interno.

Inoltre, si procederà anche con la realizzazione dell'impianto di fitodepurazione, per un trattamento dei reflui ancora più rispettoso dell'ambiente, e con la implementazione dell'impianto fotovoltaico, al fine di utilizzare il generatore solo in situazioni di emergenza.

Per quanto riguarda il rifugio Prudenziini non siamo riusciti ad avviare i lavori a causa di problemi burocratici, che stiamo cercando di risolvere. Ad ogni modo il bando prevede che i lavori vengano eseguiti entro il termine del prossimo anno e, pertanto, sono solo rinviati.

Si è comunque proceduto con la sostituzione di materassi e guanciali, ora di tipo ignifugo, nonché delle trapunte.

Ulteriori interventi sono stati effettuati durante l'estate presso i nostri rifugi.

Al Gnutti la sostituzione di frigorifero e freezer, dato che risultavano guasti e non più riparabili. Si è colta l'occasione per eliminare degli elettrodomestici vecchi e molto energivori e sostituirli con nuovi molto più efficienti. Sempre nell'ottica di un miglioramento energetico, grazie al contributo offerto da ENEL Green Power si è anche provveduto con la installazione di nuovi corpi illuminanti con tecnologia led, dotati di un maggiore grado di illuminazione e di un minore consumo di energia.



Per quanto riguarda il rifugio Tonolini si è proceduto con una manutenzione straordinaria dell'impianto elettrico che era costituito da più porzioni, realizzate in varie epoche e con alcune tecnologie ormai superate, in modo da avere un impianto unico rispondente in tutto alle normative vigenti.

Durante la stagione è emersa inoltre una ulteriore necessità di intervento a seguito di una circolare dell'ATS che imponeva ai rifugi non allacciati all'acquedotto di rispettare comunque la normativa specifica, che prevede per alcuni parametri il rispetto di precisi limiti di legge.

In pratica, è stato richiesto che i rifugi avessero acqua sanificata almeno in cucina, sia per utilizzi alimentari sia per l'igiene del personale. Si è quindi provveduto ad effettuare le analisi delle acque utilizzate nei rifugi per verificare la rispondenza ai limiti di legge. In alcuni dei

nostri rifugi, ed in particolare Bozzi, Tonolini, Gnutti, Maria e Franco, tali limiti sono risultati leggermente superati e pertanto abbiamo installato dei debatterizzatori a lampada UV che hanno consentito il completo rientro dei valori.

Successivamente la ATS ha effettuato dei controlli, a campione, per appurare il rispetto di quanto indicato nella propria circolare, coinvolgendo anche alcuni dei nostri rifugi che sono stati giudicati totalmente rispondenti.

Finiti anche per quest'anno i lavori ai rifugi, a breve si avvieranno le attività di pianificazione degli interventi da effettuare il prossimo anno, alcuni relativi al bando della Regione e altri per il costante e necessario lavoro di manutenzione, miglioramento e adeguamento a nuove normative.

Due mesi in due settimane

Alla fine di agosto dello scorso anno siamo venuti a conoscenza dal gestore del rifugio Prudenziini che, allo scadere del contratto di affitto previsto per la fine di ottobre, non avrebbe proseguito la sua attività.

Una decisione che ci ha molto rattristati, dopo tanti anni di positiva gestione con anche un ruolo importante sia per il territorio che per lo stesso CAI Brescia.

Abbiamo quindi avviato un bando per la ricerca del nuovo gestore e, nell'ambito dei vari criteri per la valutazione dei candidati, sono state individuate anche le abilitazioni alla gestione di rifugi, le conoscenze in ambito alpinistico e del territorio ove è ubicato il rifugio, le esperienze di gestione di un rifugio alpino, con un occhio di riguardo anche alla residenza nella valle Camonica.

Trentuno sono state le candidature ricevute, di diverse provenienze ed estrazioni, tra le quali una apposita commissione ha individuato il nuovo gestore, preferito agli altri candidati sulla base delle esperienze pregresse, delle abilitazioni ed attestati posseduti, delle conoscenze del

territorio, della proposta di gestione nonché per il fatto che era residente in valle Camonica, peraltro nello stesso comune del rifugio.

Nel mese di marzo abbiamo quindi comunicato l'affidamento della gestione e proposto di effettuare, il prima possibile, un sopralluogo per valutare congiuntamente le condizioni del rifugio e dare avvio alle attività propedeutiche alla apertura.

Purtroppo, a causa di vari motivi familiari e di alcune titubanze del gestore incaricato, nonostante i nostri solleciti e rassicurazioni a fine di maggio abbiamo dovuto procedere ad affidare la gestione al candidato risultato secondo classificato, ed abbiamo quindi organizzato immediatamente un sopralluogo per prendere visione del rifugio.

Eccoci quindi al Prudenziini, il 1° giugno, con Sofia Savoldelli, il nuovo gestore!

Classe 1994 e residente tra le montagne bergamasche nella zona di Clusone, già aiuto gestore in alcuni rifugi della Valle d'Aosta, in possesso dell'attestato regionale per gestori di rifugi nonché della abilitazione alla somministrazione di alimenti e bevande, ha subito preso a cuore e con tanto entusiasmo l'incarico di gestire il nostro rifugio.

Purtroppo, il notevole ritardo che è stato accumulato nell'affidamento della gestione, con alcuni rifugi già aperti e gli altri in procinto di farlo, ha comportato che la fase di organizzazione per la apertura abbia avuto un tempo alquanto limitato.

In pratica, le attività che normalmente vengono effettuate in circa due mesi, sono state svolte in solo due settimane!

Un impegno molto gravoso a carico di Sofia, ma anche della nostra Sezione che per quest'anno ha partecipato attivamente nella gestione: trovare il personale, procedere con le assunzioni, contattare i vari fornitori, organizzare i trasporti dei materiali, acquistare le attrezzature mancanti, ripulire tutti gli ambienti, avviare gli impianti, ecc.

Superando tante difficoltà, il rifugio ha aperto e nella stagione appena conclusa ha visto una affluenza di ospiti molto elevata, con generale soddisfazione. •

7 settembre 1975 - 7 settembre 2025
50° Anniversario dell'inaugurazione
del rifugio Serafino Gnutti in Val Miller

IL "CUORE" DI UN RIFUGIO

A cura di **Giovanna Fiorani**

Domenica 7 settembre 2025, in Val Miller, sotto un cielo limpido e un sole estivo, attornati da una corona di cime sfavillanti abbiamo vissuto una giornata molto bella ed emozionante, organizzata dal CAI Brescia, dalla famiglia Gnutti, dagli Alpini di Lumezzane San Sebastiano e dal Comune di Sonico: il 50° compleanno del Rifugio Gnutti! Il cappellano degli alpini, don Claudio Sarotti, ha presieduto una Santa Messa molto partecipata, concelebrata anche dal padre saveriano Mario Gallia, amico storico del Rifugio; l'occasione è stata speciale anche per ricordare tanti amici del Rifugio che ora sono in Paradiso. Oltre a una rappresentanza degli organizzatori e a tutta la squadra del Rifugio Gnutti al lavoro hanno partecipato a questa festa gli alpini del 6° Reggimento di Brunico, gli alpini di Sonico e tanti, tanti amici del Rifugio che in questi anni l'hanno sentito proprio un po' come casa loro... Fra tutti, la nostra famiglia Madeo, che ha gestito il rifugio dal 1978 al 2012 nella persona di Maria Domenica e che continua, dal 2013 ad oggi, nella persona di Gianluca... Che dire, quasi una vita trascorsa in quel meraviglioso angolo della Valle Camonica che è la Val Miller, ai piedi dell'Adamello!



La giornata è cominciata con la lettura di un testo intenso di Domenica che ha voluto raccontare la storia del Rifugio e la sua vita estiva a 2.166 metri: "Buongiorno a tutti e grazie dell'invito, sono molto contenta di essere qui, ma nello stesso tempo molto emozionata... grazie. Quando mio nipote Gianluca, gestore del Rifugio Gnutti dal 2013, mi ha comunicato che quest'anno si sarebbero festeggiati i 50 anni dall'inaugurazione del Rifugio Gnutti – avvenuta esattamente il 7 settembre, come oggi, del

1975 - mi chiese se mi sentissi di preparare un intervento per raccontare la storia del Rifugio e la mia esperienza nei 35 anni di gestione trascorsi in Val Miller... Devo confessare che ho avuto un momento di trepidazione, ansia e sgomento. Perché? direte voi. Perché questi sono stati anni per me molto intensi, anni di numerose difficoltà ma di altrettante gioie e soddisfazioni condivise, anni con problemi da risolvere, è vero, e quassù non è così facile... devo dire che molte persone mi sono state vicine, mi hanno aiutato tantissimo, non mi sono mai sentita sola. E prima di addentrarmi un po' nella mia esperienza, desidero subito con il mio pensiero ringraziare tutte queste persone, vicine e lontane, presenti oggi, assenti, volate in Cielo, tutte rimaste nel mio cuore, sempre! Grazie a tutti.

Non è facile sintetizzare questi anni... ci proverò.

Il Rifugio Gnutti, prima del 1975, era una piccola palazzina dell'Enel. Il CAI di Brescia decise di ristrutturare questo piccolo ambiente e di trasformarlo appunto in Rifugio, cosa che fu possibile grazie anche al contributo dell'allora Vicepresidente Franco Gnutti, che volle con ciò ricordare la memoria del fratello Serafino, sottotenente degli Alpini e medaglia d'oro, caduto in guerra nel 1941. Determinante per la ristrutturazione fu la volontà e l'impegno dei Consiglieri e Ispettori dei Rifugi Giulio Franceschini e Silvio Apostoli, in vicende e fatiche durante le estati 1974 e 1975, ben riassunte nell'opuscolo edito dal CAI in occasione del quarantesimo del Rifugio (7 settembre 2015).

Fatto il Rifugio, c'era poi da cercare un gestore, un custode per questo nuovo ristoro di alta montagna. Il Rifugio fu inaugurato il 7 settembre 1975 e dopo pochi anni di gestione sperimentale, il CAI decise di cercare qualcuno che anzitutto amasse la montagna e che prendesse in custodia quel piccolo Rifugio, sicuramente non con l'unico desiderio del guadagno, anche perché a quei tempi la Val Miller era poco conosciuta e gli alpinisti che passavano non erano molti.

Nel 1978 vivevo ancora a Rino e facevo la maestra; mi piaceva andare in montagna e già da ragazza mi ero iscritta al CAI di Edolo; quando potevo partecipavo volentieri alle loro gite, anche in alta quota. Spesso ero l'unica donna del gruppo. In quegli anni ho conosciuto persone stupende come Valerio Festa e Sandro Occhi, amici cari morti ahimè proprio sui monti, nonostante fossero ottimi conoscitori della montagna.

Un giorno l'ispettore dei Rifugi del CAI Brescia, Giulio Franceschini, mi venne a trovare a casa e mi propose la gestione estiva del Rifugio Gnutti, tra l'altro conciliabile in effetti con il lavoro di insegnante. Durante i primi anni ci

fu una gestione comunitaria con amici e parenti: mi aiutarono soprattutto i miei fratelli. Poi, quando nel 1980 conobbi mio marito Davide, la gestione passò direttamente a noi; il CAI preferiva avere a che fare con una sola famiglia e una persona di riferimento, anche per i tanti problemi da risolvere: gli approvvigionamenti per la stagione, la corrente da generare per un minimo di 'comodità', la creazione di posti letto, l'allestimento di una cucina funzionante... e molto altro ancora. Da allora la nostra vita estiva fu trasferita in Val Miller, prima soli e poi con i figli che arrivarono e tutti gli amici e i parenti che in questi anni ci aiutarono. Davide mi incoraggiò molto in questa scelta non facile e piuttosto faticosa; per me, per la nostra passione in comune per la montagna e per il Rifugio cambiò anche le sue abitudini, l'adattamento è quassù indispensabile per fare tutto!

Ma come era il Rifugio Gnutti negli anni 80? Molto diverso da oggi. Il CAI Brescia ha sempre provveduto ai vari ampliamenti e sistemazioni, ma anche l'amore e il lavoro di gruppi di nostri amici ha fatto sì che una vecchia casina si trasformasse in un Rifugio con una bella cucina, due ampie sale da pranzo, uno spazio camera per i gestori e una camerata con letti a castello, cuscini e coperte per tutti. Una grande evoluzione fu l'arrivo poi della corrente fissa che l'Enel ci concedette, grande comodità per la luce in Rifugio, ma soprattutto per alimentare i primi elettrodomestici: un freezer, fondamentale per conservare pane e carne, poi un frigorifero, una lavatrice, una lavastoviglie...

Prima di questo, il Rifugio era dotato di un piccolo generatore di corrente che si accendeva solo quando serviva e di un piccolo frigorifero che andava con la bombola a gas. Per tutto il resto: un unico volo di elicottero per rifornimenti ad inizio stagione, essenzialità nel dispensare vivande, tanti viaggi a piedi con zaini carichi di tutto e qualche viaggio che si faceva fino al Rifugio Baitone dove c'era la teleferica funzionante e un freezer dove poter conservare soprattutto la carne. Si raggiungeva il Baitone a piedi con uno zaino, si faceva rifornimento di cibo e si tornava al Gnutti. Ricordo che dal Baitone, a spalle, volontari del CAI portarono al Gnutti il gruppo elettrogeno e il primo frigorifero.... C'è qualcuno che ora fatica a credere che una volta il Rifugio 'funzionava' così, ma questa è la storia. I geometri del CAI Franceschini e Apostoli, nonché la famiglia di Franco Gnutti di Lumezzane, si impegnarono molto in questi anni per migliorare sempre di più il Rifugio e renderlo accogliente.

C'è da dire che chi frequentava in quegli anni il Rifugio erano perlopiù alpinisti, spesso anche molto organizzati. Salivano per raggiungere le meravigliose vette e si ac-



contentavano della tappa Rifugio come un vero e proprio semplice ristoro: un primo caldo, una tazza di the, un letto e una coperta, e poi avevano i loro contenitori con il resto dell'occorrente... era tutto molto semplice e frugale, in un clima familiare e di condivisione, c'era tanta serenità... c'era il semplice apprezzamento delle piccole cose. Bastava essere lì a contemplare quelle cime che fanno da corona e che facevano pregustare le vette tanto ambite che magari sarebbero state raggiunte l'indomani: l'Adamello, la Plem...

La collaborazione con i miei familiari e il gruppo di amici del Rifugio che pian piano si formò fu davvero essenziale: i miei fratelli, gli amici cari, tutti lavoratori instancabili, furono sempre presenti e affidabili. Le prime comunicazioni tra il Rifugio e il paese avvenivano con il ponte radio. Mio fratello Mario e sua moglie Paola da Rino mi aiutavano molto, e tuttora aiutano i miei nipoti Fabio e Gianluca, gli attuali gestori dei rifugi Tonolini e Gnutti. Ci mettevamo d'accordo sull'orario in cui sentirci e con il ponte radio poi comunicavamo per tutte le esigenze logistiche, organizzative, per il necessario che serviva. Il telefono arrivò molto più tardi... E poi i miei fratelli Giovanni e Andrea, che ora sono in Paradiso: Giovanni è salito diversi anni con noi, nonostante i suoi problemi di

salute, aveva molti compiti in Rifugio e monitorava anche la situazione pecore nella valle. Era accogliente e sorridente con tutti, parlava di tutto e intratteneva gli ospiti in Rifugio come solo lui sapeva fare. Andrea, mio fratello maggiore, ha sempre lavorato tanto, come muratore, per cercare di migliorare l'esterno del Rifugio. Purtroppo ha potuto 'accompagnare' il figlio Gianluca nella gestione del Gnutti solo per poco tempo.

In questi anni, soprattutto quando avevo i miei figli piccoli, una famiglia di Concesio ci aiutò molto, Amelia e Guglielmo, volati in Cielo in questi ultimi anni, anche a voi e ai vostri figli mando il nostro grande grazie...

Il Rifugio per noi è sempre stato... come casa nostra! Per noi era una passione e una felicità accogliere, aiutare, prendersi cura degli ambienti, organizzare le giornate. Al Rifugio poteva anche piovere per diverse settimane e allora non si vedeva nessuno. Ma la vita quassù è così e bisognava imparare anche ad adattarsi a questo. È il tempo qui che comanda. I miei figli Francesco e Giovanna, a volte, quando continuava a piovere, sbuffavano. Ora mi dicono che i ricordi più belli sono legati al Rifugio Gnutti e ne parlano sempre.

Chi veniva a trovarci in Rifugio passava sempre da casa mia a Rino, era una tappa obbligata perché chi saliva le



scaie e veniva da noi portava sempre qualcosa che poteva servire, tante persone ci hanno sempre aiutato, amavano la vita del Rifugio e stavamo bene in compagnia, la sera, guardando le stelle e festeggiando insieme con canti e una fetta di torta. Anche adesso c'è questo clima di collaborazione e aiuto, ma chiamare l'elicottero ora è più facile e spesso è a disposizione anche durante la stagione, per effettuare più rifornimenti. Del resto gli ospiti sono aumentati tantissimo e anche le loro esigenze. È la storia che va avanti! A Rino, però, prima di salire, tanti si fermano ancora per chiedere a Paola e Mario se serve qualcosa quassù...

Il Rifugio rimaneva aperto durante i tre mesi d'estate, ma nella nostra vita quotidiana invernale, a casa, il Rifugio era una costante sulle nostre bocche e nei nostri pensieri. Iniziavamo presto ad organizzare il tutto, a fare liste, elenchi, a chiamare i fornitori, gli amici, a riunirci con il CAI per decidere su alcune questioni, prima dell'apertura di giugno.

E qui desidero ringraziare tutti i presidenti, gli ispettori e i segretari del CAI Brescia che si sono succeduti in questi anni. Non posso non citare, tra gli aiuti, la storica segretaria del CAI Brescia, la cara Gigina Buizza, che sempre ci ha aiutato, così come l'ispettore Alessandro Premoli e sua moglie Marina Gnutti, diventati poi con il tempo dei carissimi amici. Alessandro Premoli ci ha sempre seguito, specialmente quando c'erano dei problemi, me lo ricorderò sempre. Poi il gruppo alpini di Lumezzane San Sebastiano, sempre pronto ad aiutare e ad organizzare, come oggi del resto.

La montagna, la natura e il Rifugio insegnano tanti valori, insomma sono maestri di vita! E poi creano unione, amicizia. Ho conosciuto tantissime persone che ricordo sempre con affetto e poi ho conosciuto qui mio marito (che passava con alcuni amici), e la cosa che mi fa sorridere è che mia

nipote Monica e mia figlia Giovanna hanno fatto lo stesso: hanno conosciuto i loro mariti Andrea e Daniele al Rifugio e hanno creato una bella famiglia. E volete sapere di cosa parlano spesso i miei nipoti e quali storie non si stancano mai di ascoltare? Quelle del Rifugio Gnutti e della Val Miller ovviamente, quelle del nostro posto del cuore!

La vita quassù ci ha aiutato a crescere, a risolvere tanti problemi con pochi strumenti, a capire quanto è importante, ancora di più oggi, in questo momento storico, rispettare l'ambiente e mettersi in sintonia e in armonia con la natura. È inoltre importante saper consigliare bene chi passa in Rifugio, mettere in guardia sui possibili pericoli o instabilità: la sicurezza in montagna è fondamentale.

Ho detto molto in questo ricordo, e vi chiedo scusa per la lunghezza, ringrazio tutti voi per essere qui a festeggiare, ringrazio la mia famiglia, ringrazio chi mi ha sempre aiutato nei 35 anni di gestione, ringrazio mio nipote Gianluca che porta avanti questo impegno con quella freschezza e modernità che oggi serve, ringrazio la montagna per tutto, ma le emozioni che provo quando ripenso alla mia vita quassù spesso non sono descrivibili a parole, rimangono strette nel mio cuore e nella mia mente, ma sono certa che chi mi conosce le ha da sempre comprese e intuite! Grazie e buona continuazione di giornata". •

Desideriamo chiudere questo lungo ricordo con una preghiera scritta da padre Mario Gallia alcuni giorni dopo il compleanno speciale di inizio settembre in Val Miller:

50° rifugio Gnutti

Un minuto di volo
Scalini dall'alto
Volo sul laghetto

VI Alpini
Ritrovo di ricordi
Lacrime nascoste

Tempi passati
Montagne in silenzio
Nomi di persone care

Il Signore è nostro rifugio
Di generazione
In generazione.
Amen

Novità editoriali e recensioni per gli appassionati di montagna.

Ruggero Bontempi

Alta Via dell'Adamello

Natura e Storia sul Sentiero 601

Grafo-Comunità Montana di Valle Camonica-Parco dell'Adamello

L'Adamello meritava questa Alta Via, come questa meritava l'agile e bel volume (la pubblicazione è stata promossa e finanziata dalla Comunità Montana di Valle Camonica - Parco dell'Adamello) dovuto alla penna del nostro Ruggero Bontempi e dedicato in modo ampio e competente all'itinerario che nacque da intuizioni di oltre mezzo secolo fa, contraddistinto da una identificazione divenuta emblematica: “N.1” che probabilmente resterà di uso comune anche se il Catasto regionale dei sentieri gli ha as-



segnato da qualche anno, e per validi motivi di unificazione, il numero 601.

L'Alta Via, nata come lunga “spina dorsale” di una rete organica di tracciati, e collegante in quota (mai sotto i 2000 metri) tutti i rifugi CAI dal lago della Vacca (oggi c'è il rif. Tita Secchi) alla conca del Venerocolo (rif. Garibaldi, ai piedi della Nord dell'A-

damello) da qualche anno è stata arricchita e integrata alle due estremità da interessanti tracciati di collegamento coi rispettivi fondivalle: a sud con Breno, a nord con Edolo.

Le descrizioni dei percorsi delle varie tappe, dei rifugi e dei “punti notevoli” del tracciato, di accuratezza pari alla grande ariosità, come pe-

raltro le notazioni diffuse di ordine paesaggistico, naturalistico (geomorfologico, vegetazionale, ecc.), storico (testimonianze della Grande Guerra) e storico/industriale (impianti idroelettrici), ne fanno un'opera ricca pur nella maneggevolezza del formato.

Il “Sentiero 1” dell'Adamello è l'itinerario escursionistico più noto e più ambito del Gruppo (“... ho fatto il n.1!”) e non è certamente una passeggiata; è un percorso complesso in ambiente dal fascino spesso “ruvido” come si conviene ad un gruppo montuoso di origine vulcanica, lontano dalle “dolcezze” dolomitiche.

L'Alta Via, o N. 1, è immersa nella suggestiva area protetta del Parco regionale dell'Adamello e distribuita in tutte le sue declinazioni in termini di ambiente naturale e di quota, dalle prossimità dei fondivalle fino ai tremila metri sfiorati dai valichi più alti superati dal tracciato. Un ventaglio di esperienze di montagna autentica, pur all'insegna dell'escursionismo? Diremmo di sì, e questo agile volume ne è la valida proposta, e la guida.

Franco Ragni

Goffredo Fofi

Ciò che era giusto

Eredità e memoria di Alexander Langer

Ed. Alphabeta, 2025

Sentinella, quanto resta della notte? (Isaia, 21,11)

Sono tempi bui, quelli in cui ci muoviamo, che pare non abbiano fine.

Non di montagne di confine abbiamo sempre più bisogno, ma di uomini di frontiera, di persone che sappiano camminare sul “sentiero di cresta”, “il più aperto al confronto con le contraddizioni della politica e anche il più autenticamente, lucidamente drammatico e vero”.

Sono parole che Goffredo Fofi usa per parlare di Alex Langer, in quello che è stato forse il suo ultimo lavoro, pubblicato nel 2025 in occasione del trentennale della tragica morte di Alex (e, guarda caso, a pochi mesi di distanza dalla scomparsa dello stesso Fofi).

Nella nota di presentazione del volume, Christine Stufferin, Presidente della Fondazione Alexander Langer Stiftung, scrive:

“In questo mondo pieno di ferite, spesso molto profonde e ancora aperte, c'è stato un uomo che ha passato la propria vita a fare da ponte e cercare necessarie, nuove forme di convivenza tra le persone e con la natura. [...],

Fofi dipinge Langer nel contesto delle sue varieghe frequentazioni, delle sue instancabili ricerche e del suo perenne percorrere un ‘sentiero in cresta’.”

Per usare le parole dello storico Giorgio Mezzalana, “Se c'è un tratto distintivo dell'evoluzione del pensiero di Langer e del suo stare dentro la Storia, è stato l'infaticabile sforzo di capire il presente e le sue traiettorie. La visione profetica, che molti gli riconoscono, sui grandi temi del secondo Novecento, dall'ambiente

alla convivenza tra diversi, altro non è che il frutto di questa attitudine. Dal conflitto etnico nel suo Sudtirolo alle lotte del Sessantotto, dalla questione ambientale alla guerra nell'ex Jugoslavia, ovvero dentro le piccole e grandi cesure della storia più recente, il suo stare nel presente lo ha reso assai poco incline a lasciarsi irretire dagli -ismi e dalla loro tendenza a rinchiudere la realtà dentro gli schemi severi delle ideologie.”

Molti gli spunti di forte interesse che sottolineano l'attualità della visione di Langer. Voglio citarne uno, da lui usato a chiusura di un suo intervento al Convegno giovanile di Assisi del 1994:

“Sono arrivato in chiusura del mio intervento e vorrei tentarne un rias-

sunto con una variazione su un motto assai conosciuto, quello del barone de Coubertin, il padre delle Olimpiadi moderne. Un motto preso dall'antichità, che celebra il citius, l'altius e il fortius, il “più veloce”, il “più alto” e il “più forte”. Un precetto che valeva per le Olimpiadi dell'antica Grecia, che erano certo manifestazioni competitive, ma pur sempre un gioco. Oggi queste tre parole potrebbero essere assunte come quintessenza della nostra civiltà, basata appunto sulla competizione: sforzatevi di essere più veloci, di arrivare più in alto e di essere più forti. È questo, all'incirca, il messaggio cardine che ci viene trasmesso. Bene, io vi propongo il contrario.

Io vi propongo il *lentius, profundius* e *suavius*, cioè vi invito a capovolgere i termini, a procedere più lenti anziché più veloci, ad andare più in profondità anziché più in alto, ad agire con più dolcezza anziché con più forza, energia, muscoli, a essere insomma soavi anziché roboanti.

Con questo motto non si vince nessuna battaglia frontale, però forse si ha il fiato più lungo.” **Eros Pedrini**

Fabio Lazzari e Diego Ossoli

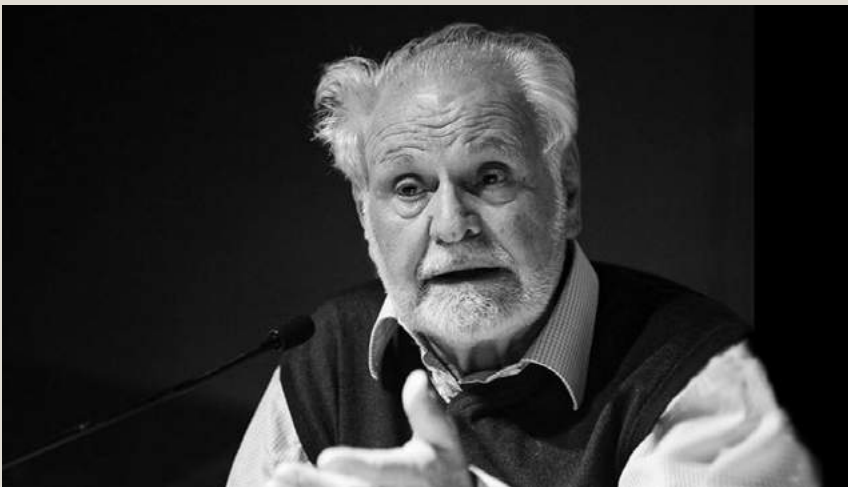
Dal Maniva

a Crocedomini

Un'unica trincea alle spalle di Brescia

Associazione Nazionale Alpini Sezione di Brescia - BCC Banca Credito Cooperativo Brescia - Comunità Montana di Valle Trompia - Provincia di Brescia - Fondazione Civiltà Bresciana

Giovedì 11 settembre, l'incontro del Giovedì nel salone della nostra sede è stato centrato sulla presentazione del bel volume citato, con la presenza degli autori Fabio Lazzari e Diego Ossoli, entrambi appassionati cultori e ricercatori sui temi trattati nel libro: da una parte la realtà storica (guerra 1915-18) e i lavori di ripristino degli apprestamenti bellici al Passo Maniva sulla linea difensiva che lo collegava al Croce Domini e alla cosiddetta “Linea delle Giudicarie”; dall'altra gli apprestamenti e i provvedimenti di



altra natura, legati alla protezione della città di Brescia (obiettivo strategico in quanto fulcro dell'industria armiera nazionale) e delle altre "zone sensibili", nei confronti di paventate incursioni aeree, che in effetti ci furono e più di quanto si possa oggi pensare, anche se non nella misura di cui i più anziani dei nostri lettori furono testimoni nella Seconda Guerra Mondiale.

Importante ospite della serata è stato anche Davide Forlani, che dal 2006 al 2015 è stato presidente dell'ANA bresciana (e tuttora è membro di spicco della benemerita Associazione) e che ha fornito l'ampio quadro storico-militare del sistema militare difensivo italiano (tra cui quello predisposto in "terza linea"), nel quale si inserisce l'argomento del volume.

Efficace coordinatore della serata il nostro Roberto Micheli, del Consiglio direttivo.

E veniamo al dunque, a questo documentatissimo volume che si divide in due parti, di cui la prima riguarda la bella realtà del recupero degli apprestamenti militari del sistema del Maniva, vera "cittadella" di strade, camminamenti, trincee, ricoveri in caverna, "ridotte", risalenti alla Grande Guerra: un "Museo aperto", frutto di un ventennio almeno di impegno da parte di appassionati volontari raccolti sotto il "cappello operativo" dell'Associazione Nazionale Alpini.

Riscoperta, disseppellimento e accurato ripristino: un lavoro dalle dimensioni pari solo alla grande passione, e ispirato a quello enorme iniziato in quell'inizio '900 da Alpini e mobilitati "territoriali" in questo settore di confine.

Il meritato riconoscimento di notorietà e frequentazione è venuto, grazie anche alla meraviglia di non pochi: "Ma chi l'avrebbe detto?", per una simile ricchezza di apprestamenti in questa zona destinata ad ancora maggiore notorietà.

L'inquadramento del volume è amplissimo e non limitato ai pur ricchi apprestamenti; spazia su tutto l'arco temporale degli eventi direttamente

o indirettamente collegati, come anche sui reparti inizialmente al Maniva e poi rischierati in zone più operative (vedi i "Lupi di Toscana"), e molto altro.

La seconda parte del volume, frutto di pazienti ricerche e lunghe trasferite (gli archivi ministeriali romani...) è ricca di documenti a partire dall'inse-

diamento del "Comitato bresciano di preparazione" nel marzo 1915 (i "venti di guerra" già spiravano), che pur se in forma ancora embrionale, mirava a un sistema di "vedetta" e di segnalazione ai fini della protezione della città e dei suoi vitali stabilimenti.

Nel suo complesso una "protezione antiaerea" comprendente una vasta rete di punti d'osservazione in posizioni collinari, postazioni di batterie di artiglieria contraerea (molte piazzuole localizzate, individuate e fotografate), reparti aerei prima in Piazza d'Armi (vasta area comprendente l'attuale Campo Marte) e poi al campo d'aviazione di Castenedolo (allora il principale bresciano). Insomma: un argomento insolito e di grande interesse, peraltro arricchito da un vasto apparato di note e da un dizionario esplicativo dei termini di carattere militare.

Il volume, in definitiva, è un utilissimo complemento alla storia del Novecento bresciano, in un periodo

(1915-18) che ha costituito più di una "parentesi", e le cui tracce sono ancora visibili grazie a un fenomeno non ancora tramontato: il lavoro e la passione. **Franco Ragni**

Copia del volume, donata dagli autori, è disponibile presso la nostra biblioteca per consultazione e prestito.

Due nuovi libri sull'Adamello

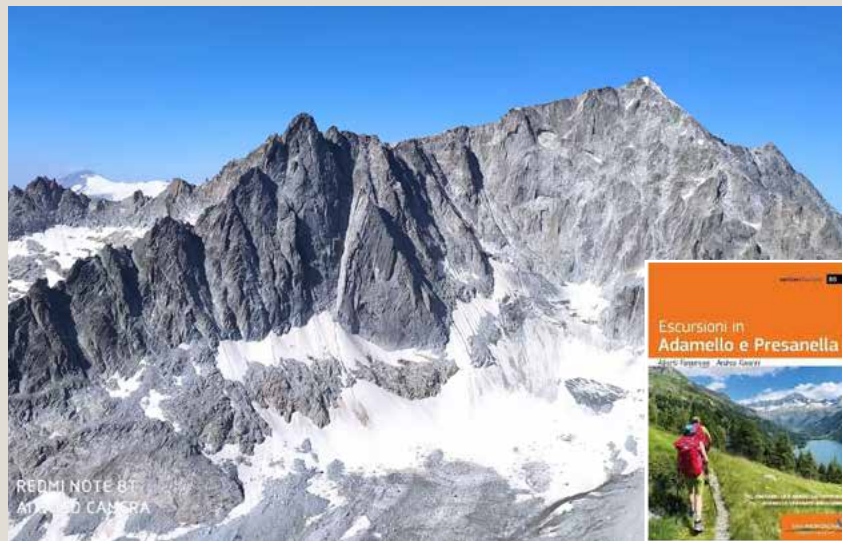
Accogliamo con interesse due nuovi volumi di recente pubblicazione dedicati all'Adamello.

Escursioni in Adamello

e Presanella è il titolo della guida realizzata per la collana "Sentieri d'autore" di Idea Montagna da Alberto Fangareggi e Andrea Ravarini, in vendita al prezzo di 28 euro.

Sono 72 i percorsi dettagliati distribuiti tra la Presanella e il versante trentino e quello bresciano dell'Adamello.

Gli autori, entrambi qualificati conoscitori di queste zone, valorizzano la pratica escursionistica come opportunità di scoperta di ambienti forestali, pascoli e praterie in quota, laghetti alpini, valli e torrenti, pietraie, ambienti modellati dall'azione del glacialismo, ai quali si aggiungono nei testi riferimenti alla storia, all'archeologia, alle attività dell'alpeggio e alle dighe.



Tra gli itinerari descritti è compresa anche una decina di percorsi di carattere alpinistico, di moderata difficoltà, mediante i quali si possono raggiungere le vette principali che danno il nome ai due gruppi montuosi di riferimento e alcune altre cime.

Alla descrizione delle pareti del gruppo dell'Adamello dedica nuovo impegno l'alpinista bresciano Paolo Amadio, compilatore di un'altra guida nella quale ha avuto per compagno di stesura la guida alpina trentina Nicola Binelli.

Adamello - Le vie del cielo Il primo volume dettaglia le vie classiche e moderne distribuite sul versante orientale del massiccio tra la valle di Fumo, la val-

le di San Valentino, la Val Borzago, la Val di Genova, le Vedrette della Lobbia e del Mandron.

Il volume rientra nella collana "Luoghi verticali" dell'editore Versante Sud, ed è in vendita al prezzo di 39 euro. Sono ben oltre trecento gli itinerari descritti nel dettaglio, che si completano con note di contenuto storico e ambientale e alcune schede dedicate a racconti personali, storie, esperienze, personaggi.

Il volume 2 di prossima uscita sentirà di dare completamento alla descrizione di questa vasta zona ricca di opportunità alpinistiche sparse tra pareti e creste, descrivendo il sottogruppo del Blumone e della Val Daone con le sue valli laterali. **Ruggero Bontempi**

Davide Borgogni

Alis

Liberedizioni, 2025

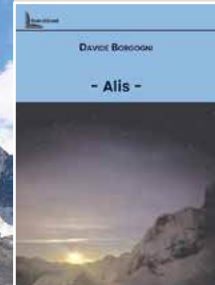
Il libro, opera prima dell'autore, narra di incontri fortuiti e amori del passato che riaffiorano nel presente di un uomo apparentemente affermato e ben ancorato al sistema, ma dal vissuto solcato da una profonda e con-

tinua autoanalisi, tra eterno sentore che qualcosa in profondità strida e coraggioso desiderio di rivalsa. Un romanzo sul significato dell'esistenza e il senso di emergenza insito nell'uomo, che corre veloce il proprio viaggio nella speranza tormentata

di non essere dimenticato da chi resta. Sullo sfondo, ma mai in secondo piano, l'amore incondizionato per la montagna: il protagonista, attraverso la pratica assidua di discipline sportive in quota, trova infatti riparo dalle violente incoerenze del proprio tempo, dando vita ad una realtà alternativa dove "mai le attese erano smentite, quasi parte organica di una giustizia che il mondo intero, alcune migliaia di metri sotto, pareva aver smarrito".

L'incontro in rifugio con Alis, enigmatica scialpinista in viaggio per onorare una misteriosa promessa, diviene così l'incipit di un complesso e faticoso flusso di coscienza, che accompagnerà il protagonista nella scoperta di un segreto intimo ed inaspettato.

L'autore, socio del CAI Brescia e grande appassionato di montagna stregato irrimediabilmente dalla storia, si è iscritto al corso SA1 2025 per meglio capire le dinamiche dello scialpinismo e poter "toccare da vicino" un ambiente fino ad allora solamente immaginato. Sostiene di aver completato il corso con la consapevolezza di aver scoperto un mondo impensato e incredibilmente interessante, fatto di persone d'eccezione, rispetto, solidarietà e profondo senso etico. Alis vede la luce anche grazie a queste scoperte. **Beatrice Boffelli**





Matteo Della Bordella
La vetta della Vita
 Rizzoli, 2024

"Il Cerro Torre è un fulmine al contrario, un lampo scagliato dalla terra in direzione delle stelle"

Inizia così "La vetta della Vita".

Matteo Della Bordella ci accompagna in un viaggio che va ben oltre la scalata fisica delle montagne. È un racconto sincero, crudo, appassionato, che intreccia la tensione dell'avventura con le riflessioni più intime di un alpinista moderno, capace di interrogarsi sul senso profondo del suo agire.

Il cuore pulsante del libro è l'ossessione dell'autore per le montagne della Patagonia: torri di granito battute dai venti, remote e inaccessibili, che diventano simbolo di una sfida esistenziale. Della Bordella non le cerca solo per la bellezza o la difficoltà tecnica o per ambizione, ma per ciò che rappresentano: il confine tra il sogno, scalare il Cerro Torre per una via nuova, e la realtà: la rinuncia per ben due volte. Solo al terzo tentativo il sogno si avvera con l'apertura di 'Brothers in arm' la nuova via sulla parete est.

La via Brothers in Arms, tracciata sul Cerro Torre, rappresenta non solo una conquista tecnica ed alpinistica,

ma anche un tributo alla storia e allo spirito dei Ragni di Lecco, di cui Della Bordella è membro. Questo gruppo, protagonista di alcune delle imprese più audaci dell'alpinismo mondiale, ha sempre incarnato un'etica sobria e coraggiosa, fatta di esplorazione, rispetto per la montagna e profonda umanità. In questa impresa patagonica, Della Bordella si fa erede e innovatore di quella tradizione, portando avanti un modo di salire le montagne che è anche un modo di vivere.

"La via Brothers in Arms sul Cerro Torre in Patagonia è stata salita da Matteo Della Bordella con Matteo De Zaiacomo e David Bacci tra il 25 e il 27 gennaio 2022. Dopo aver superato la parete est, per raggiungere la cima i Ragni di Lecco avevano salito la nord seguendo la cordata di Corrado Pesce e Tomás Aguiló, impegnati a loro volta ad aprire una nuova via sulla nord, il tutto a poche ore dal tragico incidente che è costato la vita a Korra Pesce."

Questa ossessione lo ha portato a vivere momenti di pura gioia, come le prime salite e le imprese condivise con compagni di cordata affiatati. Ma ha anche lasciato cicatrici profonde. Il libro non nasconde il dolore per la perdita di amici, compagni di avventura che non sono tornati. Il lutto. Prima per la perdita del padre, poi di Matteo Bernasconi e Matteo Pasquetto, pro-

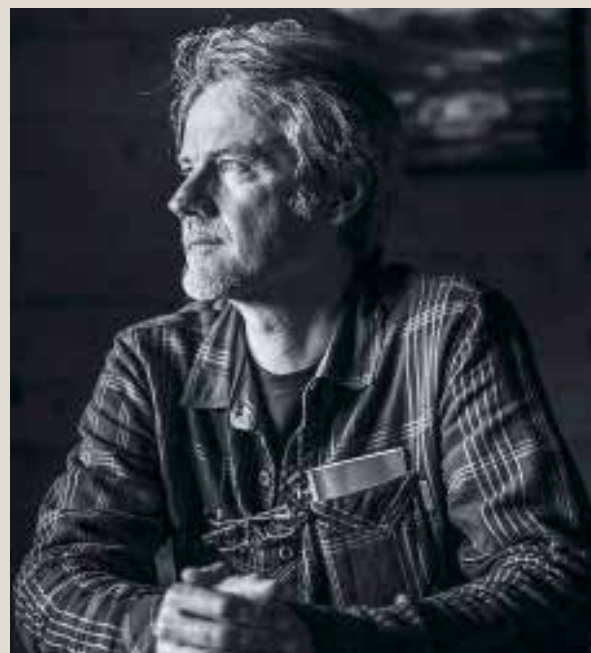
tagonisti dei due tentativi precedenti sulla est del Cerro Torre con Della Bordella; la fragilità e il senso di colpa emergono con forza, rendendo il racconto umano e toccante.

Della Bordella scrive con uno stile diretto, senza retorica, e riesce a trasmettere la tensione emotiva di ogni spedizione. Il lettore viene coinvolto non solo nelle imprese alpinistiche, ma anche nei dilemmi morali, nelle scelte difficili e nei momenti di introspezione. Consiglio vivamente questo libro ai soci del CAI: è una lettura non solo per chi ama la montagna, ma anche per chi cerca storie autentiche, capaci di parlare al cuore. La Vetta della Vita ci ricorda che l'alpinismo non è solo tecnica e resistenza, ma anche memoria, amicizia e ricerca di sé.

Riccardo Dall'Ara

Marco Albino Ferrari
La via incantata
 Nella natura, dove si basta a sé stessi
 Ed. Ponte alle Grazie, 2017

"Chissà quando ci sarà dato di rivedere altri esseri umani! Potremo noi rivederli?"
 Giacomo Bove



"La via incantata", un libro che mi ha profondamente colpito per la sua capacità di intrecciare paesaggio, storia e memoria. Marco Albino Ferrari ci guida lungo il Sentiero Bove, nel cuore selvaggio della Val Grande, con una scrittura che è al tempo stesso documentata e poetica.

Il parco Nazionale della Val Grande veniva istituito il 2 marzo 1992 dal Ministero dell'Ambiente e il 23 novembre 1993 nasceva l'Ente Gestione del Parco. È distribuito sul territorio di 16 comuni della provincia del Verbano Cusio Ossola.

"È una traccia aerea che non ha eguali sulle Alpi. Si sviluppa tra le creste della Val Pogallo, su una quota costante, intorno ai duemila metri. Le creste sono come un'infilata di belvedere: tutt'intorno è spazio, luce, aria. Avanzando, le montagne ai lati mutano, si rimodellano ruotando intorno al loro stesso asse. Per quelle vicine l'effetto è ancora più evidente. Da una parte si alza il Monte Rosa, dall'altra il separato gruppo delle Grigne. Si riconoscono in lontananza il Monviso, i denti ghiacciati della Svizzera; gli Appennini sono disposti su una striscia scura in fondo alla pianura, oltre la tavola riflettente del lago Maggiore. E infine, girando lo sguardo ai piedi delle creste, si apre il sistema della Val Grande, toponimo onnicomprensivo che abbraccia un complesso di altre valli minori, incise a loro volta da canyon, canaloni, forre, e racchiuse per chilometri da versanti disabitati dove orientarsi non è sempre facile".

Nemmeno una fotografia avrebbe potuto descrivere meglio l'immagine iconica rappresentata da quanto scritto dall'autore.

Giacomo Bove, durante la tournée per la raccolta di fondi per la sua spedizione in Antartide, fece tappa a Intra e il CAI locale non si dimenticò della sua visita. La somma raccolta in quell'occasione non venne spesa per la spedizione in Antartide, che mai ebbe luogo, ma venne destinata alla costruzione di un sentiero aereo



di cresta, lungo, a tappe, che non esisteva ancora sulle Alpi. Il percorso doveva essere attrezzato per facilitare il superamento dei passaggi più insidiosi senza l'uso della corda. La responsabilità dei lavori fu assegnata alla guida Antonio Garoni di Intragna. Il sentiero realizzato in ricordo di Giacomo Bove divenne così la prima fer-

rata delle Alpi.

Il racconto di Marco Albino Ferrari è focalizzato sul percorso affrontato lungo il sentiero Bove in compagnia di Giacomo, l'amico fotografo di montagna.

La descrizione della riserva integrale del Monte Pedum è tra le più suggestive: un luogo remoto, quasi mistico, dove la natura domina incontrastata. Ma ciò che mi ha davvero sorpreso è stata la figura di Giacomo Bove, esploratore piemontese dell'Ottocento, di cui non conoscevo la storia. L'autore gli dedica ampio spazio, raccontando le sue spedizioni antiche e antartiche con grande intensità.

Particolarmente affascinanti sono i capitoli dedicati alla Terra del Fuoco, dove Bove incontrò comunità di emigrati italiani. Ferrari ipotizza un legame – forse anche genealogico – tra quei pionieri e i contadini della Val Grande, creando un ponte ideale tra le montagne e gli estremi confini del mondo.

"La via incantata" non è solo un libro di escursionismo o biografico: è un viag-

gio nella profondità del paesaggio e della memoria, dove ogni passo sul sentiero diventa un passo nella storia. Consigliato a chi ama la montagna, la storia dimenticata e le narrazioni che sanno incantare. **Riccardo Dall'Ara**

Carlo Meazza
Monte Rosa

Pubblinova Edizioni Negri, 2024

In una rivista del maggio scorso mi ha incuriosito un articolo dal titolo "Sul Monte Rosa... 30 anni dopo".

Era dedicato ad un personaggio particolare, Carlo Meazza, un fotografo che ha viaggiato in tutto il mondo, portandosi però sempre dentro in particolare la bellezza della montagna legata alle tradizioni della sua gente nel trascorrere del tempo.

Ho noleggiato facilmente in una biblioteca di Brescia il suo libro fotografico "Monte Rosa".

È stata una scoperta! Bellissime foto e brevi pensieri di riflessione sulla vita e sul fascino dei luoghi. "Gen-

te del Rosa. Ogni volta una storia. Che non vale la pena di raccontare, tanto è più facile e bello immaginarsela, coglierla dagli sguardi, dagli atteggiamenti, dagli abiti e dai gesti. Lassù non ci sono solo gli ultimi. La vita sta continuando, la tradizione perdura, gente nuova e cose nuove si aggiungono a cose antiche cui il tempo non toglie la giovinezza". **Pia Pasquali**



Sandro Carniel
Rotte mediterranee
Viaggio sull'onda
del cambiamento climatico
 Ediciclo Editore, 2025

Ghiacciai che si sciolgono o spariscono del tutto, crolli a ripetizione nelle montagne, inondazioni e piene improvvise per eventi atmosferici sempre più intensi: a questo sta assistendo da tempo non solo chi pratica l'ambiente montano. Si direbbe anche quasi una strisciante assuefazione a una crisi climatica e sociale senza precedenti.

E rimane pur sempre una lettura solo parziale, se ci si limita all'osservazione delle terre alte.

E al mare, cosa succede ai nostri mari?

Buona idea quindi quella di allargare un poco lo sguardo. Un piccolo ma interessante aiuto ci viene dalla pubblicazione di un agile libro, di facile e piacevole lettura, ricco di dati e di spunti di riflessione.

Intanto è utile per precisare che il binomio scioglimento dei ghiacciai-aumento del livello dei mari non spiega del tutto il problema; anche l'aumento della temperatura del pianeta (e quindi dell'acqua di mari e oceani) ne determina aumento del volume e quindi innalzamento. Se si pensa che questo fenomeno interesserà, da solo, a breve, diverse centinaia di milioni di persone se ne può intuire facilmente la portata; ché certo non si potrà rispondere a tale problema mondiale col metodo adottato dalla repubblica del Kiribati, piccolo "stato insulare dell'Oceania con 110.000 abitanti in tutto, dove il presidente in carica nel 2011 ha utilizzato parte del fondo sovrano nazionale per comprare 'un Paese di scorta', buono nel caso di dover trasferire la popolazione".

I mari sono poi una fonte primaria di sostentamento, ma dobbiamo ricordare che "per produrre ancora pesce il mare deve stare bene".

Come?

"Attraverso una gestione sostenibile delle risorse marine e la tutela degli ecosistemi marini, che nel concreto vuol dire, per esempio, vietare le pratiche di pesca più distruttive come lo strascico nelle zone più delicate, limitare le catture accidentali di specie che non c'entrano nulla - le famose vittime collaterali - usando reti più selettive e sistemi che permettano agli animali di scappare. Ma anche fissare limiti precisi su quante tonnellate si possono pescare di ogni specie, stabilire dei periodi di pausa per lasciare il tempo ai pesci di riprodursi, creare aree protette dove non si pesca proprio, e soprattutto controllare davvero che tutto questo venga rispettato".

Tenete conto che, accanto a quella legale, si pratica anche la pesca illegale, di frodo o non dichiarata, che rappresenta una quota tra il 14% e il 23% del pescato mondiale e che le flotte commerciali, a fronte di un crollo delle catture, rispondono pescando sempre più in profondità, con forte disequilibrio degli ecosistemi a cui non sarà sufficiente rispondere con le forme di allevamento delle piscicoltura.

Se poi abbiamo iniziato a trovare da tempo forme di inquinamento sui nostri (residui) ghiacciai, vale la pena di ricordare come il problema si presenti in modo di gran lunga più accentuato per mari e oceani: l'esempio delle microplastiche è ormai ampiamente documentato nelle analisi di moltissime specie marine.

Mi fermo qui, anche se la documentazione potrebbe proseguire.

Devo ammettere che non mi sento proprio bene al pensiero che, a rispondere a questi problemi, abbiano sempre più spazio e peso personaggi internazionali e nazionali che, di fronte alle attestate evidenze scientifiche, assumono atteggiamenti e decisioni che vanno in senso opposto a quanto ci

si potrebbe ragionevolmente attendere. Del resto, che ci si può aspettare se un potente fra i potenti (e tuttavia eletto quindi rappresentante di una consistente fetta di umanità) si permette di dichiarare che "il cambiamento climatico è la più grande truffa perpetrata ai danni del mondo" e che invoca "il meraviglioso e pulito carbone" che, guarda caso, è la fonte energetica che uccide più persone di tutte?

A quanto sembra poco conta che lo stesso personaggio non appaia esattamente fra i più prestigiosi e geniali fra i 45 presidenti degli Stati Uniti dal 1789 ad oggi, secondo la classifica fatta, sulla base delle risposte di 140 storici, politologi e studiosi, dal Siena College Research Institute (i cui sondaggi sono pubblicati sui principali quotidiani regionali e nazionali negli USA, tra cui Wall Street Journal, New York Times, riviste scientifiche ecc.) classificandosi solo al 43° posto!

Che ci si può aspettare dai suoi amici e sostenitori, variamente sparsi nel mondo?

"Mala tempora currunt", si diceva; e si fatica a non pensare "sed peiora parantur". **Eros Pedrini**

Enrico Camanni
Mal di montagna
Quindici storie di passione
 CAI Edizioni, 2025

Enrico Camanni (Torino 1957) scrittore, giornalista e alpinista, ha fondato e diretto il mensile ALP e collabora con La Stampa.

In questo libro raccoglie quindici medaglioni di alpinisti, lui compreso in un autoritratto giovanile, accomunati dalla "malattia" delle cime che unisce vite lontanissime, pur nella diversità del loro svolgersi: da Luigi Carrel a Gian Piero Motti, da Jean Marc Boivin a Alexander Langer, Da Emilio Comici a Giusto Gervasutti, per citarne solo alcuni.



I ritratti sono divisi in tre sezioni. Scrive Camanni: "La prima sezione è dedicata ai miei compagni di cordata, cioè a coloro con cui ho avuto la fortuna di dividere progetti e ascensioni. La seconda parte riguarda le mie conoscenze professionali, cioè i personaggi - fra i tanti - che ho conosciuto e amato attraverso il mestiere di giornalista. La terza sezione, infine, comprende tre alpinisti che non ho potuto incontrare per evidenti ragioni anagrafiche, ma che mi sono diventati familiari, quasi intimi direi, dopo averne ripetuto gli itinerari e approfondito gli scritti e le biografie. Alla fine li ho sentiti vicini come se avessero arrampicato con me".

E, a dimostrazione di ciò, basta leggere le pagine che Camanni dedica, per esempio, a Renzo Videsott: si può intuire tra le righe il legame ideale che egli è riuscito ad instaurare con personaggi non direttamente conosciuti, ma apprezzati nel profondo grazie alla loro testimonianza di vita. Videsott viene associato a Guido Rossa, entrambi arrampicatori eccezionali, ma nello stesso tempo dediti in modo intenso e incondizionato all'impegno civile. Videsott, un tempo cacciatore, commosso dallo sguardo di un camoscio ferito, inizierà il suo impegno costante verso la protezione dell'ambiente, in particolare nel Parco del Gran Paradiso di cui diventerà anche direttore. "Questo ruolo gli ha permesso di seminare un moderno concetto di ecologia" scrive Camanni. Purtroppo però le sue nuove idee non gli portano consenso e popolarità in un mondo attratto dal mito dello sviluppo tecnologico e industriale. E così Videsott, "personaggio dagli ideali assoluti e dalle passioni senza ombre", alla fine viene individuato come nemico dei montanari. Questo il suo commento amaro, quando sarà costretto a dare le dimissioni dalla direzione del Parco: "Per salvare gli animali dallo sterminio non occorre difenderli dall'aquila, dall'avvoltoio, dalla valanga, dalla fame: basta proteggerli dall'uomo". **Pia Pasquali, Rita Gobbi**

Club Alpino Italiano
Lo Zaino Essenziale
Oggetti e conoscenze
indispensabili per vivere
la montagna
 Mondadori - I edizione
 giugno 2025

Fare lo zaino è un'arte. Lo sanno bene tutti i frequentatori della montagna, abituati a soppesare attentamente ciò che serve e ciò che è superfluo. L'aggettivo "essenziale" utilizzato nel titolo di questo volume potrebbe sembrare pertanto ridondante e suscitare qualche diffidenza. Tuttavia, accordando un minimo di fiducia per lo meno al fatto che l'autore è il Club Alpino Italiano (in realtà si tratta di vari autori che si sono cimentati nei 15 capitoli che compongono il libro), si scopre che il risultato è tutt'altro che scontato. Ogni capitolo corrisponde a un oggetto tra quelli più tipici che utiliz-

ziamo nel nostro andare in montagna: la borraccia, la macchina fotografica, il binocolo, corda e imbrago, il sacco letto e così via. Ciascun oggetto è a sua volta l'occasione per parlare di ciò che quell'oggetto rappresenta nella frequentazione dell'ambiente montano. Così la borraccia, in un'epoca in cui l'utilizzo dell'acqua può sembrare scontato, ci introduce alla descrizione del ciclo dell'acqua; la macchina fotografica ci permette di concentrare la nostra attenzione sulla staticità dell'ambiente naturale e comprendere come leggere il modo in cui il mondo vegetale si presenta ai nostri occhi; la corda e l'imbrago ci conducono nel cuore della storia dell'alpinismo e così via, in un susseguirsi di stimoli alla riflessione e richiami al nostro sapere stratificatosi nel corso del tempo.

Ogni capitolo, con l'intento di agevolare il lettore a trattenere in modo ordinato alcuni dei concetti esposti, si conclude con un piccolo vademecum, ossia 7 cose da sapere

e un glossario essenziale, che si concentra su 10 termini chiave utilizzati nell'esposizione.

I vari capitoli non sono forse sempre omogenei nell'approccio ai temi trattati, essendo stati scritti da autori diversi (Enrico Camanni, Marta Corrà,

Irene Borgna, Mauro Varotto, Matteo Nigro, Denis Perilli, Anna Sustersic, Luca Gibello, Simone Bobbio), in alcuni casi il tono è leggero, ironico ed elegante, in altri è più didascalico, con l'intento evidente di riassumere concetti e nozioni di carattere tecnico. Tuttavia tanto il lettore che si avvicina per la prima volta all'ambiente della montagna, quanto quello più esperto possono trovare motivo di soddisfazione nella lettura: il primo riceverà spunti di riflessione e conoscenze sia di tipo naturalistico che tecnico non certo scontate; il secondo potrà ritrovare un esempio di sintesi utile anche ad approcciare argomenti complessi, come nel caso

di chi, accompagnatore o istruttore, si sia trovato nella necessità di preparare una lezione o un intervento in pubblico dovendo scegliere cosa trattare e cosa tralasciare. Un'economia di conoscenze e saperi, come avviene appunto ogni volta che componiamo il nostro "zaino essenziale".

Luca Bonfà

Manuel Riz
Il pendio bianco
 Ed. Diabolo, 2025

Sorprendente e documentata storia dello sci a fumetti, con aneddoti, curiosità, riflessioni sul rapporto millenario fra l'uomo e la montagna. Forse non tutti sanno che la tecnica dello sci è nata nella preistoria... Il libro sarà prossimamente a disposizione nella nostra biblioteca. **Pia Pasquali**



Lettera del Comitato esecutivo AIB alla Biblioteca nazionale di Israele 24 settembre 2025

Israeli Center of Libraries National Library of Israel
Loro sedi
Carissimi colleghi,

Vi scriviamo a nome della comunità dei bibliotecari italiani, rappresentata dall'Associazione Italiana Biblioteche (AIB).

Siamo vicini al secondo anniversario dei terribili eventi del 7 ottobre 2023. L'orrore di quegli attacchi di Hamas e le sofferenze che hanno causato a tante famiglie israeliane rimangono vivi nelle nostre menti. La nostra solidarietà per le vittime e per tutto il popolo israeliano rimane sincera, profonda, come il nostro impegno perché ciò non possa più accadere. Tuttavia, siamo anche testimoni, attraverso i mezzi di informazione, della crescente catastrofe umanitaria a Gaza e del ripetersi di atti che rappresentano veri e propri crimini di guerra. Le immagini di civili, specie donne e bambini disarmati, che perdono la vita, le distruzioni sistematiche e la disperazione quotidiana scuotono le nostre coscienze e ci impongono di provare ad agire perché sia trovato un accordo che garantisca sicurezza per tutti.

Come bibliotecari, crediamo fermamente nel valore della vita, nella conoscenza come strumento di pace e nella cultura come ponte tra i popoli. Le nostre istituzioni, le biblioteche, sono luoghi dove la lettura, l'educazione e la libertà di pensiero fioriscono, anche nei momenti più difficili. Sono

luoghi dove tutte le persone possono entrare e liberamente usufruire dei mezzi per conoscere e per intrattenersi, senza che differenze di genere, credo, nazionalità, etnia o censo siano d'ostacolo. Per questo, in quanto custodi di questi valori universali, ci sentiamo in dovere di rivolgere a voi un appello. Vi chiediamo di far sentire la vostra voce, di sollecitare i vostri rappresentanti per spingere il vostro governo a lavorare in buona fede per un cessate il fuoco immediato e duraturo che possa portare ad una pace, basata sulla Dichiarazione di New York sostenuta dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 12 settembre scorso, che garantisca il ritorno degli ostaggi, la vostra sicurezza e il diritto di vivere sulla propria terra e in un proprio stato ai palestinesi.

Crediamo che un appello alla pace da parte vostra, colleghi bibliotecari, possa avere un peso speciale, perché sarebbe un appello che nasce da chi ha scelto di praticare una professione che si basa sulla profonda convinzione che approfondire e dialogare anche con chi è distante, fisicamente o ideologicamente, siano l'antidoto contro l'odio, la violenza, l'imposizione.

Insieme, possiamo lanciare un messaggio forte: la conoscenza e la comprensione reciproca possono e devono fermare l'orrore. Ci auguriamo che le biblioteche possano tornare a essere luoghi di speranza e di rinascita, dove i bambini e gli adulti, sia in Israele che a Gaza e negli altri territori occupati, possano ritrovare nella lettura e nell'istruzione una via verso un futuro di pace.

Con la più sincera stima professionale,
Il Comitato Esecutivo Nazionale dell'Associazione Italiana Biblioteche
<https://press.un.org/en/2025/ga12707.doc.htm>

Grazie a questa collaborazione, i soci CAI continueranno a poter usufruire di uno sconto dedicato sull'ingresso alle proiezioni selezionate. Per il nuovo anno stiamo già lavorando alla programmazione di una rassegna ricca e variegata. Tanti saranno i titoli (alcuni proposti al **Trento Film Festival** degli scorsi anni). Tra le anticipazioni possiamo citare **Painting the Mountains**, che fonde fotografia, giornalismo e sci di alto livello, **Straordinarie**, che porta sullo schermo sei donne rifugiste e la loro passione, **Sophie Lavaud - L'ultima cima**, con la storia di un'impresa alpinistica tutta al femminile.

L'idea è quella di proporre anche film storici, veri tesori d'archivio che ci accompagneranno nella montagna vissuta in un'altra epoca, aprendo, perché no, anche le porte della nostra sede per proiezioni speciali da condividere insieme.

Verrà riproposta anche la serata al Viridarium del Museo Santa Giulia, una delle esperienze più apprezzate degli ultimi anni: una proiezione speciale, arricchita, perché no, dalla presenza di un ospite d'eccezione, per aprire un dibattito in questo luogo unico.

Quindi, continuiamo ad aspettarvi numerosi, pronti a lasciarvi ispirare dalle storie che solo la montagna sa raccontare.

CAI Brescia e Cinema Nuovo Eden: una collaborazione che continua

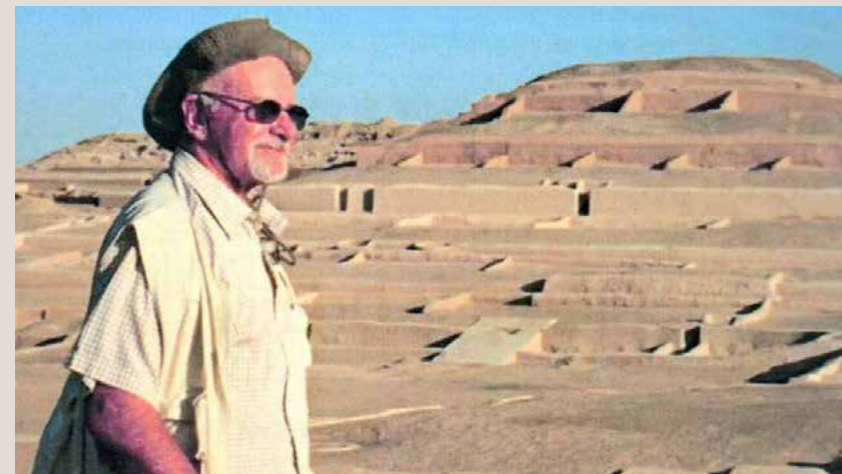
A CURA DI **Beatrice Boffelli**

Anche per tutto il 2026 proseguirà la collaborazione tra il CAI e il Cinema Nuovo Eden, un'iniziativa nata con l'obiettivo di creare spazi di condivisione, approfondimento e cultura attraverso la proiezione di film dedicati alla montagna, all'avventura e alla natura.

CI HANNO LASCIATO

Giuseppe Orefici

Nel mese di giugno di quest'anno è deceduto per una grave malattia l'archeologo Giuseppe Orefici, conosciuto in tutto il mondo per i suoi studi sulle civiltà pre-ispatiche in Sud America. Quarant'anni di ricerche e scavi documentati con prestigiose pubblicazioni che gli sono valsi numerosi riconoscimenti. Direttore del Centro Italiano di Studi e Ricerche Precolombiane con sede a Brescia e per anni docente di civiltà precolombiane all'università statale di Milano. Giuseppe si era avvicinato al CAI Brescia con la spedizione "Vilcanota '77" al Nevado Jatunhuma nelle Ande Peruviane della quale era capo spedizione Pier Chiaudano, coadiuvato nell'organizzazione da Piero Favalli. La spedizione aveva un duplice scopo: alpinistico, con la salita riuscita a questa montagna di oltre 6000 metri, e scientifico-culturale, con le ricerche archeologiche di Giuseppe e geologiche di Gianpaolo Monti. La sua amicizia con Piero Favalli e Angiolino Renzi lo ha portato in seguito a condividere altre due esperienze nella Cordillera Vilcanota e in Amazonia. Giuseppe aveva un carattere aperto e disponibile; ricordo con piacere le numerose serate passate con lui e altri amici dove ci scambiavamo commenti e impressioni sulle nostre esperienze per il mondo. Una persona speciale che rimane nel ricordo degli amici e della moglie Elvina e della figlia Sarah. **Gianni Pasinetti**



Giuseppe (Pino) Poisa

Era la metà degli anni Novanta quando ho iniziato a frequentare la sede del CAI di Brescia e lì ho conosciuto Pino Poisa. Lui era già un esperto alpinista, grande amante della montagna e delle attività escursionistiche; io iniziavo a fare le mie prime escursioni e da allora ho sempre avuto un ottimo rapporto di amicizia con lui.

Mi ricordo con piacere le tante escursioni che abbiamo organizzato insieme per la Commissione Escursionismo e che hanno migliorato il nostro rapporto di amicizia; sono passati più di trent'anni da allora. Nell'attività escursionistica mi ha trasmesso la sua esperienza ed il rispetto per la montagna.

C'è da dire che Pino, oltre ad essere stato un personaggio di primo piano nella sezione, ricoprendo per molti anni incarichi come consigliere, ispettore dei rifugi e delegato sezione, era anche molto conosciuto ed apprezzato come esperto restauratore di opere sacre. Attività che ha svolto per decenni nella sua storica bottega artigianale di Via Pace a Brescia; conservo ancora un bell'angioletto in legno intarsiato che mi donò e che mi ricorderà di lui.

Certo sono passati tanti anni e molte persone lo ricorderanno come me, apprezzando di averlo conosciuto come uomo e come amico.

Matteo Gilberti

Conoscevo Pino da tanti anni; anche lui, come altri che lo hanno preceduto, era un assiduo frequentatore della nostra vecchia sede (quando ancora era in Piazzetta Vescovado), tra quelli che, finito il lavoro, passavano a fare un saluto e si fermavano a chiacchierare con Gigina e con altri presenti in sede.

Lo ricordo come una persona buona e disponibile, impegnato in tante delle attività della nostra sezione.

Iscritto alla nostra Sezione dal 1959, come già testimoniato anche da Matteo Gilberti, ha ricoperto diversi ruoli per il nostro Sodalizio.

Il mio è ricordo personale dato che Pino conosceva bene anche mia mamma, con la quale ha frequentato varie attività ancora prima che io nascessi. Lo incontravo spesso vicino a casa mia, tutte le volte che ci si vedeva (lui sempre insieme alla sua cara Anna) non mancava di dirmi che sono una persona solare e sempre con il sorriso sulle labbra, cosa che ovviamente mi faceva molto piacere.

Ricordo in particolare circa due anni fa quando è passato in sede, insieme a suo figlio, per mettere una targhetta sul plastico dell'Alta Val Camonica – Ponte di Legno che molto tempo fa aveva donato alla nostra Sezione, ci teneva che le persone sapessero che era un plastico realizzato da suo papà e che lui aveva deciso di donare alla nostra sezione. Mi mancherà molto. **Claudia Massetti**

Strani i meccanismi dell'amicizia: entrambi appassionati di montagna, ci eravamo conosciuti, mi sembra, 55 anni fa andando alla capanna Faustini, al Lagoscuro, e fu esperienza simpaticissima perché lui aveva rapporti di confidenza col Giovanni.

Fu l'unica esperienza di montagna con lui, ma poi ci vedemmo altre volte grazie a comuni amicizie. La simpatia era reciproca e divenne sicuramente bella amicizia alimentata anche da un suo rapporto privilegiato con gli Alpini del Gruppo ANA di Volta Bresciana al quale, guarda caso, io sono tesserato.

Sapevo della sua attività in CAI ed è un peccato che non sia riuscito a "scarponare" con lui altre volte,

ma l'alchimia della vita gioca anche di questi scherzi. Tra l'altro avevo più contatti col cugino Andrea della Ugolini, pure lui amico, bravo alpinista, istruttore, e tra i miei punti di riferimento quando io ero solo un "pollo d'allevamento" a Virle, ma Pino lo avvertivo come persona speciale, forse anche grazie al prestigio della sua antica "bottega" di via Pace della quale fu ultimo erede, non solo "restauratore d'arte" ma direi: "artista" tout court.

L'ha preceduto nell'ultima salita la sorella Giuliana, poche settimane fa, e quanti rimangono, degli amici, si sentono più soli. **Franco Ragni**

Per non dimenticare

"Severangelo Battaini, uomo di cultura, scrittore, alpinista, ma soprattutto amico". Così lo definiva Angelo Ferraglio nel n. 72 di Adamello. E ancora "Severangelo ha lasciato a tutti noi un'eredità notevole: relazioni di itinerari, guide sci-alpinistiche, vie nuove specialmente nel Gruppo Adamello-Presanella, le montagne che amava di più, e tanta tanta amicizia".



La vita di Severangelo si è interrotta improvvisamente il 9 giugno 1991 al Maniva, alla fine di un'esercitazione del Corpo Nazionale di Soccorso Alpino del quale faceva parte. Un incidente assurdo, incomprensibile che ha lasciato tutti ammutoliti e increduli.

Per ricordarlo era stata posta una targa in legno lungo il 3 V, sentiero

alpinistico del Dosso Alto a un'ora di cammino dal Passo del Maniva. Ora, dopo 34 anni, la targa in legno risultava essere molto rovinata, in condizioni precarie. Angelo Ferraglio e suo figlio Paolo, con il consenso di Valeria, figlia di Severangelo, hanno posizionato nello stesso punto una nuova targa in metallo... per non dimenticare. •

Norme redazionali

La Redazione di "Adamello" si riserva la facoltà di selezione e di editing su tutto il materiale pervenuto e di pubblicarlo solo se idoneo. Testi e fotografie inviati saranno ritenuti liberi da diritti e acquisiti dall'archivio della rivista.

A chi intende scrivere su "Adamello" si ricorda che gli articoli devono pervenire alla Segreteria della Sezione rispettivamente entro il 30 marzo per il numero estivo e 15 settembre per il numero invernale.

La Rivista viene inviata gratuitamente ai Soci ordinari e vitalizi della Sezione e delle Sottosezioni.

[* Lunghezza massima testi 4000 battute spazi inclusi; fotografie JPEG, risoluzione 300 dpi]

Scrivete e inviateci le vostre avventure in montagna.

www.caibrescia.it rivista.adamello@caibrescia.it

[adamello_magazine](https://www.instagram.com/adamello_magazine)

Vi aspettiamo numerosi per sfogliare, consultare, prendere in prestito i volumi della nostra biblioteca, ma anche per chiacchierare e scambiare pensieri e idee.

ORARI DI APERTURA DELLA BIBLIOTECA

La biblioteca apre il primo e il terzo martedì del mese dalle 20.30 alle 22.30. È possibile la consultazione del catalogo sul sito caisidoc.cai.it

[biblioteche-cai/biblioteca-cai-sezione-di-brescia-claudio-chiaudano]

Rifugi e Bivacchi



La montagna da vivere.

Concarena [1335 m]

Baita Iseo

INFORMAZIONI
0364 339383

Passo Gavia [2541 m]

Arnaldo Berni

INFORMAZIONI
0342 935456
rifugio.berni@gmail.com

Montozzo [2478 m]

Angiolino Bozzi

INFORMAZIONI
0364 900152
rifugiobozzi@gmail.com

Venerocolo [2548 m]

Giuseppe Garibaldi

INFORMAZIONI
0364 906209
dado.ravizza@libero.it

Val Miller [2166 m]

Serafino Gnutti

INFORMAZIONI
0364 72241 - 0364 1895751
rifugiognutti@gmail.com

Passo Lobbia Alta [3040 m]

Ai Caduti dell'Adamello

INFORMAZIONI
0465 502615
info@rifugioaicadutidelladamello.it

Passo Dernal [2574 m]

Maria e Franco

INFORMAZIONI
0364 634372
rifmariaefranco@gmail.com

Val Salarno [2235 m]

Paolo Prudenzi

INFORMAZIONI
0364 634578
rif.prudenzi@caibrescia.it

Baitone [2450 m]

Franco Tonolini

INFORMAZIONI
0364 71181
fabio.madeo71@gmail.com

Passo Brizio [3149 m]

Bivacco Zanon Morelli

Passo Salarno [3168 m]

Bivacco Arrigo Giannantonj

Passo Cavento [3191 m]

Bivacco Gualtiero Laeng

Ospitalità e ristoro per escursionisti e alpinisti.

CAI: istruzioni per l'uso

Il Consiglio Direttivo sezionale del 13 ottobre 2025 ha deliberato le quote associative 2026:

Categorie di Soci	Quota 2026 [euro]
Ordinario	53,50
Ordinario [18 > 25 anni] [anno di nascita 2001-2008]	34,00
Familiare	34,00
Giovane [fino a 17 anni]	20,00
Giovane [2° figlio con ordinario abbinato]	9,00
Quota 1ª iscrizione	10,00
Quota 1ª iscrizione giovani	8,00

Si rende noto che il rinnovo dell'associazione al CAI può essere effettuato versando la quota annuale a mezzo vaglia postale oppure effettuando un bonifico intestato a:

CAI Sezione di Brescia

Banca Credito Bergamasco Gruppo Banco Popolare
Sede di Brescia

c/c n. 8189 ABI 05034 CAB 11200

IBAN IT85X0503411200000000008189.

Banca Popolare di Sondrio filiale di Brescia

IBAN IT98B0569611200000013699X19.

Per evitare disguidi, si raccomanda di indicare chiaramente il nominativo del Socio; il bollino comprovante l'avvenuta associazione dovrà essere ritirato in Sezione. Si comunica inoltre che è possibile effettuare il pagamento presso la nostra Segreteria con l'utilizzo del bancomat. Sono Soci "giovani" i Soci aventi meno di 18 anni. Sono Soci "familiari" i conviventi con un Socio ordinario della stessa Sezione. La quota di iscrizione offre notevoli vantaggi: sconto del 50% sui pernottamenti effettuati nei rifugi del CAI, e sconti sulle mezze pensioni; assicurazione fino a 25.000,00 euro per il soccorso alpino; abbonamento alla Rivista della Sede Centrale e all'"Adamello" della nostra Sezione; sconto sull'acquisto di volumi, guide e cartine; libera lettura dei volumi della biblioteca sezionale; abbonamento GEORESC.

La Sezione ha inoltre attivato numerose convenzioni consultabili sul sito www.caibrescia.it.

Polizza Infortuni in attività personale

Il Club Alpino Italiano Sede Centrale ha attivato una nuova polizza infortuni in attività personale, attivabile in qualunque momento presso la nostra Sezione, con durata dal 1 gennaio al 31 dicembre 2026, che copre qualsiasi Socio in regola con il tesseramento contro gli infortuni che dovessero derivare dall'attività personale propriamente detta in uno dei contesti tipici di operatività del nostro Sodalizio (alpinismo, escursionismo, speleologia, sci-alpinismo etc).

Due le combinazioni proposte

Capitali assicurati	Premio [euro]
A Morte	55.000,00
Invalidità permanente	80.000,00
Spese di cura	2.500,00
	[franchigia 200,00]
Diaria da ricovero giornaliera	30,00 [costo 126,50]
B Morte	110.000,00
Invalidità permanente	160.000,00
Spese di cura	3.000,00
	[franchigia 200,00]
Diaria da ricovero giornaliera	30,00 [costo 252,90]
Polizza Responsabilità Civile in attività individuale (incluso su piste da sci)	
Premio annuale	12,50

Invitiamo chiunque fosse interessato a consultare la polizza integrale sul sito www.cai.it alla voce "assicurazioni".

Attivazione profilo online socio

Rammentiamo quale esigenza imprescindibile per il corretto funzionamento e per l'efficacia della comunicazione da e verso il Corpo Sociale l'attivazione del Profilo Online, accedendo alla pagina <https://soci.cai.it/my-cai/home>, dal quale potrete gestire alcuni vostri dati e scaricare la tessera dematerializzata, sulla quale saranno riportati i dati ed eventuali assicurazioni acquisite dal socio.



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI BRESCIA

Scegli Università di Brescia

3 NUOVI CORSI DI LAUREA TRIENNALE

- Scienze politiche e sociali
- Business and economics
ENGLISH LANGUAGE
- Economia e gestione
delle imprese culturali e creative
SEDE DI MANTOVA

Visita
corsi.unibs.it



CARROZZERIA CREMONA

SPECIALIZZATA MULTIMARCA

SERVIZI OFFERTI SU RICHIESTA

- vettura sostitutiva
- recupero incidenti attivi



CONVENZIONATA CON LE ASSICURAZIONI

AXA - CARIGE - GENIALLOYD - GENERALI - GENERTEL - ALLIANZ -
GRUPPO REALE MUTUA - GRUPPO UNIPOL SAI - LINEAR -
GENIALPIÙ - UBI - VITTORIA ASSICURAZIONI - GENIALCLICK

25121 Brescia - Via Ceruti, 6

Tel. e Fax 030 3755560 - cremonacarrozzeria@gmail.com

www.carrozzeriacremona.it

UN PO' DI NOI...

LA CARROZZERIA È NATA NEL 1962
ED È UNA DELLE PIÙ STORICHE
CARROZZERIE DI BRESCIA.
CONDOTTA CON PASSIONE
PRIMA DA LINO FAINI E POI
DALLA FIGLIA EMANUELA CHE
TUTT'OGGI GESTISCE L'ATTIVITÀ
CON L'AUTO DEL FIGLIO PAOLO.
ESPERIENZA, COMPETENZA, STAFF
QUALIFICATO, HANNO SEMPRE
CARATTERIZZATO
IL LAVORO SVOLTO.
SITUATA A POCHI PASSI DAL
CENTRO DI BRESCIA, MA
FACILMENTE RAGGIUNGIBILE,
LA CARROZZERIA CREMONA
SI AVVALE DI SERVIZI MIRATI A
SODDISFARE IL CLIENTE. DISPONE
INOLTRE DI VETTURE SOSTITUTIVE
IN CASO DI NECESSITÀ.

REACH YOUR SUMMIT

OUTDOOR EQUIPMENT



CONVENZIONE SCONTO CAI
FIDELITY CARD

VIA TRIUMPLINA 45 - BRESCIA - TEL 0302002385
INSTAGRAM: GIALDINI_BS FACEBOOK: GIALDINI BRESCIA